



**Agatha Christie**



**POIROT  
SI ANNOIA**

**Agatha Christie .**

**Poirot si annoia .**

Titolo dell'opera originale : *Hickory Dickory Dock* .

## *Ritratto di Agatha Christie .*

Quando morì, nel gennaio del 1976, Agatha Christie era senza dubbio la più famosa autrice di gialli del mondo. In Inghilterra sono state vendute milioni e milioni di copie dei suoi romanzi più noti, negli Stati Uniti il suo successo è stato quasi analogo e in tutta l'Europa non c'è persona che non conosca il nome della Christie. La sua fama si è estesa anche ai paesi dell'Est: un'edizione di alcune sue opere pubblicate a Mosca si è esaurita immediatamente.

La creatrice di Hercule Poirot e Miss Marple era una borghesissima signora inglese, timida e, per molti aspetti, estremamente convenzionale. Agatha Mary Clarissa Miller, nata a Torquay, una stazione balneare del Devonshire, nel 1890, era la terza figlia di un americano benestante e di una donna estremamente sensibile e dotata di uno spiccato senso estetico. Nella sua deliziosa autobiografia, Agatha tratteggia con molta lucidità le personalità di entrambi: il padre era un uomo con una certa propensione per l'ozio ma, tutto sommato, simpaticissimo; la madre, dotata di una percezione quasi straordinaria, vedeva la vita in colori che, "invariabilmente, non collimavano proprio con la realtà". Forse questa è la caratteristica che Agatha ha ereditato da lei: una certa vena romantica che tende ad ingigantire eventi e personaggi, il fascino per il misterioso e l'insolito, e la spinta a costruire storie che spieghino, appunto, il mistero.

L'infanzia di Agatha Miller non ebbe nulla di insolito. Salvo per un particolare: non andò mai a scuola. Venne educata a casa dalla madre e talvolta dalle governanti, ed elaborò una serie di giochi tipici del bambino solitario in cui forse si può vedere il germe delle complesse trame che, in seguito, avrebbe creato. Durante l'adolescenza, come tutte le ragazze della sua epoca e della sua posizione sociale, partecipò a molti balli (sempre doverosamente accompagnata perché "non si andava a ballare da sole con un giovanotto") ed incontrò una certa difficoltà ad attenersi al programma stabilito dal carnet e a ballare coi giovanotti "giusti". Ebbe dei flirt, ricevette delle proposte e, nel 1914, sposò l'affascinante Archie Christie che doveva poi diventare uno dei primi piloti dei Royal Flying Corps durante la prima guerra mondiale.

Agatha lavorò in un ospedale e finì col diventare assistente nel dispensario. Lì concepì l'idea di scrivere un giallo, un'impresa suggeritale un paio d'anni prima dalla sorella maggiore Magde. Trovandosi circondata da veleni, la prima ispirazione fu quella di descrivere un caso di avvelenamento. Come doveva essere l'intreccio? "Il segreto di un buon giallo sta nel fatto che il colpevole deve essere ovvio, ma, al tempo stesso, per qualche ragione, si scopre che non era poi così ovvio, anzi, non poteva certo essere stato lui." Chi ha letto il suo primo romanzo, Poirot a Styles Court, riconoscerà qui la chiave della vicenda.

E poi occorre un detective. Di che genere? La Christie era un'ammiratrice di Sherlock Holmes ma si rendeva conto della necessità di creare un personaggio che non rientrasse negli schemi di Holmes.

Come doveva essere questo personaggio? All'epoca, nel giallo inglese, esisteva tutta una varietà di detective, dal cieco Max Carrados, dotato di un olfatto tale da permettergli di riconoscere l'odore della colla che assicurava un paio di baffi falsi, al super-scientifico dottor Thorndyke, ma Agatha Christie, giustamente, ritenne che questi signori non facessero al caso suo. Poi si ricordò di una colonia di belgi emigrati nel Devon all'inizio della guerra. Il suo uomo poteva benissimo essere un funzionario della polizia belga in pensione. Un tipo meticoloso, ordinato, sempre inappuntabile, con un lieve tocco di assurdità. Dato che doveva essere un piccoletto, perché non chiamarlo Hercules? Poi c'era il problema del cognome. La Christie non ricorda la genesi di Poirot. È spuntato così. "E

non si accordava con Hercules ma con Hercule... Hercule Poirot. E la faccenda, grazie al cielo, era risolta."

Questa la nascita di Hercule Poirot. Il romanzo era finito già nel 1915 ma venne pubblicato solo cinque anni dopo. Nonostante gli scarsi profitti, dovuti al vergognoso contratto firmato dall'autrice ancora "verde" e ingenua, la Christie ne trasse sufficiente incoraggiamento da iniziare un altro romanzo...

La pubblicazione di questo suo primo giallo fu uno degli eventi decisivi della sua vita. Un altro, verificatosi sei anni più tardi, fu la sua sparizione protrattasi per diversi giorni. Venne ritrovata la sua auto abbandonata, e la polizia si occupò del caso con tutta la gravità riservata agli omicidi. Dopo una ricerca condotta in tutto il paese, la Christie venne ritrovata a Harrogate, una stazione termale nell'Inghilterra settentrionale. Venne insinuato immediatamente che le sue giustificazioni - una improvvisa perdita di memoria - non erano plausibili e che tale sparizione era stata una manovra pubblicitaria.

Qual è la verità? Chi legge la sua autobiografia nella speranza di trovarvi una spiegazione, resterà deluso perché la scrittrice non vi accenna neppure. Ci fornisce però un quadro degli eventi che precedettero questo episodio, e da esso possiamo trarre delle chiavi interpretative. La madre, da lei idolatrata, era morta di recente e il compito di sistemare le cose nella casa in cui lei era cresciuta era spettato ad Agatha. Il marito le aveva dichiarato che malattie, morte, guai non erano affar suo e quindi era impensabile che si recasse nel Devon con lei. Il ritrovarsi sola nella casa in cui aveva passato la sua idilliaca infanzia, la portò a un crollo. Scoppiava in lacrime se l'auto non si metteva in moto ed era incapace di compilare un assegno perché non ricordava il proprio nome. Poi il marito le comunicò di essersi innamorato di un'altra donna e di volere il divorzio. Questo il quadro all'epoca della sparizione.

Se fossero necessari altri elementi a conferma della versione data all'epoca dalla Christie, e cioè l'amnesia, basterebbe tener presente che, durante il suo soggiorno a Harrogate, l'autrice si servì del nome dell'amante del marito.

Per due o tre anni si trascinò in uno stato di profonda infelicità e, nonostante abbia continuato a scrivere, i romanzi di quel periodo sono decisamente inferiori alle sue opere più riuscite. Poi, a un pranzo, incontrò una persona che le parlò delle meraviglie di Bagdad e delle ultime scoperte archeologiche fatte a Ur, in Mesopotamia. La Christie si affrettò ad annullare le prenotazioni per un viaggio nei Caraibi e prese invece l'Orient-Express che, allora, andava da Parigi a Bagdad. Aveva sempre avuto una passione per i treni e considerava alcune locomotive come amici personali e, per dirla con le sue parole, treni e case, ai suoi occhi, erano più reali della gente in carne e ossa.

Quel viaggio non fu senza risultati. Le fornì lo sfondo per *Assassinio sull'Orient-Express* e per altri romanzi e per qualcosa di ancor più importante. La Christie, colpita dalle bellezze di Ur, intraprese un secondo viaggio e, in quell'occasione, conobbe un certo Max Mallowan, un giovanotto bruno e magro, assistente di Leonard Wooley che era a capo della spedizione archeologica. Con Mallowan visitò Ukhaidir, una città nel deserto, e - come in seguito ebbe a dirle il futuro marito - fu proprio in quella circostanza, in cui si trovarono per ore sperduti nel deserto senza che lei andasse in escandescenze, che maturò nel giovane archeologo l'idea di sposarla. Le nozze avvennero nel 1930 e nonostante la Christie avesse quattordici anni più del marito, si può tranquillamente affermare che i due vissero insieme felici e contenti. Lei lo accompagnava spesso nelle sue spedizioni archeologiche che, talvolta, le fornivano spunti per i romanzi. Max Mallowan divenne un eminente personaggio nel suo campo e, nel 1968, venne insignito del titolo di baronetto dell'Impero britannico. Tre anni più tardi Agatha ottenne la massima onorificenza concessa a una donna in Gran Bretagna, il D.B.E.,

Dama dell'Impero Britannico.

Nel corso della sua vita la Christie scrisse più di ottanta gialli e sei romanzi sentimentali pubblicati con lo pseudonimo di Mary Westmacott, svariate opere teatrali originali (senza contare i vari adattamenti fatti da altri) e due volumi autobiografici.

Questi gli eventi esteriori della sua vita. Ma che genere di persona era la Christie? Indubbiamente lo choc provocatole dalla scoperta dell'infedeltà del marito Archie e lo scandalo della sua sparizione hanno profondamente inciso su di lei. Nella sua autobiografia si intravede una Christie diversa, più sciolta, più disinvolta, più allegra del personaggio venuto alla luce negli anni Quaranta e Cinquanta. Senza dubbio era sempre stata diffidente ma, all'epoca, i suoi rapporti con gli estranei erano quasi penosi. Parlare con lei - come la Christie stessa ammise - non era facile. All'apice della sua fama, rifiutava di tenere discorsi in pubblico e, quando succedette a Dorothy L. Sayers nella carica di Presidente del Club del Giallo inglese, delegò a un'altra persona l'incarico di proporre i brindisi e presentare gli ospiti.

Diffidava in particolar modo delle interviste, soprattutto dopo un'esperienza in cui si era trovata a conversare piacevolmente con una giovane signora in guardaroba, dopo una cena, per ritrovare poi le sue dichiarazioni stampate sulla pagina mondana di un quotidiano, sotto forma di intervista.

Acconsentiva raramente a parlare con un giornalista e sempre a patto che non venisse mai sollevata la faccenda della sparizione. "La proposta non mi entusiasma, a dire il vero, ma, se si tratta di lei, immagino sia fattibile", mi rispose quando le chiesi un incontro in cui avremmo parlato di romanzi gialli e che sarebbe stato pubblicato da un giornale inglese. Portai con me un registratore ma, da principio, le cose andarono tutt'altro che bene. Rispondeva a monosillabi ed io cominciai a disperare: non avrebbe mai detto nulla di interessante. Solo quando si accorse della mia diffidenza ed incompetenza nei confronti del registratore, incominciò a rilassarsi. E la conversazione si fece scorrevole.

Non disse comunque molto di personale ma parlò con discreta scioltezza della sua opera. A suo parere, il successo di Trappola per topi (il lavoro teatrale che ha tenuto cartellone più a lungo nella storia del teatro inglese) era dovuto a ragioni eminentemente pratiche. Era una piccola produzione in un piccolo teatro, il che implicava bassi costi, ed era uno spettacolo adatto a tutti, inclusi i bambini e le vecchie signore. "Non è in realtà terrorizzante, né orripilante, non è neppure una farsa. È una combinazione di tutti questi ingredienti e forse risponde alle esigenze di un pubblico molto vario."

E di Poirot, cosa ne pensava? Be', aveva ricevuto molte lettere dai lettori in cui si affermava che lei doveva amarlo moltissimo. "Un errore madornale! Non lo posso più soffrire." Ma, a causa delle reazioni dei lettori, era impossibile liberarsi di lui, anche se all'autrice era molto più cara Miss Marple. Ha sempre desiderato scrivere romanzi gialli? Non particolarmente. Le sarebbe piaciuto affrontare anche altri generi narrativi. "Ma, naturalmente, i gialli hanno costituito il pane quotidiano per me e per mia figlia per anni. Dovevo pur scriverli." E se non avesse fatto la scrittrice? "Mi sarebbe piaciuto dedicarmi alla scultura, ma non sarei mai diventata qualcuno. E... ah sì... avrei fatto volentieri l'infermiera in un ospedale."

L'intervista andò bene, ma alla fine mi ritrovai a non sapere gran che della persona che sedeva davanti a me. All'epoca la Christie aveva settant'anni, era una signora grassoccia e ben conservata, quel genere di gentildonna di campagna, tipicamente inglese, che viene spontaneo di immaginare intenta a servire il tè su un prato verde e curatissimo, o a partecipare alle feste di beneficenza per la raccolta di fondi del partito dei Tory. Una signora che esprime opinioni conservatrici praticamente su qualsiasi argomento.

Un'immagine che in un certo senso è piuttosto precisa. Perché la Christie, almeno in parte, era la

classica signora di campagna. Ma il problema di fondo resta come ha fatto questa simpatica, convenzionale signora inglese, bardata di pellicce e di tweed, di golfini di cashmere e di giri di perle a scrivere tutte queste storie di sangue?

La risposta, a mio parere, è che esiste un'altra, più interessante Agatha Christie. Certo, la signora era una tipica donna inglese, ma era anche una donna che ha affrontato intrepidamente disagi e pericoli nelle spedizioni col marito, era una donna per la quale qualche morso di cimice non era nulla di fronte alle gioie del viaggiare, e particolarmente in treno, era una donna che ebbe a dichiarare che la miglior colazione del mondo non era quella servita su un vassoio d'argento in un grand hotel ma una salsiccia cotta su un fornello a spirito nel deserto. È vero che la sua conversazione era condita, per lo più, di luoghi comuni, ma dietro di essi si agitava un'immaginazione vivace, sottile e, si potrebbe anche aggiungere, potenzialmente criminale. Più di una volta, in veri casi di assassinio, il colpevole si era ispirato ai romanzi della Christie.

Negli anni che precedettero la sua morte, la Christie è stata giustamente acclamata come la regina dell'età d'oro del giallo, quella che ha visto il trionfo dell'intreccio complesso al suo stato puro. Lei stessa non si è mai ritenuta una grande - e neppure una buona - scrittrice ma bisogna riconoscere che è stata uno dei grandi maghi del nostro tempo. L'infinita abilità di questa Cleopatra del Tamigi nel manipolare gli elementi del giallo, farà delle sue migliori storie una lettura nuova ed affascinante per tutte le generazioni di lettori futuri sino a che questo genere di narrativa resterà in auge.

Julian Symons

## *Prefazione .*

Agatha Christie non esprime mai, nelle sue storie, opinioni personali, giudizi politici o commenti sulla società moderna. In Poirot si annoia, scritto nel 1955, tuttavia, l'autrice sembra venir meno a questo principio e in modo esplicito, per bocca di Poirot, chiarisce il suo punto di vista sul crimine e sulla conseguente punizione. «Lei non vede al di là del suo naso, signor Poirot» dice uno dei personaggi. «Per lei non esiste che il delitto e il castigo.» Per Poirot, infatti, si tratta di un binomio indissolubile, di una

"sequenza logica". E dello stesso avviso è l'autrice che non crede assolutamente al crimine come al prodotto di un certo tipo di ambiente e rifiuta la teoria in base alla quale dovremmo preoccuparci più del criminale che della vittima. Commentando un fatto di cronaca, nella sua autobiografia, Agatha Christie si dice dubbiosa sul senso di compassione che la società moderna sarebbe in grado di esprimere verso una vecchietta percossa da un teppista. Al contrario si dice sicura che parecchia gente avrà comprensione per il giovane assassino.

"Perché non dovrebbe essere punito?" si domanda. "Cosa possiamo fare per chi è contagiato dal germe dell'odio e della violenza?"

Propone quindi che a tali criminali venga data l'alternativa: o suicidarsi (magari con il veleno) o offrirsi come cavie per esperimenti scientifici. Solo coloro che sopravvivessero a questi ultimi potrebbero essere rimessi in libertà, come se avessero espiata la pena, "con il marchio di Caino cancellato dalla fronte".

Ma nonostante queste vedute "estremistiche" (che vedremo ancora espresse da uno dei personaggi verso la fine del libro) Agatha Christie ha molta simpatia per i giovani. Come Poirot, d'altra parte, quando si dimostra ben disposto verso le teorie psicanalitiche del giovane Colin McNabb e verso le motivazioni psicologiche alla base della cleptomania da cui uno studente è affetto. L'ambiente della Casa dello Studente e le personalità dei suoi ospiti sono descritti con toni affettuosi e divertiti, che rivelano una complice benevolenza da parte di una donna di più di 60 anni, con idee conservatrici.

Questa non è semplicemente una storia gradevole; è anche un affascinante mistero. La lista degli oggetti rubati di cui veniamo a conoscenza nel secondo capitolo è fatta per suscitare subito nel lettore il sospetto che a compiere l'opera siano stati due ladri e non uno. E la conferma arriva esatta e puntuale.

Quando poi, nel capitolo XIV, quella stessa lista viene presentata corretta, cioè stilata secondo l'ordine cronologico di sparizione, è possibile, ed è Poirot stesso a suggerirlo, operare una specie di riduzione all'essenziale, eliminando gli oggetti meno significativi e lasciando un "nucleo" di importanza capitale.

La lista è la traccia più importante che abbiamo a disposizione, ma non è l'unica. Anche il comportamento di alcuni dei personaggi (ora che conosciamo il punto di vista dell'autrice) gioca un ruolo importante, fornisce quella che Colin McNabb chiamerebbe la chiave psicologica che conduce alla scoperta del colpevole. Particolarmente importante, a questo riguardo, è il capitolo X.

Julian Symons

## *Personaggi del romanzo.*

Akibombo, Achmed Ali – uno studente di colore.

Austin, Celia - dispensiera-farmacista dell'ospedale. "...ragazza bionda, tarchiata con occhi bruni, distanti..."

Bateson, Leonard - studente in medicina. "...un tipo simpatico, assolutamente libero da qualsiasi complesso di inferiorità..."

Chapman, Nigel - studente di italiano e storia medievale. "...un giovane magro dai lunghi capelli spioventi..."

Finch, Sally - studentessa americana che si trova in Inghilterra per una borsa di studio. "...una bella figliola con una gran massa di capelli rossi..."

Hobhouse, Valeria - direttrice in un Istituto di Bellezza. "...non era bella ma aveva una eleganza nervosa un po' selvaggia, più seducente della bellezza..."

Signora Hubbard - direttrice de "La Casa dello Studente." Sorella della segretaria di Poirot. "...una donna vivace, con gli occhi penetranti..."

Johnston Elizabeth - giamaicana, studentessa in legge. "...lavoratrice, ambiziosa, stava molto per conto suo..."

Lane, Patrizia - studentessa di archeologia. "...poteva avere poco più trent'anni. Non si truccava a parte un lievissimo tocco di rossetto alle labbra. I capelli biondo-cenere erano pettinati all'indietro.

Aveva due begli occhi azzurri che guardavano seri attraverso le lenti..."

Signorina Lemon - segretaria di Poirot. "...era una perla di segretaria, capace, precisa fino allo scrupolo, mai stanca, mai ammalata, sempre imperturbabile; una macchina, insomma, più che una donna..."

McNabb, Colin - studente di psichiatria. "...bruno alto, fuma sempre la pipa..."

Signora Nicoletis - proprietaria de "La Casa dello Studente".

"...era una donna corpulenta, scura di pelle e ancora ben portante, con una bocca sdegnosa ed enormi occhi bruni..."

Poirot, Hercule - il famoso investigatore belga. È un funzionario della polizia belga in pensione, arrivato in Inghilterra durante la prima guerra mondiale con un gruppo di profughi dal continente. Da allora è sempre vissuto a Londra e ha svolto la professione di investigatore privato spesso aiutato nelle sue indagini da un amico inglese, il capitano Arthur Hastings che è anche il suo biografo.

Ispettore Sharpe - "...un pezzo d'uomo dall'aspetto imperturbabile e dalle maniere insidiosamente blande..."

Tomlinson, Jean - studentessa. "...una giovane donna dall'aspetto severo. Bionda di capelli, lineamenti regolari, una bocca sdegnosa..."

Hercule Poirot aggrottò le ciglia. «Signorina Lemon» sbottò «in questa lettera ci sono tre errori.»

Stentava a credere ai suoi occhi, perché quell'odiosa femmina, così tremendamente sicura di sé, non faceva mai errori. Era una perla di segretaria; capace, precisa fino allo scrupolo, mai stanca, mai ammalata, sempre imperturbabile; una macchina, insomma, più che una donna. Lei sapeva tutto, riusciva in qualunque cosa. Era lei che, da molti anni ormai, governava la vita di Poirot così che, anche questa, sembrava regolata da un meccanismo perfetto. Il motto di Hercule Poirot era diventato:

"Ordine e metodo" e difatti con George, cameriere esemplare, e la signorina Lemon, segretaria perfetta, ordine e metodo regnavano supremi nella sua esistenza. Non aveva proprio nulla di cui lamentarsi.

Eppure, proprio quella mattina, la signorina Lemon aveva fatto ben tre errori battendo a macchina una breve lettera di poco conto, e, cosa più grave, non se n'era accorta. Le stelle s'erano fermate a guardare!

Intendiamoci, non che Poirot fosse indignato; era semplicemente sbalordito che una cosa simile fosse potuta accadere. Porse il documento incriminato alla segretaria che, dopo averlo scorso rapidamente, arrossì fino alla radice dei capelli. Era la prima volta che Poirot la vedeva arrossire.

«Santo cielo» mormorò. «Non capisco proprio come... forse sono un po' scombusolata a causa di mia sorella.»

Questo della sorella, fu un altro colpo per Poirot, al quale non era mai passato per la testa che la sua impiegata potesse avere dei parenti. Anzi, il solo pensiero che quella donna così simile a una macchina, a uno strumento di precisione, potesse avere affetti o preoccupazioni familiari, gli sembrava addirittura grottesco. Per quanto ne sapeva, la sua segretaria non aveva cuore e mente che per un nuovo tipo di schedario, da lei ideato, al quale stava dedicando tutte le ore libere. Voleva farlo brevettare e dargli il proprio nome.

«Sua sorella?» chiese quindi Poirot, con un tono di voce stupita.

La signorina Lemon assentì con un vigoroso cenno del capo. «Non credo di aver avuto mai occasione di nominargliela perché, praticamente, ha passato quasi tutta la vita a Singapore. Suo marito lavorava laggiù nell'industria della gomma.»

A rifletterci, Poirot trovava la cosa abbastanza naturale. Gli sembrava che si addicesse alla sua impiegata il fatto di avere una sorella maritata a Singapore. Per cos'altro esistono certi luoghi? Proprio perché tutte le signorine Lemon di questo mondo, con sorelle lontane, possano votarsi anima e corpo agli affari del loro principale (nonché all'invenzione di qualche nuovo schedario, nelle ore di libertà).

«Capisco. Continui.»

«Quattro anni fa, mia sorella rimase vedova. Figli non ne aveva. Riuscii a procurarle, qui, un alloggio, piccolo ma grazioso, a un prezzo ragionevole.»

(Naturale! Riusciva anche nelle cose più impossibili, quella donna.)

«Finanziariamente, è sistemata abbastanza bene, anche se il denaro non ha più il valore di una volta.

Se sa amministrarsi con saggezza, dato che è di gusti semplici, ritengo che possa tirare avanti discretamente.»

Dopo una pausa, la signorina Lemon continuò: «Ma c'era il fatto che si sentiva sola. Ha vissuto poco in Inghilterra e quindi non aveva amicizie di vecchia data da riallacciare. In compenso aveva

molto tempo a disposizione e sei mesi fa, all'incirca, venne a dirmi che pensava di accettare un'offerta di lavoro».

«Lavoro?»

«Sì. Direttrice, o qualcosa di simile, in una "Casa dello studente" situata in Hickory Road. Sa dov'è?»

Poirot non lo sapeva.

«Era un bel quartiere, un tempo; le case sono vecchie, ma ben costruite. La proprietaria, una donna di origine greca, cercava una persona che si occupasse di dirigere, controllare, condurre la casa, insomma.

Mia sorella avrebbe avuto a disposizione un appartamento per suo uso personale.»

La signorina Lemon prese fiato. Poirot fece un mugolio che voleva essere di incoraggiamento. Fin qui non sembrava il racconto di un disastro.

«Io stessa non sapevo cosa consigliarle» riprese la segretaria «ma dovevo riconoscere che aveva ragione. Mia sorella è molto attiva e capace di condur bene le cose, ed era comprensibile che le tornasse difficile starsene tutto il giorno con le mani in mano. D'altronde non doveva investir denaro, quindi non avrebbe rischiato nulla. Il posto che le veniva offerto era un puro e semplice impiego. Forse non ben pagato, fra l'altro, ma lei non aveva bisogno di molto, e non c'era da far fatica. Inoltre, le è sempre piaciuta la gente giovane, e l'aver vissuto a lungo in Oriente la metteva in grado di comprendere, più di altri, la suscettibilità delle persone di razza diversa. Questo costituiva un elemento positivo, dato che la casa è frequentata da studenti di tutte le nazionalità; in maggioranza inglesi, ma ci sono tra loro perfino dei negri.»

«È naturale» commentò Poirot.

«Dunque, dopo che avemmo esaminato insieme la proposta, mia sorella decise di accettarla. Al momento non ci chiedemmo che tipo di donna fosse la proprietaria. Una certa signora Nicoletis, dal carattere molto difficile; a volte simpatica, a volte, mi rincresce dirlo, insopportabile. È, inoltre, terribilmente tirchia, e manca di senso pratico altrimenti non avrebbe bisogno di qualcuno che le mandi avanti la casa. Mia sorella, però, non è persona che si lasci facilmente impressionare, da bizzocche o da mattane, e soprattutto non tollera i nonsensi.»

Poirot annuì col capo. Non c'è che dire, pensò, le due donne si assomigliano. Lo capiva da quanto Miss Lemon andava dicendo di sua sorella.

«Dunque accettò il posto?»

«Sì. Circa sei mesi fa si insediò al numero 26 di Hickory Road. In complesso il lavoro le piaceva e lo trovava interessante.»

Poirot continuava ad ascoltare, ma, fino a questo punto, la storia sembrava piuttosto insulsa.

«Da qualche tempo, però, è molto preoccupata» continuò la signorina Lemon.

«Perché mai?»

«Vede, signor Poirot, in quella casa avvengono delle cose che non le piacciono.»

«Ci sono studenti d'ambo i sessi?» s'informò Poirot con tatto.

«Oh sì, ma non è per questo. Difficoltà di quel genere, bisogna aspettarsele sempre. No, si tratta d'altro. Spariscono una quantità di cose.»

«Si spieghi.»

«Sì, continuano a dileguarsi gli oggetti più disparati... e in modo del tutto incomprensibile.»

«Vuole dire, forse, che questi oggetti vengono rubati?»

«Proprio così.»

«Hanno chiamato la polizia?»

«Non ancora. Mia sorella spera che non sia necessario. È molto attaccata a quei ragazzi, a alcuni di loro, per lo meno, e preferirebbe venirne a capo da sola.»

«Capisco» fece Poirot meditabondo. «Tutto ciò, però, non spiega la sua ansietà, che immagino debba rispecchiare quella di sua sorella...»

«Non mi piace la situazione, signor Poirot, non mi piace affatto. Non posso fare a meno di pensare che ci sia sotto qualcosa di oscuro. Non riesco a trovarvi una spiegazione logica.»

Poirot annuiva pensieroso. Il tallone d'Achille della signorina Lemon era stata, sempre, la sua totale mancanza di immaginazione. Mentre era imbattibile su questioni di ordine pratico, si trovava perduta quando doveva lavorare di fantasia.

«Non si tratterà, per caso, di furtarelli di poco conto? Un cleptomane, forse?»

Non credo. Ho consultato la Enciclopedia Britannica, e perfino un trattato di medicina sull'argomento cleptomania, ma ho l'impressione che non abbia niente a che fare col caso nostro.»

Per un minuto Poirot tacque. Che la sua segretaria si fosse messa a commettere errori di dattilografia nelle sue lettere era senza dubbio una seccatura; ma era una ragione sufficiente per immischiarsi nelle grane di una donna alle prese con gli ospiti di un albergo così "internazionale"? Poirot cercava di convincersi che a spingerlo ad occuparsi della faccenda era quell'unico motivo e non piuttosto solo la noia di quegli ultimi tempi e la meschinità stessa di quella storia.

«Cosa ne direbbe, signorina Lemon, d'invitare qui sua sorella un pomeriggio a prendere il tè? Forse potrei esserle di qualche aiuto.»

«È molto gentile, signor Poirot, veramente molto gentile. Mia sorella è appunto libera di pomeriggio.»

«Allora potremmo fissare per domani.»

Il fedele George ebbe l'incarico di provvedere per il giorno seguente, un sontuoso tè con crostini imburrati e altre delizie.

## II.

La sorella della signorina Lemon, il cui nome da maritata era Hubbard, le rassomigliava decisamente.

Era soltanto di carnagione più olivastra, un po' più grassoccia, e si acconciava i capelli con maggior civetteria. Anche i modi erano meno vivaci; ma dal viso tondo, aperto, vi guardavano gli stessi occhi penetranti.

«È molto gentile, signor Poirot» disse la signora Hubbard. «Veramente molto gentile. E questo tè è squisito. Ho mangiato più di quanto dovrei... be', proprio un'ultima tartina... Tè? Oh, appena mezza tazza ancora.»

«Prima rifocilliamoci» suggerì Poirot «poi passeremo agli affari.»

Le sorrideva amabilmente, arricciandosi i baffi. La signora Hubbard disse:

«Sa? Lei è proprio come l'avevo immaginato dalla descrizione di Felicita.»

Poirot ebbe bisogno d'un attimo di riflessione per rendersi conto che Felicita era il nome di battesimo della sua austera segretaria. Rispose che non c'era da attendersi meno dalla signorina Lemon.

«Vede» riprese la signora Hubbard con tono distratto, mentre allungava la mano verso un'altra tartina.

«Felicita non si cura degli altri. Io sì, invece. Ecco perché sono così preoccupata.»

«Vuole dirmi esattamente che cosa la preoccupa?»

«Ecco, troverei naturale, in un certo senso, se sparisse del denaro... piccole somme; o gioielli magari; ma che sparisse apertamente... cioè non volevo dire apertamente, ma insomma in modo da poter parlare di cleptomania o disonestà. Invece. Ecco, voglio leggerle una lista delle cose che sono sparite.

Apri la borsetta e ne trasse un taccuino.

Una scarpetta da sera nuova (la scarpa destra).

Un braccialetto (di similoro).

Un anello di brillanti (ritrovato in una fondina per minestra).

Un astuccio di cipria compatta.

Un rossetto per labbra.

Uno stetoscopio.

Un paio di orecchini.

Un accendino.

Un vecchio paio di pantaloni di flanella.

Lampadine elettriche.

Una scatola di cioccolatini.

Una sciarpa di seta (ritrovata tutta tagliuzzata).

Uno zaino (idem come sopra).

Acido borico.

Sali da bagno.

Un libro di cucina.

Poirot tirò un profondo sospiro.

«Straordinario» dichiarò «Addirittura affascinante.» Era estasiato. Passava, con lo sguardo, dalla faccia severa e piena di disapprovazione della sua segretaria, a quella bonaria e compunta della

signora Hubbard.

«Mi congratulo con lei» disse rivolgendosi a quest'ultima.

Costei lo guardò sorpresa. «Perché mai, signor Poirot?»

«Perché ha questo unico e meraviglioso problema.»

«Be', forse per lei ha senso, ma...»

«Non ha il minimo senso. Mi ricorda un gioco di società al quale fui indotto a partecipare da alcuni amici, durante le feste di Natale. Si chiamava "La Signora dai tre corni". Ognuno dei partecipanti doveva dire, a turno, questa frase: "Sono andato a Parigi e ho comprato..." «e qui nominava un oggetto.

La persona che veniva dopo di lui aggiungeva, a sua volta, un altro oggetto, e così di seguito. La riuscita del gioco consisteva nel ricordare e ripetere tutte le cose nello stesso ordine nel quale erano state nominate. È facile comprendere che, arrivati a un certo punto, l'enumerazione diventava quasi impossibile, anche perché ne saltava fuori una sfilza di cose troppo disparate. Per esempio: un pezzo di sapone, un elefante bianco, un tavolo pieghevole, un'anitra e così via. Il concorrente che per primo sbagliava, riceveva un corno di carta e quando arrivava di nuovo il suo turno doveva cominciare: "Io, la signora con un corno, sono andata a Parigi, eccetera". Se un giocatore si trovava ad avere tre corni in mano era costretto a ritirarsi. Vinceva l'ultima persona rimasta in gioco.»

«Sono certa che fu lei a vincere, signor Poirot» affermò la signorina Lemon, con la fede della leale impiegata.

Poirot gongolava. «Fu così infatti» dichiarò. «Anche alla più strana accozzaglia di oggetti si può dare... sequenza, diciamo, con un pochino di abilità. Ed ecco come: uno dice a se stesso mentalmente "con un pezzo di sapone pulisco un elefante bianco di marmo che sta su un tavolo pieghevole..." e seguita a questo modo.»

La signora Hubbard osservò: «Forse potrebbe fare la stessa cosa con la lista che le ho dato».

«Certo che potrei: la signora che portava una scarpa al piede destro si mise un braccialetto e dopo essersi data rossetto e cipria scese a pranzo e lasciò cadere l'anello nel piatto della minestra, eccetera. A questo modo è facile imparare a memoria il suo elenco; ma a noi ciò non servirebbe. L'interessante è sapere il perché di una serie di furti così stravaganti. Che si tratti di qualche idea fissa? Abbiamo qui, principalmente, un processo di analisi. La prima cosa da farsi è studiare la lista con molta cura.»

Ci fu un silenzio mentre Poirot pareva riflettere. La signora Hubbard lo scrutava con l'attenzione rapita di un bambino di fronte a un prestigiatore aspettando speranzoso di veder apparire un coniglio o almeno un fiotto di nastri colorati. La signorina Lemon, poco impressionata, invece, sembrava immersa in considerazioni profonde che dovevano avere per oggetto il suo meraviglioso schedario.

Alla fine Poirot disse: «Ciò che colpisce, soprattutto, è che la maggior parte di questi oggetti, fatta eccezione per lo stetoscopio e l'anello di brillanti, sono quasi privi di valore. Concentriamoci per un momento sull'anello. Quanto può valere?».

«Esattamente non saprei, signor Poirot. Ha un solitario e una corona di brillanti tutt'intorno. La proprietaria, la signorina Lane, dice che era l'anello di fidanzamento di sua madre. Era, infatti, sconvolta quando il gioiello mancò, e fummo tutti contenti che la sera dopo la signorina Hobhouse se lo trovasse nel piatto della minestra. Abbiamo pensato a un perfido dispetto.»

«E può essere stato così» osservò Poirot. «Ma io, personalmente, attribuisco un significato a questo furto con restituzione. Se viene a mancare un rossetto, o un libro, non è il caso di chiamare la polizia.

Ma la cosa è diversa se si tratta di un anello di valore. Ecco perché l'avete ritrovato.»

«Ma, allora, perché portarlo via?» domandò la signorina Lemon.

«Già, perché?» fece eco Poirot. «Ma lasciamo da parte le domande, per il momento, e procediamo alla classificazione dei furti. Cominciamo con l'anello. Chi è questa signorina Lane alla quale è stato rubato?»

«Patrizia Lane? Una ragazza molto a modo che studia storia, o archeologia, o qualcosa del genere.»

«Ha mezzi?»

«Oh, no. Deve avere qualche piccola cosa di suo, ma è sempre molto moderata nello spendere.

L'anello è un ricordo di sua madre. Possiede qualche altro gioiello, ma gli abiti che porta sono quasi tutti vecchi.»

«Com'è? Me la descriva, con parole sue.»

«Be', è un po' quel che si dice né carne né pesce, per conto mio. D'aspetto piuttosto sciupato.

Tranquilla e signorile nei modi, ma priva di vitalità.»

«Lei ha detto che l'anello fu trovato nel piatto della signorina Hobhouse. Chi è costei?»

«Valeria Hobhouse? È una ragazza bruna, intelligente, dal fare sarcastico. Lavora da Sabrina Fair: un istituto di bellezza. Immagino che l'avrà sentito nominare.»

«Sono in buoni rapporti, queste due ragazze?»

«Direi di sì» fece la signora Hubbard dopo un attimo di riflessione. «Patrizia è un tipo che va d'accordo con tutti, anche se non gode di una grande popolarità. La Hobhouse, con la lingua che ha, si è fatta i suoi nemici, tuttavia non le mancano i simpatizzanti, non so se mi spiego.»

Poirot annotava mentalmente. Patrizia era una ragazza bella ma insignificante; Valeria, invece, aveva della personalità. Riprese a studiare la lista.

«Ci sono qui delle inezie che potrebbero aver tentato una ragazza vanitosa e in bolletta. Per esempio il rossetto per labbra, la cipria, il braccialetto falso, i sali da bagno; forse la scatola di cioccolatini. Ma per contro, c'è il furto dello stetoscopio che sembra più facilmente opera di un uomo che sapeva già dove andare a venderlo o a impegnarlo. A chi apparteneva?»

«Al signor Bateson. Un giovanottone simpatico.»

«Studente in medicina?»

«Sì.»

«Se l'è presa molto?»

«Era verde, signor Poirot. È di temperamento focoso, con improvvisi scoppi d'ira, che però sbolle rapidamente. Non è tipo da fare buon viso a certi scherzi.»

«Esistono tipi capaci di sopportarli?»

«Il signor Gopal Ram, per esempio. Uno dei nostri studenti indiani. Lui sorride sempre a tutto. Fa un gesto di noncuranza con le mani e dice che i beni materiali non contano.»

«A lui è mancato nulla?»

«No.»

«Ah! E a chi appartenevano i pantaloni di flanella?»

«A McNabb. Erano logori, e chiunque, credo, li avrebbe considerati fuori uso. Ma non così McNabb.

Lui è molto attaccato alla sua roba, e non getta via mai nulla.»

«Quindi abbiamo qui una serie di cose che non valeva la pena di rubare: pantaloni vecchi, lampadine, sali da bagno, acido borico, un libro di cucina. L'acido borico è probabile che sia stato preso per errore; le lampadine, qualcuno potrebbe averle rimosse con l'intenzione di rimetterle poi a posto, e essersene dimenticato... il libro di cucina, anche quello forse qualcuno lo voleva consultare

e poi restituire. I pantaloni possono aver fatto gola a qualche donna addetta alla pulizia.»

«Abbiamo due donne per la pulizia e ci si può fidar di loro ciecamente. Non prenderebbero mai nulla senza chiederlo.»

«Forse ha ragione. Poi c'è la scarpetta da sera. Una sola, sottratta da un paio nuove di zecca, se ho capito bene. Di chi sono?»

«Di Sally Finch. Una ragazza americana che studia in Inghilterra con una borsa di studio.»

«Siamo certi che la scarpa non sia stata semplicemente smarrita? Non vedo a cosa possa servire un'unica scarpa.»

«No, signor Poirot. L'abbiamo cercata dappertutto. Vede, la signorina Finch stava per recarsi a un trattenimento che richiedeva l'abito da sera. Naturalmente le scarpe erano di importanza vitale, e aveva solo quelle, adatte.»

«È quindi chiaro che la cosa deve averla contrariata parecchio. Già. Chissà che qui non ci sia...»

Tacque un momento, poi riprese: «Ci sono altri due oggetti... uno zaino e una sciarpa di seta, entrambi ridotti in pezzi. Qui non si può parlare né di vanità, né di profitto... ma di un gesto deliberatamente vendicativo. Di chi era lo zaino?»

«Quasi tutti gli studenti ne hanno uno... per quell'abitudine di viaggiare con l'autostop. Inoltre quei sacchi sono tutti uguali... li comprano allo stesso negozio e così è difficile poterli identificare. Ma è probabile che questo appartenesse a Leonard Bateson o a Colin McNabb.»

«E la sciarpa?»

«A Valeria Hobhouse. L'aveva ricevuta come regalo di Natale. Una sciarpa verde di buona qualità.»

Poirot chiuse gli occhi. Mentalmente gli pareva di guardare in un caleidoscopio nel quale si agitassero, confusamente, tutti quegli oggetti e quelle figure un po' strambe che la signora Hubbard veniva man mano descrivendo. Non gli riusciva di scorgere forma o coesione alcuna fra gli episodi e i loro protagonisti, eppure sapeva perfettamente che da qualche parte un filo doveva esserci. Verosimilmente ce n'era anche più d'uno. C'era da giurare che, a continuare a scuotere il caleidoscopio, ne sarebbero saltati fuori parecchi e tutti diversi, ma uno solo sarebbe stato quello giusto. Tutto stava nell'intuire da dove prendere le mosse.

Poirot riaprì gli occhi. «È una faccenda che richiede una buona dose di riflessione» disse.

«Certamente, signor Poirot» approvò la signora Hubbard. «Ma io non volevo disturbarla tanto.»

«Non mi disturba. La verità è che sono imbarazzato. Non so da dove cominciare. Vediamo un po'...»

La scarpetta da sera... sì, potremmo tentare da quella parte. Signorina Lemon.»

«Sì, signor Poirot» fu pronta a rispondere la segretaria mentre, automaticamente, si armava di carta e matita.

«Sua sorella potrà, credo, farle avere l'altra scarpa. Andrà, con quella, all'ufficio oggetti smarriti di Baker Street. Quando è stata perduta la scarpa?»

La signora Hubbard rifletté un momento. «Be', così su due piedi, non posso ricordare con esattezza.

Forse un paio di mesi fa. Ma potrei saperlo con certezza chiedendo a Sally Finch la data di quella festa.»

«Bene» fece Poirot; poi rivolto di nuovo alla segretaria continuò: «Dirà che ha lasciato la scarpa in un treno della ferrovia sotterranea. O magari su un autobus. Quanti autobus passano dalle parti di Hickory Road?»

«Solo due.»

«Bene. Se non trova nulla all'ufficio di Baker Street, provi a Scotland Yard e dica di aver lasciato la scarpa in un tassì.»

«Qual è il suo pensiero, signor Poirot? Crede...»

Poirot interruppe la signora Hubbard. «Vediamo prima i risultati di questa mossa, poi ci consulteremo di nuovo e mi dirà allora le altre cose che debbo sapere.»

«Credo di averle detto tutto, su questa storia.»

«Non sono d'accordo. Ci troviamo davanti a un gruppo di giovani di sesso e di temperamento diversi.

A ama B, ma B ama C, mentre i due che seguono sono ai ferri corti per causa di A. È questo, vedete, che io ho bisogno di conoscere. I litigi, le gelosie, le malignità, le azioni e reazioni, insomma, di una gioventù costretta a vivere, a volte per lungo tempo, gomito a gomito.»

La signora Hubbard sembrava a disagio. «Temo di non poterle essere molto utile, in queste cose. Non m'impiccio dei fatti altrui, bado soltanto a dirigere la casa e a far andare le cose per il verso giusto.»

«Ma, lei stessa, mi ha detto che il prossimo le interessa. I giovani le piacciono. Ha accettato quell'impiego non tanto per tornaconto materiale quanto perché le offriva la possibilità di trovarsi a contatto con problemi umani. Fra gli studenti ci saranno quelli che le piacciono e quelli che non le piacciono. Rifletta e vedrà che troverà qualcosa di interessante da dirmi: giacché lei è preoccupata, ma non per quanto è accaduto... Per quello potrebbe andare semplicemente alla polizia...»

«La signora Nicoletis non mi permetterebbe mai di chiamare la polizia.»

Poirot ignorò l'interruzione. «No, lei è preoccupata per qualcuno; qualcuno che ritiene responsabile, o almeno immischiato in questo imbroglio. Qualcuno che non le è indifferente.»

«Ha indovinato, signor Poirot.»

«Lo so. E penso anche che abbia ragione di essere impensierita. Quella sciarpa di seta fatta a pezzi, per esempio, non mi piace; come pure il sacco da montagna ridotto a quel modo. Per il resto potrebbe anche trattarsi di ragazzate, ma non ne sono troppo sicuro. No, non ne sono affatto sicuro.»

### III.

La signora Hubbard salì frettolosamente i gradini d'ingresso e rientrò al numero 26 di Hickory Road.

In quel mentre un giovanottone dai capelli rosso acceso, che veniva anche lui dal di fuori, la raggiunse.

«Salve, mamma Hubbard.» Era Len Bateson. Un simpaticone dall'accento londinese e, grazie a Dio, assolutamente libero da qualsiasi complesso di inferiorità. «Siamo stati a zonzo, mamma?»

«Avevo un invito al tè. Ma ora non mi faccia perdere altro tempo perché sono in ritardo.»

«Oggi ho squartato un grazioso cadavere» le annunciò Len sghignazzando.

«Non sia così macabro, ragazzo. Mi fa venir la pelle d'oca.»

Nel vestibolo risuonò l'eco delle risate di Bateson. «È niente a paragone di Celia» le confidò poi. «Sa, sono andato a farle visita in farmacia e le ho detto: "Celia, ho trovato un cadavere". Doveva vederla. È diventata bianca come un lenzuolo e per un momento ho creduto che stesse per svenire. Che ne dice, mamma Hubbard?»

«Non mi stupisco. Che idea! Celia, probabilmente, ha pensato che lei parlasse di un cadavere vero.»

«Cosa intende dire per... vero? Si immagina forse che i cadaveri siano finti?»

Da una camera sulla destra se ne venne fuori, ciondolando, un giovane magro dai lunghi capelli spioventi, e disse con voce petulante: «Ah, siete soltanto voi! L'avrei detto un congresso di strilloni.»

«Spero di non averle dato troppo sui nervi.»

«Non più del solito» rispose Nigel Chapman, rientrando nella stanza da dove era uscito.

«Il nostro delicato fiorellino!» fu il commento di Len.

«Ora non prendete a punzecchiarvi voi due» raccomandò la signora Hubbard. «Ci vuole un po' di tolleranza reciproca.»

Il giovanottone, dall'alto della sua statura, la gratificò di un largo, affettuoso sorriso. «Me ne infischio di Nigel, mamma Hubbard.»

Una ragazza, che scendeva le scale in quel momento, disse: «Oh, signora Hubbard, la signora Nicoletis ha detto che desidera vederla non appena fosse tornata. È nella sua stanza.»

La donna sospirò e s'avviò su per le scale, mentre la ragazza alta e bruna, che aveva fatto l'ambasciata, si strinse contro il muro per lasciarla passare.

«Che c'è, Valeria?» chiese Len Bateson mentre si toglieva l'impermeabile. «Rimostranze sulla nostra condotta da scaricare sulle spalle di mamma Hubbard?»

La ragazza fece un gesto di noncuranza. «Questo posto diventa, ogni giorno di più, simile a un manicomio» disse, e mentre parlava si dirigeva alla porta di destra. Si muoveva con una specie di grazia insolente, come quella delle indossatrici di professione.

La casa al 26 di Hickory Road era, in realtà, composta di due fabbricati, il 24 e il 26, che a pian terreno erano diventati tutt'uno in modo da comprendere una sala-soggiorno, un'ampia sala da pranzo, due spogliatoi e un piccolo ufficio che dava sul retro della casa. Due scale indipendenti portavano ai piani superiori che restavano invece staccati l'uno dall'altro. Le ragazze occupavano le stanze nell'ala destra della casa, cioè il numero 26 vero e proprio, mentre gli uomini stavano sull'altro lato che una volta era contrassegnato dal numero 24.

La signora Hubbard, giunta davanti alla porta della proprietaria, diede un colpetto discreto ed entrò.

La stanza era surriscaldata e le finestre ermeticamente chiuse. La signora Nicoletis se ne stava

seduta sul sofà, con la sigaretta in bocca, circondata da un numero incredibile di cuscini di seta e di velluto, che lasciavano piuttosto a desiderare quanto a pulizia. Era una donna corpulenta, scura di pelle, e ancora ben portante, con una bocca sdegnosa ed enormi occhi bruni.

«Eccola, finalmente!» fu il suo benvenuto, e suonava come un'accusa.

La signora Hubbard non si scompose. «Mi hanno riferito che voleva vedermi» disse aspra.

«È mostruoso: assolutamente mostruoso!»

«Cos'è mostruoso?»

«Questi conti! I suoi conti!» abbaiava la signora Nicoletis mentre da sotto un cuscino tirava fuori un fascio di fogli. «Li mantiene forse a fegato d'oca o a quaglie, questi miserabili studenti? Siamo, per caso, al Ritz? Cosa crede di essere, questa gente?»

«Gioventù sana con molto appetito» rispose l'altra. «Diamo loro una buona colazione e un pasto serale discreto... cibo semplice ma nutriente. Mi pare che ce la caviamo con una spesa abbastanza modesta.»

«Modesta? Modesta? Come osa dirlo quando io sto rovinandomi?»

«Quanto ai profitti non può lamentarsi, signora Nicoletis. Questo posto le rende abbastanza bene, e le rette degli studenti sono piuttosto elevate.»

«Non ho forse sempre il tutto esaurito? Gli aspiranti non si mettono forse in nota con dei mesi di anticipo? Non mi giungono richieste da parte di Università, Ambasciate, scuole straniere? Vuole negare che per ogni posto disponibile ci siano tre domande almeno?»

«Tutto questo avviene, appunto, perché, qui, i pasti sono decenti. La gioventù ha bisogno di mangiare.»

«Ma queste cifre sono scandalose. Quella cuoca italiana e suo marito la raggirano.»

«Oh no, signora Nicoletis. Posso assicurarle che non lo fanno. Non sarebbe facile, con me.»

«Allora vuol dire che è lei a frodarmi.»

La signora Hubbard rimase imperturbabile. «Non posso permetterle di dire certe cose» fece col tono di un adulto che ammonisce un marmocchio. «Non è carino, e uno di questi giorni si troverà nei guai.»

«Lei mi rende furiosa» replicò la signora Nicoletis, gettando per aria, con gesto drammatico, il fascio di fatture che andò a sparpagliarsi sul pavimento.

«Ha torto a prendersela a quel modo. Fa male alla pressione.»

«Ammette che questa settimana s'è speso più di quella passata?»

«Ci sono stati dei ribassi ai magazzini Lampson e ne ho approfittato. La settimana prossima spenderemo meno.»

La signora Nicoletis la guardava immusonita. «Lei ha sempre una spiegazione plausibile.»

«Ecco qua.» Così dicendo la signora Hubbard riponeva in bell'ordine il fascio di carte che aveva raccattato. «Nient'altro?»

«Quella ragazza americana, Sally Finch, parla di andarsene. Non voglio. È una borsa di studio Fulbrite e può portarmene delle altre. Non deve andarsene.»

«Come spiega la sua decisione?»

«Bah! Chi se ne ricorda? Quello che posso dirle è che si trattava di pretesti.»

Su questo punto la signora Hubbard era pronta a crederle. «Sally non mi ha detto nulla.»

«Le parlerà?»

«Sicuro.»

«Quanto agli studenti di colore, quegli indiani, quei negri... possono andarsene anche tutti. Gli americani non amano mescolarsi con loro, e, per me, sono gli americani che contano.»

«Non finché sono io in carica» disse la direttrice. «E in ogni caso si sbaglia. Non esistono pregiudizi di razza fra gli studenti, comunque non certo da parte di Sally. Lei e Akibombo fanno spesso colazione assieme e nessuno potrebbe essere più nero di lui.»

«E poi ci sono dei comunisti, e lei sa come la pensano gli americani in proposito. Nigel Chapman, per esempio, è un comunista.»

«Non lo credo.»

«Sì, sì. Avrebbe dovuto sentirlo l'altra sera.»

«Nigel direbbe qualunque cosa pur di seccare la gente.»

«Lei è meravigliosa, cara signora Hubbard. Li conosce tutti così bene. Tante volte mi domando cosa farei senza di lei.»

«Prima le botte, poi le carezze» bofonchiò l'altra e lasciò la stanza, tagliando corto a uno sproloquio di ringraziamenti.

La signora Hubbard borbottava ancora fra sé mentre si dirigeva verso la sua camera; ma le grane non erano finite. Stava per aprire la porta, quando si trovò davanti, d'un tratto, Elizabeth Johnston.

«Potrei parlarle per qualche minuto?»

«Naturalmente.» La direttrice la invitò a entrare. Era alquanto sorpresa. La Johnston proveniva dalle Indie Occidentali ed era venuta in Europa a studiare legge. Lavoratrice, ambiziosa, stava molto per conto suo. Era una ragazza assai equilibrata e intelligente e la signora Hubbard la considerava uno degli ospiti migliori dell'albergo. Sebbene riuscisse a dominarsi molto bene, non sfuggì alla signora Hubbard un leggero tremore nella voce della sua interlocutrice.

«Cosa c'è che non va?» le chiese.

«Vuole venire nella mia stanza, per favore?»

«Mi tolgo mantello e guanti e sono con lei.»

La stanza era al piano superiore. La studentessa aprì la porta e si diresse difilato a un tavolo vicino alla finestra.

«Guardi» disse. «Questi sono i miei appunti. Rappresentano mesi di duro lavoro. Guardi che scempio!»

Un suono inarticolato uscì dalle labbra della signora Hubbard. Qualcuno aveva rovesciato dell'inchiostro sopra quelle carte che ne erano rimaste letteralmente inzuppate. Toccò con le dita qualche foglio. Erano ancora umidi.

«Pensa che sia stata la donna delle pulizie?»

«Non può essere stata lei perché non è il mio inchiostro che è su quella mensola, intatto. Si tratta di un gesto deliberato. Qualcuno che è entrato in camera mia con questo scopo.»

La signora Hubbard appariva indignata. «Chiunque l'abbia fatto, ha commesso una malvagità, e io non so proprio cosa dire. Sono disgustata, e le assicuro che farò di tutto per scoprire l'autore di questa inaudita cattiveria. Non ha proprio alcun sospetto?»

«Questo è inchiostro verde, come vede» rispose la ragazza. «Non è usato comunemente. C'è una sola persona che lo adopera qui: Nigel Chapman.»

«Nigel? Lo crede capace di fare una cosa simile?»

«Non ci avrei pensato, no davvero, se non fosse stato per il colore dell'inchiostro.»

«Sono veramente desolata, Elizabeth, e tutto quello che posso dirle è che farò del mio meglio per andare in fondo alla cosa.»

«Grazie, signora Hubbard. Ci sono già stati altri... incidenti, non è vero?»

«Infatti.»

La signora Hubbard lasciò la stanza, avviandosi verso la rampa delle scale, ma poi, come spinta

da una idea improvvisa, cambiò bruscamente rotta e si diresse verso il fondo del corridoio. Bussò a una porta e la voce di Sally Finch la invitò a entrare.

La camera era accogliente e Sally, una rossa gioviale, era una simpatica figliola. Il cioccolato che stava golosamente succhiando le gonfiava una guancia. Era tutta intenta a scrivere sopra un blocchetto. Alzò la testa e porse alla nuova venuta una scatola di dolci. «Me li hanno mandati da casa. Vuole?»

«Grazie, Sally. In questo momento proprio non potrei. Sono fuori di me. Ha sentito cos'è capitato alla Johnston?»

«Cos'è accaduto a Bess?» Sally la chiamava sempre con quell'affettuoso nomignolo.

La signora Hubbard le raccontò la storia e la ragazza non poté fare a meno di mostrare il suo sdegno.

«È una vera porcheria. Non so immaginare chi possa aver commesso un'azione tanto bassa contro la nostra Bess. Le vogliono bene tutti. Anche se sta piuttosto appartata e non fa lega facilmente, sono sicura che nessuno ce l'ha con lei.»

«È quel che ho pensato anch'io.»

«Be', suppongo che sia la continuazione della serie. Ecco perché...»

«Perché?» Incalzò la signora Hubbard.

«...perché ho deciso d'andarmene. Non gliene ha parlato madama?»

«Sì, e la cosa l'ha turbata. Aveva l'aria di credere che la ragione da lei portata non fosse quella vera.»

«Infatti non c'era bisogno di farla andare su tutte le furie. Sa come prende fuoco. Ma a lei posso dirlo.

Non mi piace quello che sta succedendo qui, non tanto per gli oggetti che sono andati perduti... Non è carino, ma, dopo tutto, sono cose che possono capitare. Però la sciarpa e lo zaino tagliati a pezzi; e adesso quest'ultima!» Fece una breve pausa poi soggiunse: «Akibombo è spaventato. Nonostante l'apparenza, si fa strada l'antica superstizione degli africani. Basta raschiare un po' la scorza».

«Puah! Non posso sopportare le sciocchezze» fece la signora Hubbard. «Qui si tratta semplicemente di comuni, volgari individui che si divertono a infastidire il prossimo.»

«Ho in mente che, in questo caso, non si tratti proprio di una persona comune» ribatté Sally.

La signora Hubbard scese al pianterreno ed entrò nel soggiorno. C'erano quattro persone. Valeria Hobhouse che se ne stava sul divano coi piedi appoggiati su uno dei braccioli. Nigel Chapman sedeva a un tavolo davanti a un grosso libro aperto. Appoggiata contro la mensola del caminetto stava Patrizia Lane, mentre un'altra ragazza, con ancora l'impermeabile indosso, stava togliendosi un cappuccio di lana dal capo. Era una ragazza bionda, tarchiata, con occhi bruni, distanti, e la bocca sempre aperta.

Valeria si tolse la sigaretta di bocca e disse con voce pigra, strascicata: «Salve, mamma Hubbard. Ha dato un sedativo a quell'indemoniata di madama?».

«È sul sentiero di guerra?» chiese Patrizia Lane.

«Eccome!» rispose Valeria, ridacchiando.

«È successo qualcosa di molto spiacevole» disse la signora Hubbard. «Ho bisogno di lei, Nigel.»

«Io?» Nigel chiuse il libro che aveva davanti e la guardò. Il suo volto era illuminato da un sorriso furbo, ma dolce. «Che cosa ho fatto?»

«Nulla, spero, ma è stato rovesciato, deliberatamente, dell'inchiostro sopra gli appunti della

Johnston, così da renderli inservibili; e l'inchiostro è verde, come quello che adopera lei.»

Il sorriso di Nigel sparì dalle sue labbra. «È vero, adopero l'inchiostro verde. Ma dice sul serio? Voglio dire: si tratta davvero di sabotaggio?»

«Parlo sul serissimo. È stato lei, Nigel?»

«Nemmeno per sogno. Mi piace dar noia alla gente, lei lo sa benissimo, ma non farei mai uno scherzo sporco come quello, e meno che mai a Bess che non s'impiccia mai degli affari degli altri. Dov'è il mio inchiostro, a proposito? Ho riempito la penna ieri sera. Di solito lo tengo su quella mensola. Ah, eccolo infatti.» Afferrò la bottiglia e si lasciò sfuggire un fischio. «Perbacco. È quasi vuota, mentre dovrebbe essere piena.»

«Santi numi!» fece la ragazza con l'impermeabile.

Con piglio da inquisitore, Nigel le si accostò. «Hai un alibi, Celia?» le chiese minaccioso.

La ragazza ebbe un sussulto. «Non sono stata io, devi credermi. Sono stata all'ospedale tutto il giorno. Non avrei potuto...»

«Via, Nigel» intervenne la signora Hubbard, «non tormenti Celia.»

Patrizia Lane saltò su rabbiosamente: «Non vedo perché Nigel dovrebbe essere sospettato. Solo perché qualcuno si è servito del suo inchiostro...».

«È giusto, cara, difendi pure il tuo piccolo» disse Valeria astiosa.

«Ma non è leale» ribatté l'altra.

Celia protestò con impeto: «Ma io non c'entro davvero».

«Nessuno pensa il contrario, bimba» soggiunse Valeria con voce impaziente. «Comunque» proseguì, fissando negli occhi la signora Hubbard, «lo scherzo va troppo oltre e qualcosa si deve fare.»

«Qualcosa sarà fatto» promise la Hubbard con una grinta feroce.

## IV.

La signorina Lemon aveva posato davanti al suo principale un pacchettino avvolto in carta scura. Lui tolse l'involucro e guardò, soddisfatto, l'elegante scarpetta d'argento.

«Era a Baker Street, proprio come aveva pensato.»

«Questo ci risparmia fatica e conferma le mie ipotesi.»

«Se non le è di troppo disturbo, signor Poirot, vorrei farle vedere una lettera di mia sorella. La faccenda non è finita.»

«Vuole darmi quella lettera?»

Lei gliela porse, e Poirot, dopo averla letta, le disse di chiamare la sorella al telefono. Ottenuta la comunicazione, la segretaria gli passò l'apparecchio.

«Pronto. La signora Hubbard?»

«Oh, signor Poirot, è stato molto gentile a chiamarmi subito. Io sono in un...»

Poirot la interruppe: «Da dove telefona?»

«Ma... dall'albergo, naturalmente. Ah, capisco! Dal mio salotto privato.»

«C'è una derivazione?»

«Questa, è una derivazione. L'apparecchio principale è giù nell'ingresso.»

«Chi c'è nella casa che potrebbe ascoltarci?»

«Tutti gli studenti sono fuori a quest'ora del giorno. La cuoca è andata al mercato. Suo marito, Geronimo, capisce poco l'inglese. C'è la donna delle pulizie, ma è quasi sorda, e in ogni caso non si piglierebbe certe brighe.»

«Bene, allora possiamo parlare. Dica, tenete mai, la sera, conferenze, o proiezioni, in albergo? Nessun genere di passatempo?»

«Qualche conferenza, occasionalmente. Poco tempo fa, Miss Baltout, l'esploratrice, ne tenne una illustrandola con proiezioni a colori.»

«Benissimo. Passi la voce che è riuscita a convincere il signor Hercule Poirot, principale di sua sorella, a discorrere, coi suoi studenti, dei suoi casi più interessanti. Il trattenimento è fissato per stasera.»

«Mi pare un'ottima idea, ma crede...»

«Non si tratta di credere. Sono sicuro!»

Quella sera gli studenti, entrando nella stanza di soggiorno, trovarono esposto un avviso così concepito:

Il celebre investigatore privato, signor Hercule Poirot, ha gentilmente acconsentito a tenere una conversazione teorico-pratica sul successo dei sistemi investigativi, con l'esposizione di alcuni "casi" famosi.

L'interesse degli studenti si limitò a qualche commento.

Il pranzo veniva servito, di solito, alle sette e mezzo, e già la maggior parte dei ragazzi era seduta al suo posto, quando la signora Hubbard, scendendo dal piano superiore, entrò in sala da pranzo seguita da un ometto, già avanti in età, che sfoggiava dei capelli di un nero sospetto e degli enormi baffi che si arricciavano con aria soddisfatta.

«Questi sono alcuni dei nostri studenti, signor Poirot. Questo è il signor Poirot che gentilmente ci parlerà, dopo cena» fece la signora Hubbard a mo' di presentazione.

Furono scambiati saluti e Poirot, preso posto a fianco della sua presentatrice, si dette subito molto da fare attorno a un eccellente minestrone che un domestico scodellava da un'enorme zuppiera.

Come secondo piatto vennero servite delle gustose polpette all'italiana. Fu allora che la ragazza, seduta alla destra di Poirot, gli rivolse timidamente la parola.

«Davvero la sorella della signora Hubbard lavora per lei?»

«Verissimo. È mia segretaria da molti anni, ormai. È la donna più efficiente del mondo. A volte ho perfino paura di lei.»

«Capisco. Mi piacerebbe proprio sapere...»

«Cosa, mademoiselle?» Le sorrideva in modo paterno, mentre annotava mentalmente: "Graziosa, preoccupata, non troppo sveglia, un po' spaventata". Le disse:

«Posso conoscere il suo nome, e che studi fa?»

«Mi chiamo Celia Austin e non studio. Sono dispensiera-farmacista all'Ospedale Santa Caterina.»

«Ah! Deve essere un lavoro interessante.»

«Be', non saprei... forse lo è.»

«E dei suoi compagni? Può dirmi qualcosa? Avevo sentito che era un posto per studenti stranieri, ma mi sembrano quasi tutti inglesi.»

«Alcuni non sono ancora rientrati: il signor Chandra e Gopal Ram che sono indiani, la signorina Reinjeer che è olandese, e l'egiziano Achmed Ali che è un politicante arrabbiato.»

«E quelli chi sono?»

«Quello seduto alla sinistra della signora Hubbard è Nigel Chapman. Studia italiano e storia medievale all'Università di Londra. Poi c'è Patrizia Lane, vicino a lui, con gli occhiali: studia archeologia.

L'altro ragazzone coi capelli rossi è Len Bateson, studente in medicina, e quella ragazza bruna, laggiù, lavora in un istituto di bellezza. Si chiama Valeria Hobhouse. Vicino a lei c'è Colin McNabb che sta facendo un corso di specializzazione in psichiatria.»

Mentre nominava quest'ultimo, Poirot notò una leggera inflessione nella voce della ragazza.

L'osservò e s'accorse che il rossore le era salito alle guance.

Disse a se stesso: "Dunque la fanciulla è innamorata, e non sa nasconderselo".

Notò, peraltro, che il giovanotto non guardava mai dalla sua parte, troppo intento com'era a parlare con una rossa che sedeva al suo fianco.

«Quella è Sally Finch. Un'americana. È qui con una borsa di studio. L'altra è Geneviève Mericaud: studia inglese. E così pure René Halle che siede vicino a lei. La bionda piccolina, invece, è specializzata in fisioterapia. Lavora anche lei all'ospedale di S. Caterina. Quel negro, laggiù, è Akibombo... viene dall'Africa occidentale ed è tremendamente simpatico. Poi c'è Elizabeth Johnston che viene dalla Giamaica e studia legge. Questi, alla mia destra, sono due studenti turchi, arrivati una settimana fa, all'incirca. Non capiscono niente d'inglese.»

«La ringrazio. E, dica, andate tutti d'accordo, oppure qualche volta fate baruffa?» chiese Poirot con tono leggero per non dare importanza alle domande.

«Oh, siamo tutti troppo occupati per trovar tempo di attaccare briga, sebbene...»

«Sebbene che cosa, signorina Austin?»

«Ecco, vede, Nigel..., quello vicino alla signora Hubbard, è dispettoso, gli piace far arrabbiare la gente. E Len Bateson s'infuria, a volte, come una belva, quantunque, in fondo, sia un'ottima pasta.»

«Anche Colin McNabb,.. va in bestia?»

«Non c'è pericolo. Lui prende tutto con molta filosofia.»

«Vedo. E voi donne? Anche voi litigate?»

«Oh no, noi andiamo d'accordo. Geneviève è permalosa, qualche volta, ma penso che sia proprio

una caratteristica dei francesi... oh, scusi...»

Celia era il ritratto della confusione.

«Io sono belga» dichiarò Poirot solennemente e, prima che la ragazza avesse tempo di riprendersi, proseguì: «Poco fa lei ha detto che le piacerebbe sapere... cosa?».

Celia Austin sbriciolava nervosamente il pane sulla tovaglia.

«Oh... nulla, nulla di... Ultimamente qualcuno ha fatto degli stupidi scherzi, qui dentro. Pensavo che la signora Hubbard... ma, davvero, era solo sciocco da parte mia. Non volevo dir nulla.»

Poirot non insistette. Girò la testa dall'altra parte e diede l'avvio a una conversazione con la signora Hubbard e Nigel Chapman. Costui tirò in ballo la questione, controversa, sui criminali, sostenendo che il delitto è una forma d'arte creativa e che gli sfasati erano, in realtà, coloro che entravano a far parte della polizia unicamente per soddisfare un loro segreto sadismo. Poirot si divertiva a vedere come la ragazza con gli occhiali che sedeva a fianco di Nigel cercasse disperatamente di minimizzare le dichiarazioni del suo compagno. Ma Nigel non sembrava darsene per inteso.

La signor Hubbard aveva l'aria indulgente e divertita.

«Tutti voi, ragazzi d'oggi, non pensate che alla polizia e alla psicologia» osservò. «Quand'ero giovane io, c'era più spensieratezza. Ci divertivamo a ballare. Voi non lo fate mai.»

Celia rise e disse con una punta di malizia: «Ma tu, Nigel, ballavi, una volta. Io stessa ho ballato con te, ma certo non te ne ricordi».

«Hai ballato con me? E dove?»

«A Cambridge, alle regate di maggio.»

«Oh, le regate di maggio!» ripeté Nigel facendo un gesto, quasi a scacciare il ricordo di quelle follie giovanili. «Cose da adolescenti!»

Poirot sorrideva sotto i baffi considerando che Nigel non poteva avere più di ventiquattro o venticinque anni.

«E poi, signora Hubbard, c'è poco da stare allegri con i libri da leggere e gli appunti da tirare giù» aggiunse con convinzione Patrizia Lane.

Il pranzo finì con un pudding di cioccolato, dopo di che si trasferirono tutti nel soggiorno dove ciascuno si servì di caffè da un bricco che si trovava in mezzo al tavolo. Poirot fu quindi invitato a prendere la parola. I due turchi si scusarono e si ritirarono.

L'ascoltarsi gli procurava sempre un sottile piacere. Parlò per tre quarti d'ora con l'abituale scioltezza, ricordando, fra le sue esperienze, quelle che si prestavano a essere magnificate. Se qualcosa in lui ricordava l'istrione, era dosato in misura da non dare troppo nell'occhio.

«E così» concluse Poirot «dico a questo signore che il suo caso mi ricordava quello di un fabbricante di sapone, di Liegi, che aveva avvelenato la moglie per poter sposare la sua bionda segretaria. Gliela butto là, con molta disinvoltura, ma la reazione non manca. L'uomo mi caccia in mano il denaro che gli era stato rubato e che gli avevo fatto recuperare, e mi dice, pallido in volto e con gli occhi spauriti:

"Voglio darlo in beneficenza, questo denaro, ne faccia ciò che crede meglio". E intanto si asciugava il sudore dalla fronte. Si prese una paura tremenda, ma io gli salvai la vita perché, sebbene infatuato della sua bionda segretaria, sono sicuro che non avrà tentato di avvelenare la moglie, anche se era brutta.

Prevenire è meglio che curare. Dobbiamo quindi prevenire i crimini, non aspettare che vengano commessi.»

Gli studenti lo applaudirono, Poirot s'inclinò, poi fece per sedersi. In quella, Colin McNabb,

togliendosi la pipa di bocca, lo apostrofò:

«E ora, forse, vorrà dirci la vera ragione della sua visita.»

Ci fu un attimo di silenzio teso.

«Colin!» esclamò Patrizia con tono di rimprovero.

«Che c'è di strano? Possiamo bene immaginarcelo, no? La chiacchierata del signor Poirot è stata molto divertente ma non è certo venuto per quella. Davvero non penserà, signor Poirot, che noi l'abbiamo bevuta?»

«Parla per te, Colin!» sbottò Sally.

Poirot allargò le braccia in un gesto di ammissione. «Devo confessare che la mia gentile ospite mi ha messo a parte di alcuni avvenimenti che l'hanno preoccupata.»

Len Bateson si alzò in piedi con faccia truculenta. «Dica un po'» gridò «che roba è questa? Ha intenzione di accusarci?»

«Solo adesso te ne accorgi, Bateson?» fece Nigel, ironico.

Celia sembrava spaventata. La signora Hubbard prese la parola con autorità. «Ho invitato io il signor Poirot a tenerci una conversazione, pensando di approfittarne per chiedergli un consiglio su quanto è successo in questi ultimi tempi. Qualcosa bisognava fare e non c'era altra scelta fra questo e... la polizia.»

A quest'ultima parola scoppiò un vero pandemonio. Geneviève farfugliava qualche cosa in francese.

Altre voci, di consenso o di protesta, si unirono alla sua. Su quel coro riuscì ad avere il sopravvento la voce decisa di Leonard Bateson.

«Stiamo a sentire cos'ha da dirci il signor Poirot.»

«Ho esposto tutti i fatti al signor Poirot» intervenne la signora Hubbard. «Spero che non avrete nulla da obiettare se vi farò qualche domanda.»

«Grazie» fece Poirot con un inchino, e, col gesto di un prestigiatore, tirò fuori un paio di scarpette da sera e le porse a Sally Finch.

«Tutt'e due? Da dove è uscita l'altra?»

«Dall'ufficio oggetti smarriti di Baker Street.»

«Ma, come ha fatto a immaginare che l'avrebbe trovata là, signor Poirot?»

«Un semplicissimo processo di deduzione. Qualcuno porta via una scarpa dalla sua stanza. Per che farne? Non per metterla e nemmeno per venderla. E poiché, per ritrovarla, la casa verrà rovistata da cima a fondo, bisogna portarla fuori di casa o distruggerla. Ma distruggere una scarpa non è così semplice. Meglio di tutto farne un pacchetto e abbandonarlo sotto il sedile d'un treno o di un autobus, in un'ora di punta. Questa fu la mia prima supposizione e si è dimostrata esatta. La scarpa, come dice il poeta, è stata presa "più per dispetto che per danno".»

Valeria fece una breve risata. «Nigel, amore mio, questo è un sasso alle tue finestre.»

«Sciocchezze!» saltò su a dire Sally. «Non fu Nigel a prendere la mia scarpa.»

«Naturale che non fu lui» soggiunse Patrizia, rabbiosa. «È un'idea assurda.»

«Assurda o no, io non ho mai fatto niente del genere» replicò Nigel «e sono sicuro che si può dire altrettanto di tutti gli altri.»

Sembrava proprio che questa fosse la battuta che Poirot aspettava. Con occhio inquisitore scrutò rapidamente tutti quei volti che gli stavano davanti.

«La mia posizione è delicata» disse poi. «Sono un ospite. Ho accettato l'invito della signora Hubbard di venire a passare una serata piacevole oltre che per restituire la scarpetta. Per il resto...» fece una pausa. «Signor Bateson, mi ha chiesto di dirle il mio pensiero su quest'affare, ma sarebbe

un'impertinenza da parte mia il farlo senza essere invitato anche dagli altri.»

«Questa è procedura molto corretta» approvò Akibombo, scuotendo i ricci neri in segno di consenso.

La voce di Sally Finch si levò, impaziente: «Piantatela e stiamo a sentire cosa ci consiglia il signor Poirot, senza far altro chiasso».

«D'accordo» fece Nigel.

«Benissimo» concluse allora Poirot, «poiché siete tutti d'accordo nel volere il mio consiglio, eccovelo: la signora Hubbard o... meglio la signora Nicoletis, dovrebbe chiamare subito la polizia. Non c'è tempo da perdere.»

Nessuno si aspettava la dichiarazione di Poirot. Essa non provocò proteste, né commenti, ma un improvviso disagio che ammutolì tutti.

Approfittando di quella momentanea paralisi, Poirot, trascinato via dalla signora Hubbard, abbandonò la sala con un rapido "buona notte a tutti".

Nel suo salotto privato, la signora Hubbard fece accomodare il signor Poirot in una poltrona vicino al caminetto e gli offrì una sigaretta che però lui rifiutò, educatamente, spiegando che preferiva le sue.

«Credo che lei abbia ragione, signor Poirot» cominciò la donna, prendendo posto di fronte a lui.

«Forse noi dovremmo davvero chiamare la polizia... specialmente dopo questo malvagio scherzo dell'inchiostro, ma avrei preferito che non l'avesse detto così chiaro e tondo.»

«Ah!» fece Poirot mentre rimirava gli anelli di fumo della sua sigaretta. «Vuole dire che avrei dovuto dissimulare?»

«Penso che sarebbe stato meglio pregare un agente di capitare qui, come per caso, e metterlo al corrente della cosa, in privato. Rendo l'idea? Chiunque sia il responsabile di queste stupide cose, ormai è stato messo sull'avviso. Anche se non era fra i presenti, sa com'è, la voce corre.»

«È vero. Le cose si vengono sempre a sapere.»

«Senza contare la padrona. Non so come la prenderà.»

«Sarà interessante vedere.»

«È chiaro che non possiamo chiamare la polizia senza il suo consenso... cosa c'è ora?»

Colpi autoritari erano stati bussati ripetutamente alla porta. La direttrice, con voce irritata, gridò «Avanti». Sulla porta apparve Colin McNabb, l'eterna pipa fra i denti, e un cipiglio sinistro. Entrò, chiuse la porta e disse:

«Vorrete scusare, ma mi premeva di scambiare una parola col signore».

«Con me?» chiese Poirot in tono di candida sorpresa.

«Già, proprio con lei» ribatté l'altro, torvo. Tirò a sé una sedia, un po' sconnessa, e si piantò in faccia a Poirot.

«Il sermone che ci ha tenuto stasera» cominciò, con aria ironicamente benevola «è stato divertente, e riconosco che ha avuto una lunga e svariata esperienza, ma vorrà scusarmi se le dico che i suoi metodi sono antiquati come le sue idee.»

«Veramente, Colin» intervenne la signora Hubbard, rossa in faccia «la sua è villania.»

«Io non intendo offendere nessuno, ma voglio mettere in chiaro alcune cose. Lei non vede al di là del suo naso, signor Poirot. Per lei non c'è che delitto e castigo.»

«Mi pare una sequenza logica» commentò Poirot.

«Lei considera la legge nel suo senso più meschino e più antiquato. Di questi tempi, anche la legge deve aggiornarsi con le teorie moderne. Le cause dei crimini sono importanti. Quello che conta è scoprire la causa di quanto è successo... trovare perché questi atti sono stati commessi.»

«Ma, quanto a questo, io non potrei essere più aggiornato, né più d'accordo di così, con lei.»

A questo punto la signora Hubbard, incapace di contenersi più oltre, esclamò: «Sono tutte sciocchezze!».

«Qui, ha torto» ribatté Colin, volgendosi verso di lei. «È lo sfondo psicologico che si deve prendere in considerazione.»

«Elucubrazioni senza senso, le sue!»

«Forse per lei che non ne sa nulla di nulla» la redarguì Colin, poi rivolgendosi di nuovo a Poirot: «L'argomento mi interessa molto. Sto seguendo un corso di specializzazione in psichiatria e psicologia.

A volte ci troviamo di fronte ai casi più sorprendenti e complessi e ciò che voglio farle rilevare, signor Poirot, è che non si può condannare un delinquente soltanto in base alla teoria del peccato originale o della deliberata violazione della legge. Bisogna andare alla radice del male, e comprenderlo, se si vuole istituire una cura efficace per il giovane delinquente. Capisco come queste concezioni moderne siano difficili, per lei, da accettare».

«Rubare è sempre rubare» fece la signora Hubbard testarda.

Colin ebbe uno scatto d'impazienza.

Poirot ribatté, con tono sommesso: «Le mie idee sono senz'altro antiquate, lo ammetto; ma sono perfettamente preparato ad ascoltarla, signor McNabb».

Quest'ultimo parve gradevolmente sorpreso dalla dichiarazione.

«È leale, signor Poirot. Cercherò di chiarirle la materia usando termini molto semplici.»

«Grazie» rispose Poirot, sempre con aria modesta.

«Cominciamo dalla scarpa di Sally Finch. Ricorderete che una sola fu rubata. Solo una.»

«E infatti la cosa mi colpì.»

«Sì, ma lei non ne vide il significalo. In questo caso ci troviamo di fronte a un chiaro complesso di Cenerentola. Conosce la favola di Cenerentola, vero?»

«Oh... ma sì.»

«Così, noi abbiamo, qui, qualcuno che, nel suo subcosciente, si paragona a Cenerentola. Il disinganno, l'invidia, il senso d'inferiorità del soggetto balzano evidenti. La ragazza ruba una scarpa. Perché?»

«La ragazza?»

«Ma naturale. È chiaro che si tratta di una donna. Chiunque sia provvisto di un minimo di intelligenza è in grado di capirlo.»

«Davvero, Colin?» s'intromise la signora Hubbard.

«Continui, prego» fece Poirot, con la massima cortesia.

«È probabile che lei stessa non sappia perché l'ha fatto... ma il desiderio inconscio risulta chiarissimo: la ragazza desidera essere la principessa della favola. Altro fatto significativo: la scarpetta è stata sottratta a una bella figliola che stava per recarsi a un ballo.»

La pipa di Colin già da un pezzo s'era spenta, e lui, gesticolando, l'agitava per aria con crescente entusiasmo.

«E prendiamo gli altri furti; tutti denunciano una donna: cipria, rossetto, orecchini, braccialetto, anello. La ragazza vuol farsi notare. Vuole addirittura essere punita... proprio com'è frequentemente il caso fra i giovani delinquenti. Questi non sono furti comuni. Non è il valore dell'oggetto che attrae. È lo stesso istinto che spinge certe donne che hanno mezzi, a rubare nei negozi cose che avrebbero ampia possibilità di acquistare.»

«Baggianate!» saltò su la signora Hubbard. «È gente disonesta, ecco tutto.»

«Tuttavia» soggiunse Poirot, non facendo caso all'interruzione «è stato rubato anche un anello di valore.»

«Ma fu restituito.»

«E certamente, signor McNabb, non vorrà dirmi che uno stetoscopio sia un aggeglio femminile!»

«Quel furto aveva un significato più profondo. Le donne che capiscono di non essere abbastanza attraenti possono trovare sublimazione nella ricerca di una carriera.»

«E il libro di cucina?»

«Un simbolo di vita domestica, marito, famiglia.»

«E l'acido borico?»

Colin rispose, seccato: «Mio caro signor Poirot, nessuno ruba dell'acido borico. Perché lo farebbe?».

«È quanto mi sono chiesto. Debbo riconoscere, però, che lei ha una risposta pronta a qualunque quesito. Spieghi allora il significato della scomparsa di un vecchio paio di pantaloni di flanella... suoi, se ho ben capito.»

Per la prima volta Colin parve a disagio. Si schiarì la gola.

«Potrei spiegarlo, ma... in qualche modo implicherebbe qualcosa di... piuttosto imbarazzante.»

«Ah, capisco, teme di farmi arrossire.» Bruscamente, Poirot si chinò verso il suo interlocutore, e gli batté una mano sulle ginocchia.

«E quell'inchiostro rovesciato, la sciarpa tagliuzzata, non la preoccupano?»

In Colin l'aria di superiorità compiacente era calata di tono.

«Certo, mi preoccupano. È una cosa seria, credetemi. È della massima urgenza sottoporla a un trattamento; ma a un trattamento medico, non è un caso per la polizia. Povera piccola, lei non ha idea di essere com'è... tutta un groviglio di complessi e inibizioni. Se io...»

Poirot lo interruppe: «Allora lei sa chi è?».

«Ho un forte sospetto.»

«Quindi si tratterebbe, secondo lei, di una ragazza non troppo fortunata con l'altro sesso, timida, affettuosa, di cervello un po' lento. Una ragazza che si sente sola e delusa. Una ragazza...»

Poirot s'interruppe perché qualcuno aveva bussato alla porta.

«Avanti» disse la signora Hubbard. La porta si aprì e Celia Austin entrò.

«Guarda un po'!» esclamò Poirot. «Proprio la signorina Celia Austin.»

Celia guardò Colin con gli occhi angosciati. «Non sapevo che fossi qui» disse quasi in un soffio. «Ero venuta...»

Respirò profondamente poi corse verso la signora Hubbard.

«Per piacere, per piacere, non chiamate la polizia. Sono io, sono io che ho preso quelle cose. Non so perché. Non capisco. Non volevo farlo. Mi veniva... così.» Poi tornò bruscamente verso Colin. «E ora che sai come son fatta... non vorrai più nemmeno parlarmi. Sono orribile, lo so...»

«Ma nient'affatto!...» La voce di Colin era calda e amichevole. «Sei solo un po' confusa, ecco tutto. È come se fossi stata ammalata, perché non ti riusciva a veder chiaro in te. Se hai fiducia in me, Celia, posso guarirti.»

«Davvero, Colin?» Celia lo guardava con occhi adoranti. «Mi sono tanto tormentata.»

Il giovane le prese la mano con aria paterna. «Ebbene, ora non ci sarà più bisogno che ti tormenti.»

Si alzò in piedi, attirò la mano di Celia sotto il suo braccio, poi guardò severo la signora Hubbard.

«Spero che non tirerà più in ballo quella bislacca idea della polizia. Non è stato portato via niente che avesse un qualche valore, comunque Celia restituirà tutto.»

«Il braccialetto e la cipria non potrò restituirli» disse Celia ansiosa «perché li ho gettati in una fogna.

Ma ne comprerò di nuovi.»

«E dello stetoscopio?» chiese Poirot «che ne ha fatto?»

«Lo stetoscopio non l'ho preso io. Che avrei dovuto farne?» Il sangue le era salito alla faccia. «E

nemmeno sono stata io a versare l'inchiostro sulle carte di Elizabeth. Non farei mai una cosa perfida come quella.»

«Tuttavia ha ridotto in brandelli la sciarpa della signorina Hobhouse.»

«Quello era diverso. Voglio dire che... a Valeria non importava nulla.»

«E lo zaino?»

«Non l'ho tagliato io. Si capisce che quello è stato un atto di furia.»

Poirot tirò fuori la lista degli oggetti rubati che s'era fatto dare dalla signora Hubbard e gliela mostrò.

«Mi dica, ma sia sincera, quali sono i fatti di cui è o non è responsabile.»

«Dello zaino, delle lampadine, dell'acido borico e dei sali da bagno non so nulla. L'anello fu un errore.»

Quando seppi che era un oggetto di valore, lo restituii, perché non intendevo essere disonesta. Era soltanto...»

«Soltanto che cosa?»

«Non lo so... davvero non lo so. Sono tutta confusa.»

Colin tagliò corto in maniera perentoria.

«Le sarei grato se le risparmiasse le prediche. Le prometto che non accadrà più nulla del genere.»

D'ora in poi mi rendo io responsabile per lei.»

«Oh, Colin, sei buono con me.»

«Ma dovrai raccontarmi molte cose di te, Celia. La tua infanzia, per esempio. Se i tuoi genitori andavano d'accordo.»

«Oh no, era orribile... a casa...»

«È proprio come pensavo. E...»

«Basta così» intervenne la signora Hubbard. «Sono contenta. Celia, che abbia confessato. Ci ha dato molti grattacapi, e dovrebbe arrossire. Però accetto per buona la sua parola. Ora andatevene. Per stasera ne ho avuto abbastanza, di voi due.»

Come la porta si chiuse dietro di loro, la donna tirò un profondo sospiro. Poi, rivolta a Poirot, disse:

«Ebbene? Che ne pensa?».

«Che abbiamo assistito a una scena d'amore, stile moderno»

La signora Hubbard ebbe un'esclamazione d'incredulità.

«Autres temps, autres moeurs» mormorò Poirot. «Ai miei tempi i giovanotti prestavano alle ragazze libri di teosofia o discutevano L'uccellino azzurro di Maeterlinck. Era tutto sentimento e alti ideali. Oggi sono le perturbazioni psichiche, i complessi, a unire due giovani.»

«Sciocchezze» fu il commento della signora Hubbard.

«No, non tutte. I principi che stanno alla base hanno del fondamento... ma quando si è un giovane studioso pieno d'entusiasmo, come Colin, si finisce col non vedere che complessi ed esistenze infelici dappertutto.»

«Non è certo il caso di Celia. Suo padre morì che lei aveva quattro anni e sua madre, buona ma stupida, la viziava in tutto.»

«Ma lei si guarderà bene dal raccontarlo a McNabb! È cotta, e gli dirà sempre d'aver avuto un'infanzia infelice, perché a lui piace così.»

«Ma crede davvero a tutte queste sciocchezze?»

«Non credo al complesso di Cenerentola, né che Celia portasse via le cose senza sapere quello che faceva. Credo che abbia inscenato i furti col solo scopo di attrarre l'attenzione di McNabb... e

questo le è perfettamente riuscito. Se fosse rimasta una graziosa, timida ragazza, lui non l'avrebbe mai notata.»

«Non credevo che avesse tanto cervello da ideare un simile pasticcio» esclamò la signora Hubbard.

Poirot non replicò. «Allora tutta questa faccenda non sarebbe altro che una bolla di sapone! Davvero non so come scusarmi, signor Poirot, d'averle fatto perdere del tempo per una storia così banale. A ogni modo, tutto è bene ciò che finisce bene.»

«No, no» ribatté Poirot, scuotendo la testa. «Non credo che siamo alla fine, ancora. Abbiamo semplicemente tolto al quadro una crosta che stava alla superficie, ma ci sono ancora delle cose da chiarire, e molto serie, direi.»

La faccia della signora Hubbard si rabbuiò. «Oh, signor Poirot, Io crede davvero?»

«Questa è la mia impressione... Sarebbe possibile parlare con la signorina Patrizia Lane? Mi piacerebbe vedere quell'anello.»

«Ma naturalmente, signor Poirot. Gliela mando subito e intanto vado a dire una cosa a Bateson.»

Patrizia Lane entrò poco dopo con il volto inquisitore.

«Mi rincresce di disturbarla, signorina.»

«Oh, non importa. Non avevo nulla da fare.» Si tolse l'anello dal dito e glielo porse. «La signora Hubbard m'ha detto che voleva vederlo. È stato l'anello di fidanzamento di mia madre.»

Poirot lo esaminò. «Vive ancora, sua madre?»

«No, i miei genitori sono morti.»

«Mi dispiace.»

«Era gente simpatica. Rimpiango di non essere stata più vicina a loro di quanto non abbia fatto. Mia madre voleva una figlia frivola, amante dei bei vestiti. Rimase molto delusa quando seppi che avevo scelto di fare archeologia.»

Poirot la osservò un momento, pensoso. Patrizia Lane poteva avere, secondo lui, poco più di trent'anni. Non si truccava, a parte un lievissimo tocco di rossetto alle labbra. I capelli biondo-cenere erano pettinati all'indietro. Aveva due begli occhi azzurri che guardavano seri attraverso le lenti.

"Nessun fascino, bon Dieu" si disse Poirot. "E gli abiti! Come può, una donna, essere così goffa? Eppure questa ragazza è colta, intelligente."

Patrizia stava dicendo:

«Sono davvero disgustata per quanto è accaduto a Bess... alla signorina Johnston. L'aver usato quell'inchiostro verde è, a mio parere, un deliberato proposito di far cadere i sospetti su Nigel. Ma le assicuro, signor Poirot, che Nigel non farebbe mai un gesto simile.»

«Ah!» Poirot guardava la ragazza con un nuovo interesse. S'era fatta tutta rossa ed eccitata.

«Nigel non è facile da capire» proseguì Patrizia con foga. «Ha avuto un'infanzia difficile.»

«Mon Dieu, un altro!»

«Diceva?»

«Nulla. Stava dicendo?»

«Nigel è un ribelle. È intelligentissimo, direi addirittura geniale, è contro qualsiasi tipo d'autoritarismo, ma devo ammettere che qualche volta ha degli atteggiamenti infelici. Si beffa degli altri, capisce, e se ne infischia. Se anche tutti qui dentro lo credessero responsabile di quello scherzo con l'inchiostro, non si piegherebbe mai a dar spiegazioni o a difendersi.»

«Certo che il suo comportamento può essere frainteso.»

«È una specie di orgoglio, credo, perché nessuno lo ha mai capito.»

«Sono molti anni che lo conosce?»

«Da un anno circa. C'incontrammo durante un giro turistico ai castelli della Loira. Lui si ammalò d'influenza che degenerò in polmonite, e io gli feci da infermiera per tutto il tempo. È piuttosto delicato, ciò nonostante non si cura affatto della propria salute. Con tutto il suo spirito d'indipendenza avrebbe bisogno invece di qualcuno che si curasse di lui come di un bambino.»

Poirot sospirò. Si sentì, d'un tratto, molto stanco di tutte quelle storie d'amore. Prima Celia con quegli occhi da spaniel cocker, ora Patrizia che sembrava un'immagine della Madonna. È vero che l'amore e gli innamorati erano e sarebbero sempre esistiti, ma lui, grazie a Dio, era da un pezzo fuori della mischia. Si alzò in piedi.

«Posso trattenere il suo anello per qualche tempo, signorina? Glielo renderò domani.»

«Certamente» accondiscese Patrizia, alquanto sorpresa.

«È molto gentile. E la prego, signorina, stia in guardia.»

«In guardia? E da chi?»

«Vorrei saperlo anch'io» rispose Poirot.

Il giorno seguente fu esasperante per la signora Hubbard. Si era svegliata con un senso di sollievo: finalmente le perplessità generate dagli ultimi avvenimenti erano state rimosse. Tutta colpa di una sciocca ragazza e delle sue fisime moderne. D'ora in poi tutto sarebbe tornato tranquillo.

Ma ben presto quella sua serenità doveva essere minacciata. Scesa per la prima colazione trovò che gli studenti avevano scelto quel mattino per essere, ciascuno a suo modo, più insopportabili del solito.

Chandra Lal, che aveva sentito del sabotaggio alle carte di Elizabeth, si mostrava eccitatissimo. «Oppressione» concionava «deliberata oppressione razziale. Vilipendio e pregiudizio. Questo è un esempio autentico.»

«Signor Chandra Lal» lo riprese, aspra, la signora Hubbard «non ha alcun diritto di parlare così. Non sappiamo ancora chi è stato e perché l'ha fatto.»

«Ma, pensavamo che Celia fosse venuta da lei e avesse confessato tutto» disse Jean Tomlinson. «M'era sembrato splendido, quel gesto, da parte sua. Dobbiamo essere tutti gentili con lei.»

«Sei molto pia, tu» disse acidamente Valeria. «Cosa sento, mamma Hubbard? È stata Celia a rubare tutte quelle cose? È per questo che non si fa vedere a colazione?»

«Io non capire, prego» si affannava Akibombo. Ma gli altri non gli davano retta, preoccupati com'erano di voler dire ognuno la sua.

«Povero agnellino» diceva Len Bateson «forse era al verde.»

«Io non sono affatto sorpresa, sapete» aggiunse Sally. «Ho sempre avuto una mezza idea...»

«Dice che è stata Celia a rovesciare l'inchiostro sulle mie carte?» Elizabeth Johnston era l'incarnazione dello stupore. «Non riesco a crederci.»

«Non è stata Celia a gettare l'inchiostro» rettificò la signora Hubbard «e vorrei che la finiste di discutere. Vi avrei detto tutto io più tardi, ma...»

«Ma Jean stava ascoltando fuori dalla porta, ieri sera» disse Valeria.

«Non stavo ad ascoltare. Passavo per combinazione...»

«Suvvia, Bess» saltò su Nigel. «Sapete bene chi è stato a versare l'inchiostro. Nigel, quel cattivo, con la sua boccetta verde, è stato.»

«Non dategli retta. Scherza. Nigel, come puoi essere così stupido?»

«Sono d'animo nobile e voglio proteggerti, Pat. Non fosti tu a prendere in prestito il mio inchiostro, ieri mattina?»

«Io non capire, prego» continuava Akibombo in mezzo a quel bailamme.

«Non puoi capire» gli gridò Sally. «Se fossi in te non mi occuperei di questa storia.»

Chandra Lal si alzò in piedi. «Capite, forse, perché i Mau Mau fanno massacri? Perché all'Egitto non garba la situazione del Canale di Suez?»

«Al diavolo!» fece Nigel, e poco mancò che spaccasse la tazzina del caffè, mentre la deponeva violentemente sul tavolo. «Ci mancava anche la politica, a colazione. Me ne vado.»

Spostò con fracasso la sedia e lasciò la sala. «Prendi il tuo soprabito, tira vento» gli gridò Patrizia, rincorrendolo.

«Cluck, cluck, cluck» la canzonò Valeria. «Fra poco le spunteranno le penne e la vedrete sbattere le ali.»

Geneviève, la studentessa francese, che non conosceva a sufficienza la lingua per poter tener dietro a una conversazione animata, s'era fatta spiegare il fattaccio da René, e ora s'era messa a

urlare coprendo la voce di tutti:

«Comment donc? C'est cette petite qui m'a volé mon compact? Ah, par exemple! J'irai à la police...»

Colin McNabb aveva tentato, a più riprese, di farsi sentire, ma le voci più acute degli altri avevano sempre sopraffatto la sua. Ora, messe da parte le belle maniere, si diede a picchiare col pugno sul tavolo facendo tacere tutti, mentre il vaso della marmellata schizzava dal tavolo e andava a fracassarsi sul pavimento.

«Volete far silenzio, e stare ad ascoltarmi? Non ho mai visto tanta ignoranza! Nessuno di voi ha dunque mai sentito parlare di psicologia? La ragazza non è da biasimare, ve lo dico io. Ha attraversato una forte crisi emotiva e ha bisogno di cure e della massima comprensione... altrimenti il suo equilibrio psichico può restarne scosso per tutta la vita. Io vi avverto. Ha bisogno di cure.»

«Ma, dopo tutto» ribatté Jean con voce petulante «sebbene io sia d'accordo che si debba essere gentili, non dobbiamo passar sopra questo genere di cose, non vi sembra? Rubare, intendo.»

«Rubare!» esclamò Colin. «Questo non era rubare. Puah! mi rivoltate, tutti voi.»

«Un caso interessante, vero, Colin?» disse Valeria sarcastica.

«Se si è interessati ai meccanismi della mente, sì.»

«A me non ha portato via niente» cominciò Jean «ma credo...»

«Infatti a lei non ha portato via niente» ribatté Colin rivolgendosi a lei con fiero cipiglio «ma se sapessi che significato c'è sotto, forse non saresti tanto compiaciuta.»

«Non ti capisco. Veramente.»

«Su, Jean» disse Len Bateson «piantiamola e andiamocene. Io farò tardi e tu pure.»

Uscirono insieme, mentre lui, gridava: «Dite a Celia di tener duro.»

«Io debbo protestare formalmente» osservò Chandra Lal. «L'acido borico è molto necessario per i miei occhi infiammati, e mi è stato portato via.»

«Lei pure farà tardi, signor Chandra Lal» lo avvertì la signora Hubbard, con fermezza.

«Il mio professore non è mai puntuale» fece di rimando Chandra Lal, avviandosi però verso la porta.

«Mais il faut qu'elle me le rend, le compact» ricominciò Geneviève.

«Deve abituarsi a parlare in inglese, Geneviève, se vuole impararlo. E, a proposito, non mi ha pagato quell'extra di domenica.»

«Ah, non ho qui il portamonete. Stasera... Vieni, René, faremo tardi...»

«Prego» continuava a ripetere Akibombo, come un ritornello «io non capire.»

«Su andiamo, Akibombo» gli fece Sally. «Te lo racconterò per strada.» Rivolse un cenno del capo, rassicurante, verso la signora Hubbard e pilotò lo sconcertato Akibombo fuori della stanza.

«Oh, per tutti i numi!» esclamò la signora Hubbard, traendo un profondo sospiro. «Chi me l'ha fatto fare ad accettare un lavoro simile?»

Valeria, che era la sola rimasta, le sorrise, amichevole. «Non se la prenda, mamma Hubbard, è già un bene che tutto sia venuto in chiaro.»

«Le confesso che è stata una sorpresa per me.»

«Scoprire che si trattava di Celia?»

«Sì. Lei l'avrebbe sospettato?»

«Direi che era abbastanza ovvio» fece Valeria con tono distaccato. «L'ha pensato fin da principio?»

«Be', c'erano due o tre cose che mi lasciavano perplessa. A ogni modo lei voleva condurre Colin a quel punto, e c'è riuscita.»

«Non posso fare a meno di pensare che sono cose sballate.»

Valeria rise. «Non si può procurarsi un uomo con una rivoltella; mentre con un pizzico di cleptomania il trucco riesce. Su, non ci pensi più, e, per l'amor di Dio, faccia che Celia restituisca a Geneviève il suo compact altrimenti non avremo più pace, a tavola.»

Valeria se ne andò e la signora Hubbard, mentre guardava sconsolata il vaso di marmellata in frantumi sul pavimento, la udì salutare allegramente Celia nel vestibolo.

«Buon giorno, Celia. Nessun pericolo in vista. Tutto chiaro, tutto dimenticato. Colin ha appena finito di difenderti come un leone.» La ragazza entrò in sala da pranzo. Aveva gli occhi gonfi a forza di piangere.

«Oh, signora Hubbard!»

«È in ritardo, Celia. Il caffè è freddo e non ci sarà rimasto gran che da mangiare.»

«Non volevo incontrare gli altri.»

«Me lo sono immaginato; ma presto o tardi dovrò farlo.»

«Lo so, ma pensavo che da qui a stasera mi sarebbe stato più facile. Naturalmente non potrò restar qui. Me ne andrò a fine settimana.»

La signora Hubbard fece la faccia scura. «Non credo che ci sia bisogno di arrivare a tanto. Certo qualche sgarbo dovrà aspettarselo... ma in fondo son tutti bravi ragazzi. È chiaro che, fin dove è possibile, lei cercherà di riparare...»

«Oh, sono pronta. Ho qui il mio libretto di assegni. È, appunto, una delle cose che volevo dirle.»

Teneva gli occhi bassi e aveva in mano un blocchetto e una busta. «Le avevo scritto, nel caso che non l'avessi incontrata, per dirle che ero spiacente e intendevo rilasciarle un assegno perché potesse ripagare i danni... ma non avevo più inchiostro nella penna.»

«Bisognerà fare una lista.»

«L'ho fatta, approssimativamente, ma non so se ricomprare gli oggetti o rimborsare l'equivalente. Che ne dice?»

«Ci penserò. È difficile decidere così su due piedi.»

«A ogni modo lasci che le dia l'assegno. Mi sentirò meglio.»

Riflettendoci, la signora Hubbard si disse che, essendo gli studenti sempre al verde, la soluzione migliore era forse quella dei contanti.

«Come vuole» disse. Diede poi un'occhiata alla lista degli oggetti. «Non è facile improvvisare una valutazione di questa roba...»

Celia intervenne, premurosa: «Posso farle un assegno per una cifra approssimativa, secondo il suo giudizio. Potrà poi restituirmeli se ne avanzano, o viceversa potrò versarle quelli che mancassero.»

«Va bene così allora.» La signora Hubbard menzionò una cifra che, a suo avviso, lasciava un ampio margine, e Celia accettò senza discutere.

«Accidenti a questa penna» esclamò la ragazza e si diresse verso una mensola dove stavano alla rinfusa un mucchio di cianfrusaglie di proprietà degli studenti. «Neanche l'ombra dell'inchiostro c'è qui, all'infuori di quell'orribile liquido verde di Nigel. Pazienza: userò questo. A Nigel non gliene importerà.»

Devo ricordarmi di comprarlo, uscendo.»

Riempì la penna, tornò verso la signora Hubbard e si mise a compilare l'assegno. Mentre glielo porgeva diede un'occhiata all'orologio da polso.

«Farò tardi. È meglio che rinunci alla colazione.»

«Non va bene uscire con lo stomaco vuoto, Celia. Deve prendere qualcosa, non foss'altro che un

pezzo di pane e burro. Sì, cosa c'è?»

Geronimo, il domestico italiano, col volto contratto in una smorfia, era entrato nella camera e faceva dei gesti enfatici con le mani. Sembrava una scimmia.

«La padrona è tornata. Vuol vederla.» Poi con un gesto finale soggiunse: «Completamente pazza».

«Vengo subito.»

La signora Hubbard uscì, mentre Celia ingoiava qualche boccone in fretta.

La signora Nicoletis stava misurando la sua stanza come fanno le tigri allo Zoo quando sono in attesa del pasto.

«Cosa sento?» sbottò. «Ha chiamato la polizia senza dirmi nulla? Ma chi crede di essere? Buon Dio, ma chi crede d'essere questa donna?»

«Io non ho chiamato la polizia.»

«Mente.»

«Badi, signora Nicoletis, che non ha diritto di parlarmi così.»

«Oh no. Certamente no! Sono io che ho torto, non lei. Sempre io. Tutto quello che fa lei è perfetto. La polizia nel mio rispettabile albergo!»

«Non sarebbe la prima volta» ribatté la signora Hubbard, rammentandosi di alcuni incidenti spiacevoli avvenuti tempo addietro. «Ci fu quello studente indiano che era ricercato perché viveva di proventi immorali, e quel giovane agitatore politico che venne qui sotto falso nome, e...»

«Ah! Me le rinfaccia? Ne ho colpa io se la gente che vien qui mente e mi presenta documenti falsificati? E ha il coraggio di rimproverarmi per quello che ho passato!»

«Non faccio nulla del genere. Desidero unicamente mettere in chiaro che non sarebbe una novità vedere la polizia qui dentro... direi, anzi, che è quasi una cosa inevitabile con questi studenti di tutte le razze. Ma resta il fatto che nessuno ha chiamato la polizia. S'è dato soltanto il caso che un celebre investigatore privato sia stato qui, mio ospite, ieri sera a cena; e che abbia tenuto, poi, una conversazione molto interessante sulla criminologia.»

«Come se ci fosse bisogno di parlare di criminologia ai nostri studenti! Ne conoscono anche troppo: abbastanza per rubare, distruggere e sabotare a loro piacere. E non si fa nulla per fermare...»

«Io ho fatto qualche cosa.»

«Sì, lei ha raccontato a quel suo amico tutte le nostre faccende private. Questo è un tradire la mia fiducia.»

«Nient'affatto. Sono io responsabile dell'andamento di questo posto; e ho il piacere di comunicarle che tutto l'imbroglione è stato chiarito. La colpevole ha confessato.»

«Piccola sudicia gatta! Faccia subito le valigie!»

«È pronta ad andarsene di sua volontà e a riparare il malfatto.»

«A che serve ora? La mia casa avrà una cattiva fama e nessuno vorrà più venirci.» La signora Nicoletis si lasciò cadere sul divano e scoppiò in lacrime. «Nessuno si occupa dei miei sentimenti» singhiozzava, «è abominevole il modo in cui sono trattata: ignorata, cacciata in un angolo! Se domani morissi, chi se ne dispiacerebbe?»

La signora Hubbard considerò più saggio lasciar cadere la domanda e uscì dalla stanza.

«Dio di misericordia, dammi pazienza» esclamava fra sé, mentre scendeva in cucina a parlare con la cuoca.

Maria era scontrosa e intrattabile, quel giorno. La parola "polizia" aleggiava ancora nell'aria.

«Andrà a finire che sarò accusata io. Io e quel poveretto di Geronimo. Che giustizia ti puoi aspettare in un paese che non è il tuo? No, non potrò fare il risotto oggi... quel riso che hanno mandato non va bene. Farò gli spaghetti.»

«Li abbiamo mangiati anche ieri.»

«Ebbene! In Italia, si mangia spaghetti tutti i giorni. La pasta è sempre buona.»

«D'accordo, ma qui siamo in Inghilterra.»

«E va bene, allora farò lo stufato. Lo stufato all'inglese, pallido... pallido... con le cipolle bollite in tanta acqua, invece che soffritte nell'olio... e con gli spezzatini all'osso.»

Maria parlava in tono così truculento che sembrava di ascoltare un racconto macabro.

«Oh, faccia un po' quello che vuole» disse rabbiosamente la signora Hubbard, andandosene.

Verso sera, la signora Hubbard era tornata padrona di sé e dei suoi nervi. Aveva fatto avvertire tutti gli studenti di recarsi da lei prima di cenare. Man mano che si erano presentati, aveva spiegato loro come Celia l'avesse pregata di sistemare quella faccenda. Per la verità si dimostrarono tutti molto accomodanti e comprensivi. Anche Geneviève fu carina.

Quando suonò la campana della cena, Len Bateson, prendendo in disparte la signora Hubbard, le disse che avrebbe atteso Celia nell'atrio per entrare con lei in sala pranzo, e dimostrarle così che tutto era come prima.

«Questo è molto gentile da parte sua, Len.»

Quando fu il momento, si udì la voce di Len.

«Suvvia, entra, Celia. Tutti amici, qui.»

Col naso nel piatto della minestra, Nigel osservò, velenoso:

«Fare una buona azione al giorno!» poi, sforzandosi di controllare la lingua, agitò una mano verso Celia per salutarla.

A tutti i tavoli la conversazione prese l'avvio sfiorando molteplici argomenti sui quali anche Celia era chiamata a dire la sua, ma, com'è naturale, sbollito il primo impeto, a poco a poco nella sala si fece silenzio, un silenzio pesante. Allora, Akibombo, girando verso Celia una faccia raggianti, saltò su:

«Avere spiegato tutto a me quello che non capito. Tu molto intelligente a rubare cose. Nessuno saputo per lungo tempo. Molto intelligente.»

Sally Finch intervenne, boccheggianti per lo sforzo di trattenere il riso: «Akibombo, tu sarai la mia morte». E, detto questo, ebbe un accesso così forte che quasi soffocava. La risata si propagò tutt'intorno.

Colin McNabb era venuto tardi a cena. Sembrava riservato e più immusonito del solito. Mangiò in fretta e si alzò dal tavolo prima che gli altri avessero finito.

«Devo uscire a vedere qualcuno» borbottò imbarazzato. «Ma voglio dirvi, prima, che Celia e io speriamo di poterci sposare l'anno venturo, quando avrò terminato il mio corso.»

A pie' fermo, rosso di vergogna, accolse le congratulazioni e gli evviva beffardi dei compagni. E pareva la statua dell'infelicità. Celia, per contro, era tranquilla.

Mentre Colin scappava, come un cane bastonato, Len Bateson sospirò: «Un altro brav'uomo passato fra i più».

«Sono così contenta, Celia» disse Patrizia. «Ti auguro di essere felice.»

«Su tutto splende il sole, ora» fece Nigel. «Domani compriamo del chianti e beviamo alla salute degli sposi. Perché, amici, la nostra cara Jean ha un'aria così seria? Disapprovi forse il matrimonio, Jean?»

«Naturalmente, no, Nigel.»

«Io sono del parere che è molto meglio il matrimonio dell'amore libero, non trovi? Per i bambini soprattutto. Suona meglio sui loro passaporti.»

«Ma la madre non dovrebbe essere troppo giovane» osservò Geneviève. «Così ci insegnano ai

corsi di fisiologia.»

«Non vorrai insinuare» intervenne Nigel «che Celia non sia in età di maritarsi? È libera, ha ventun anni ed è di razza bianca.»

Chandra Lal scattò: «Questo è un rilievo offensivo».

«No, no, Chandra Lal» disse Patrizia. «È... giusto un modo idiomático. Non vuol dir nulla.»

«Io non capire... Se una cosa non significa niente, perché si deve dire?» fece Akibombo.

Improvvisamente saltò su Elizabeth Johnston.

«Qualche volta, cose che sembrano non aver alcun significato, vogliono, invece, dir molto. No, non parlo dei vostri modi di dire americani, ma di qualcos'altro. Mi riferisco a quanto è successo ieri.»

«Spiegati, Bess» disse Valeria, aspra.

«Oh, ti prego» fece Celia. «Io credo... davvero lo credo... che per domani tutto sarà chiarito.

L'inchiostro sugli appunti e quella stupida faccenda dello zaino. Se il responsabile si decide ad ammettere la sua colpa, come ho fatto io, terminerà tutto bene.»

«E vivremo lungo tempo felici e contenti» concluse Valeria con una risata sarcastica.

Tutti, poi, si alzarono e passarono nella sala comune. Qui ebbe luogo una specie di gara per servire il caffè a Celia. Ascoltarono delle canzoni alla radio; quindi, alla spicciolata, diversi studenti se ne andarono, o perché avevano un appuntamento o per lavorare, e finalmente, quelli rimasti, per ritirarsi a dormire.

"È stato un giorno faticoso" disse a se stessa la signora Hubbard, "ma grazie al cielo è passato."

## VII.

Raramente capitava alla signorina Lemon di essere in ritardo, se mai le era accaduto. Nebbia, temporali, epidemie d'influenza, impedimenti al traffico, nulla sembrava poter arrestare quella donna straordinaria. Ma quella mattina arrivò trafelata, con cinque minuti buoni di ritardo. Appariva assai turbata, cosa eccezionale per lei, e si profuse in scuse.

«Mi rincresce davvero, signor Poirot. Stavo per uscire, quando mi ha telefonato mia sorella.»

«Ah, spero che sia bene di salute e di spirito!»

«Tutt'altro, è assai depressa.»

Poirot la guardò con aria interrogativa.

«Pensi che uno degli studenti si è ucciso.»

Poirot la fissava sconcertato. Borbottò qualche cosa sotto i baffi, poi chiese: «Di chi si tratta?»

«Una certa Celia Austin.»

«E come?»

«Pensano che abbia ingerito della morfina.»

«Non potrebbe essere stata una disgrazia?»

«Oh no. Pare che abbia lasciato un biglietto.»

Poirot disse sottovoce: «Non era questo che mi aspettavo, no, non era proprio questo... e tuttavia è vero che stavo aspettando qualcosa».

Alzò gli occhi sulla segretaria che se ne stava, con matita e carta, pronta ai suoi ordini. Sospirò scuotendo la testa.

«No, lascerò a lei la corrispondenza di stamane. Registri e risponda quello che le pare. Io vado a dare un'occhiata in Hickory Road.»

Fu introdotto da Geronimo il domestico, che, riconoscendolo, prese subito a parlottare fitto fitto, con aria da cospiratore.

«Ah, è lei, signore. Qui siamo nei guai. Grossi guai. La signorina l'abbiamo trovata morta nel suo letto. Il dottore viene; scuote la testa. Adesso anche l'ispettore di polizia. È su con la signora e la padrona. Perché doveva voler morire, la poverina, quando ieri sera era così contenta d'essersi fidanzata?»

«Fidanzata?»

«Sì, sì. Col signor Colin... sa... quel bruno, alto, che fuma sempre la pipa.»

Geronimo lo introdusse nel soggiorno e lo avvertì, sempre con quell'aria da congiurato: «Lei sta qui, vero? Appena la polizia è andata dico alla padrona che c'è il signor Poirot. Va bene?». E se ne andò.

Rimasto solo, Poirot, lasciati da parte scrupoli e delicatezza, fece un esame, il più attento possibile, di tutto quanto c'era in quella stanza, con particolare curiosità per tutto ciò che apparteneva agli studenti.

Il risultato fu irrilevante. La maggior parte delle loro cose gli studenti la tenevano in camera.

Frattanto, al piano superiore, la signora Hubbard era alle prese con l'ispettore Sharpe che le faceva le domande del caso. Costui era un pezzo d'uomo dall'aspetto imperturbabile e dalle maniere insidiosamente blande.

«Capisco che sia una situazione difficile, la sua, e spiacevole» diceva l'uomo, pacatamente. «Ma, vede, come le ha già detto il dottor Coles, dovremo fare un'inchiesta e abbiamo bisogno perciò di avere un quadro completo. Dice che questa ragazza ha avuto dei dispiaceri, ultimamente?»

«Sì.»

«Dispiaceri d'amore?»

«Non esattamente» la signora Hubbard sembrava titubante.

«È meglio che parli apertamente» disse l'ispettore, suavisivo. «Esisteva una qualche ragione per cui la ragazza dovesse pensare a togliersi la vita? Nessun sospetto che potesse attendere un bambino?»

«No, niente del genere. Mi vede esitante, ispettore Sharpe, perché la ragazza s'era lasciata andare a fare delle cose stupide, e speravo non fosse necessario tirarle in ballo.»

L'ispettore tossì. «Noi siamo gente molto discreta, e il magistrato inquirente è uomo di grande esperienza. Ma dobbiamo sapere.»

«Capisco. Sono io, la sciocca. La verità è che, circa tre mesi fa, sono cominciati a sparire degli oggetti.

Piccole cose... niente di veramente importante.»

«Ninnoli, vuol dire, ornamenti di poco conto, calze, roba del genere? Anche denaro?»

«Denaro no, che io sappia.»

«Ah! E avete pescato la ragazza sul fatto?»

«Non è stato proprio così. L'altro ieri sera un... amico mio venne qui a pranzo. Un certo signor Hercule Poirot... non so se lo conosce...»

L'ispettore Sharpe sollevò la testa dai suoi appunti, fissando la sua interlocutrice con occhi spalancati.

«Poirot?» esclamò. «Davvero? Questo è molto interessante.»

«Sì. Dopo cena tenne un piccolo discorso e si venne a parlare di questi furti. Poirot, di fronte a tutti, mi consigliò di rivolgermi alla polizia.»

«Così fece?»

«Andò a finire che Celia, in seguito, venne in camera mia e confessò tutto. Era molto avvilita.»

«Qualcuno voleva denunciarla?»

«No. Si dichiarò pronta a rimborsare i danni e tutti furono comprensivi.»

«Era in condizioni disagiate?»

«No. Aveva un posto di dispensiera, adeguatamente retribuito, nella farmacia dell'Ospedale Santa Caterina; e credo anche che avesse qualcosa di suo. Le sue condizioni, comunque, erano migliori di quelle di tanti altri studenti.»

«Cosicché mancava l'incentivo per rubare... ma lo faceva ugualmente.»

«Suppongo che si tratti di cleptomania» disse la signora Hubbard.

«Già, questa è l'etichetta che si usa comunemente. Ma io li classifico in modo diverso.»

«Non dovrebbe essere troppo severo nel giudicarla. Sa, c'era di mezzo un giovanotto.»

«L'aveva piantata?»

«Oh, no. Al contrario. L'ha difesa con molto calore e, ieri sera dopo cena, aveva addirittura annunciato d'essersi fidanzato con lei.»

L'ispettore Sharpe inarcò le sopracciglia per lo stupore.

«E lei va a letto e prende la morfina. Questo è straordinario, non le pare?»

«Nemmeno io riesco a capire.»

«Tuttavia i fatti sono abbastanza chiari» Sharpe accennò con la testa al pezzo di carta che stava sul tavolo.

Cara signora Hubbard, sono desolata, ma questa è la cosa migliore che io possa fare.

«Non è firmato, ma non c'è alcun dubbio sulla calligrafia?»

«No.»

La signora Hubbard era, nondimeno, perplessa mentre osservava quel frammento di carta. Perché mai non l'abbandonava quell'inspiegabile sensazione che ci fosse in quel biglietto qualcosa che non andava?

«C'è una chiara impronta digitale, che sappiamo, con certezza, essere della morta» soggiunse l'ispettore. «La morfina era in un flaconcino che recava l'etichetta dell'ospedale dove lavorava. Le sue mansioni le permettevano di avere accesso all'armadio dei veleni e, probabilmente, è di lì che proviene la droga. Forse se la portò a casa ieri, con l'idea di togliersi la vita.»

«Ancora non riesco a crederci. C'è qualcosa che non mi convince. Era così felice ieri sera.»

«Allora si dovrebbe supporre che, in seguito, sia avvenuta una reazione. Forse nel suo passato c'è qualche segreto che lei temeva venisse scoperto. A proposito chi è questo giovanotto del quale era innamorata?»

«Colin McNabb. Sta facendo un corso di specializzazione all'Ospedale Santa Caterina.»

«Un dottore? È anche lui al Santa Caterina?»

«Celia era molto infatuata di quel ragazzo. Certo più di quanto lo fosse lui, di lei. Lui è un egocentrico.»

«Probabilmente la spiegazione è lì. La ragazza non se ne sentiva degna, oppure non gli aveva detto tutto quanto avrebbe dovuto. Era molto giovane, no?»

«Ventitré anni.»

«Sono idealisti a quell'età, e prendono l'amore di petto. Già, temo che sia così. Peccato!»

L'ispettore si alzò in piedi. «Questi fatti, purtroppo, non si potranno tenere celati. Faremo tutto il possibile per presentare le cose sotto la loro giusta luce. Grazie, signora Hubbard, delle informazioni.

L'unica parente che ha è questa vecchia zia che vive nello Yorkshire... Ci metteremo in comunicazione con lei.»

Prese in mano il frammento sul quale erano scritte le ultime parole di Celia.

«C'è qualcosa che non va, in quel biglietto» disse improvvisamente la signora Hubbard.

«In che modo, non va?»

«Non lo so, ma sento che è così. Oh, povera me.»

«È certa che si tratti della sua scrittura?»

«Sì, sì. Ma non è quello.» La donna si premeva gli occhi con le mani. «Mi sento intontita, questa mattina» soggiunse.

«Capisco che sia stata una prova dura, per lei» disse l'ispettore con simpatia. «Non credo che avremo bisogno di disturbarla oltre, per il momento.»

Aprì la porta e andò a sbattere contro Geronimo che, evidentemente, stava origliando.

«Salve» fece l'ispettore «ascoltiamo alle porte, eh?»

«No, no» si schermì Geronimo, facendo mostra di virtuosa indignazione. «Io non ascolto... mai. Portavo un messaggio.»

«Vedo. Che messaggio?»

«Avvertire che c'è dabbasso un signore che vuol vedere la signora Hubbard.»

«Allora, vada pure a dirglielo.»

L'ispettore lasciò passare il domestico e s'avviò lungo il corridoio, ma, fatto qualche passo, si voltò bruscamente e, in punta di piedi, tornò indietro, giusto in tempo per udire Geronimo che diceva:

«Il signore che è venuto a cena l'altra sera, quello coi baffi, è giù che aspetta di vederla.»

«Eh?» fece la signora Hubbard, distratta. «Ah, grazie, Geronimo. Sarò lì fra un minuto.»

Sharpe si disse sicuro di conoscere il "signore coi baffi". Scese le scale ed entrò nella sala comune.

«Salve, signor Poirot» lo salutò. «Era un pezzo che non ci vedavamo.»

Poirot stava ginocchioni vicino al caminetto osservando lo scomparto di fondo di uno scaffale.

Si sollevò da quella posizione, per nulla imbarazzato. «Ah!» esclamò. «Ma sicuro... è lei.

L'ispettore Sharpe. Ma non era in questa divisione!»

«Fui trasferito due anni fa. Ricorda l'affare di Grays Hill?»

«Ah sì. È passato tanto tempo. Lei è ancora giovane, ispettore...»

«Gli anni passano anche per me.»

«Io, però, sono vecchio, ahimé!» Poirot sospirò.

«Ma sempre fulmineo, eh, signor Poirot?»

«Cosa intende dire?»

«Sarei curioso di sapere perché è venuto qui, l'altra sera, a tenere un discorso sulla criminologia, a questi studenti.»

Poirot sorrise. «La spiegazione è delle più semplici. La signora Hubbard è sorella della mia preziosa segretaria. Così quando mi chiese...»

«Quando le chiese di esaminare certi fatti accaduti qui dentro, lei accettò.»

«Proprio così.»

«Ma perché? È questo che vorrei sapere.»

«Non riesce a spiegarsi perché la cosa mi abbia interessato?»

«Infatti il caso di una stupidella che rubacchia qualche oggetto di nessun valore, mi sembra una bazzecola trascurabile per uno come lei.»

Poirot scosse la testa. «Non è così semplice come crede.»

«Cosa non è semplice?»

Poirot sedette su una sedia. Una ruga diritta gli attraversava la fronte. Si chinò a spolverarsi i pantaloni sul ginocchio.

«Vorrei saperlo anch'io» si limitò a rispondere.

«Non capisco» fece l'altro.

«E nemmeno io. Le cose rubate...» scosse la testa «non avevano senso. È come seguire una coppia di orme, poi ci si accorge che non sono fatte tutte e due dallo stesso piede. Spicca chiara l'impronta di quella che lei ha chiamato "stupidella", ma c'è più di questo. Ci sono altri segni che non combaciano con lo schema generale, e sono volutamente privi di significato. Balza fuori della malizia. E Celia non era maliziosa.»

«Una cleptomane?»

«Ne dubito.»

«Una volgare ladruncola, allora?»

«Non nel senso che lei crede. Se vuole la mia opinione, tutti questi furtarelli avevano il solo scopo di attirare l'attenzione di un certo giovanotto.»

«Colin McNabb.»

«Appunto. La ragazza era cotta, e lui nemmeno la guardava. Allora ha pensato di interessarlo apparendogli sotto le spoglie di una giovane criminale. E il trucco è riuscito in pieno. Colin McNabb c'è cascato e, a quanto pare, fino al collo.»

«Deve essere uno stupido integrale, allora.»

«No, affatto. È un appassionato di psicologia.»

«Oh!» l'ispettore Sharpe cacciò un mugolio. «Uno di quelli. Adesso capisco.» Sulla faccia gli

apparve un sogghigno. «Mica stupida la ragazza. Sorprendente, direi.»

«Sorprendente davvero» ripeté Poirot con aria meditata.

L'ispettore Sharpe drizzò gli orecchi. «Che intende, signor Poirot?»

«Mi chiedo se l'idea non le sia stata suggerita da qualcun altro.»

«E la ragione?»

«Come posso saperlo? Altruismo? Quale altro motivo? Brancoliamo nel buio.»

«Ha idea di chi potrebbe essere stato a suggerirle l'espedito?»

«No. A meno che... eppoi no...»

«Tuttavia» fece Sharpe, riflettendo «non afferro. Se il trucco era così ben riuscito, perché diavolo togliersi la vita?»

«La risposta è che non avrebbe dovuto.»

I due uomini si guardarono negli occhi.

«È proprio sicuro che si sia uccisa?» mormorò Poirot.

«Lampante come il giorno. Non c'è alcuna ragione di credere altrimenti e...»

In quel mentre la signora Hubbard entrò nella stanza con aria eccitata. «Ci sono» esclamò, trionfante.

«Buongiorno, signor Poirot. Ci sono, ispettore. M'è venuto come un lampo, il perché quel biglietto non mi pareva giusto. Non può averlo scritto Celia.»

«Perché no, signora Hubbard?»

«Perché è scritto col solito inchiostro stilografico, mentre Celia riempì la sua penna, in mia presenza, con quell'inchiostro verde, lassù» la donna faceva segno verso la mensola «ieri mattina.»

«Sicché» concluse l'ispettore Sharpe, «l'unica penna che stava in camera della ragazza, era piena d'inchiostro verde. Ora quell'inchiostro verde...»

La signora Hubbard sollevò la boccetta a mostrare che era quasi vuota. Poi spiegò la scena avvenuta il mattino precedente fra lei e la ragazza.

«Sono sicura» disse alla fine «che quel pezzo di carta è stato strappato dalla lettera che Celia mi aveva scritto e che io non ho neppure aperto.»

«Non ricorda cosa ne fece, la ragazza, di quella lettera?»

La signora Hubbard scosse la testa. «No. Rimase qui sola, quando io me ne andai per le mie faccende.

Penso che debba averla posata da qualche parte e essersene poi dimenticata.»

«E qualcuno potrebbe averla trovata... aperta... Qualcuno...»

Si fermò di botto.

«Si rende conto di ciò che questo implica? Ho continuato a rimuginare su quel pezzo di carta. Non mi sembrava naturale che, con la camera piena di carta da scrivere, la ragazza si fosse servita proprio di quel ritaglio. A parer mio potrebbe significare che qualcuno intravvide la possibilità di usare la prima frase della lettera che la ragazza aveva preparato per lei, per far credere, invece, a un suo proposito suicida...» Fece una pausa poi soggiunse, lentamente: «In altre parole, questo vorrebbe dire...»

«Delitto» concluse Poirot.

Sebbene Poirot non approvasse l'abitudine del tè pomeridiano che, secondo lui, impediva di apprezzare nel suo giusto valore il pasto della sera, pure, anche per lui, era diventata ormai una consuetudine.

Il suo domestico George, uomo di risorse, aveva servito, per la delizia dell'ispettore Sharpe, dello squisito tè indiano con fumanti crostini imburrati, marmellata e larghe fette di plumcake.

L'ispettore, comodamente appoggiato allo schienale della sua poltrona, stava sorseggiando la sua terza tazza di tè.

«Non le dispiace, vero, signor Poirot che io sia piombato qui a questo modo? Ho un'ora di tempo da perdere in attesa che gli studenti rientrano. Dovrò interrogarli tutti e francamente non è un lavoro che mi sorrida. Lei ha parlato con alcuni di loro, l'altra sera, e mi sono detto che forse avrebbe potuto darmi qualche utile informazione, almeno sugli stranieri.»

«Mi crede buon giudice in fatto di forestieri? Ma, mon cher, non ci sono belgi in mezzo a loro.»

«Suvvia, non vorrà farmi credere che, poiché lei è belga, tutte le altre nazionalità le sono sconosciute?»

Sa bene che non è vero. Comunque io intendevo dire che lei probabilmente conosce, più di quanto conosca io, i tipi continentali.»

«Credo che in quel campo l'assistenza migliore potrà ottenerla dalla signora Hubbard. È stata per lungo tempo a contatto con questi giovani, e ha una profonda conoscenza della natura umana.»

«È certo una donna competente e conto su di lei. Dovrò vedere anche la proprietaria. Stamattina non c'era. Ho sentito dire che ne ha diversi di questi alberghi, come pure club per studenti. Sembra però che, personalmente, non riscuota molta simpatia.»

«È stato all'Ospedale Santa Caterina?» chiese Poirot dopo qualche secondo di silenzio.

«Sì. Ho parlato col capo farmacista. La notizia lo ha molto scosso e addolorato.»

«E della ragazza cos'ha detto?»

«Lavorava con loro da più di un anno ed era benvola. L'ha descritta un po' lenta, ma molto coscienziosa.» Fece una pausa poi soggiunse: «La morfina proveniva dalla farmacia dell'ospedale.»

«Dice davvero? Interessante... e piuttosto sconcertante.»

«Si trattava di tartrato di morfina. Era riposto nel ripiano superiore dell'armadio dei veleni, insieme con altre droghe che non vengono più prescritte da molto tempo, perché cadute in disuso. Pare che ci sia una moda per queste cose, come per tutto il resto.»

«Così che l'assenza di una fialetta polverosa non avrebbe immediatamente dato nell'occhio?»

«Esatto. L'inventario vien fatto solo a intervalli regolari. Nessuno ricorda da quanto tempo non venga più preparata una ricetta contenente tartrato di morfina. Adesso si usa il cloridrato di morfina; perciò la sua assenza non poteva essere notata che in caso di necessità o d'inventario. La chiave del mobile è affidata a ognuna delle tre persone che sono addette alla distribuzione, ma, naturalmente, nelle ore di visita, l'armadio finisce col restare aperto quasi in continuità sino alla fine del lavoro.»

«Oltre a Celia, chi altro aveva accesso a quel mobile?»

«Due altre infermiere, ma che non hanno niente a che fare con l'albergo di Hickory Road. Una è in servizio lì da quattro anni; l'altra soltanto da poche settimane, e proviene da un ospedale nel Devon.»

Ottime informazioni. Ci sono poi tre capi farmacisti che sono al Santa Caterina da anni. Queste, le persone che avrebbero potuto avere accesso all'armadio dei veleni. C'è anche una donna anziana, che fa le pulizie in quel reparto dalle nove alle dieci, e che potrebbe aver la possibilità di arraffare

qualche boccetta, specie nei momenti in cui le infermiere sono indaffarate per le visite esterne. Ma lavora in quell'ospedale da molti anni e una simile eventualità sembra assai poco probabile. L'assistente di laboratorio pure, potrebbe appropriarsi di un flaconcino, ma non prenderei in considerazione nessuna di queste ipotesi.»

«E quali persone, provenienti dall'esterno, possono entrare nella farmacia?»

«Per una ragione o per l'altra, possono essere diverse. Per andare nell'ufficio del capo farmacista, per esempio, ci si passa. Così pure i rappresentanti delle fabbriche di medicinali passano di lì quando vanno al laboratorio. Poi, naturalmente, qualche amico degli infermieri può, occasionalmente, fare una visita di scappata... non è usuale, ma capita.»

«Di bene in meglio. C'è stato qualcuno, di recente, che sia andato a trovare Celia?»

Sharpe consultò i suoi appunti.

«Una certa Patrizia Lane è andata martedì della settimana scorsa per chiedere a Celia se, finito il suo lavoro, sarebbe andata al cinema con lei.»

«Patrizia Lane» ripeté Poirot, pensoso.

«Pare che si sia fermata soltanto pochi minuti e che sia sempre rimasta vicino allo sportello delle visite, a parlare con Celia e un'altra collega. Ricordano pure una ragazza di colore che entrò nella farmacia un paio di settimane fa. Non era un tipo comune, m'hanno detto, e pare s'interessasse del lavoro, e prendesse degli appunti. Parlava inglese perfettamente.»

«Dovrebbe trattarsi di Elizabeth Johnston.»

«Era uno di quei pomeriggi dedicati alla previdenza sociale, e la ragazza s'interessava delle diete nelle malattie dell'intestino e delle infezioni della pelle.»

Poirot assentì. «Nessun altro?»

«Non che io ricordi.»

«I dottori vanno alla farmacia?»

Sharpe sogghignò. «Continuamente. Ufficialmente, o no. Qualche volta per informarsi su qualche ricetta, o per sapere che tipi di medicinali sono disponibili.»

«Cosa? Cosa?»

«Sì. Può darsi che un paziente dimostri una particolare intolleranza verso un farmaco, e che il medico, o un suo incaricato, vada a chiedere se c'è un prodotto simile col quale sostituire l'altro. Molti poi vengono a chiedere un cachet o un'aspirina perché soffrono di mal di testa o di raffreddore. A volte, durante una pausa nel lavoro, entrano per scambiare due chiacchiere e, presentandosene l'occasione, a far un po' di corte a qualcuna delle infermiere. La natura umana è quella che è e non si può mutare.»

«Se ricordo bene» fece Poirot «diversi studenti di Hickory Road lavorano in quell'ospedale... un giovanottone dai capelli rossi... Bates... Bateman...»

«Leonard Bateson. È esatto. E Colin McNabb vi sta seguendo un corso di specializzazione. C'è anche una ragazza che lavora nel reparto fisioterapico: Jean Tomlinson.»

«E anche costoro, probabilmente, si saranno recati chissà quante volte in farmacia.»

«Sicuro, ma quel ch'è peggio è che nessuno ci fa caso perché sono abituati a vederli, e li conoscono di vista. Jean Tomlinson, oltre tutto, è molto amica della dirigente del dispensario della farmacia.»

«Certo non è semplice» fece Poirot.

«Lo so bene. Chissà quanti potrebbero essersi avvicinati alla dispensa senza che nessuno abbia trovato qualcosa da ridire. Magari non se ne ricordano neppure.»

Sharpe riprese, dopo qualche attimo di pausa: «Ciò che noi supponiamo è questo: qualcuno ha

somministrato a Celia Austin la morfina e, in seguito, ha messo la boccetta vuota e quel frammento di lettera nella sua camera per far credere a un suicidio. Ma il movente?».

Poirot scosse la testa e Sharpe proseguì:

«Stamane lei ha fatto allusione a qualcuno che potrebbe aver suggerito a Celia Austin il trucco della cleptomania.»

Poirot sembrava a disagio. «Quella era soltanto una mia idea, molto vaga. Mi pareva poco probabile che la ragazza fosse arrivata a pensarci da sola.»

«Allora chi potrebbe essere stato?»

«Secondo me, soltanto tre degli studenti avrebbero potuto concepire un'idea del genere: Leonard Bateson, Nigel Chapman e Valeria Hobhouse. Bateson sa che Colin ha un debole per i soggetti psichicamente anormali, e potrebbe, più per scherzo che per altro, aver indotto Celia a far quella prova.»

Francamente, però, non ce lo vedo imbarcato per mesi in un'opera di persuasione così impegnativa.

Salvo che non ci sia un altro motivo o che si tratti di un tipo completamente diverso da quello che sembra. Nigel Chapman è un tipo maligno per natura. Giocare un tiro a qualcuno, penso lo diverta, e, d'altronde, lo credo privo di scrupoli. È una specie di enfant terrible cresciuto. C'è poi la donna, Valeria Hobhouse. Ha cervello, un'educazione moderna, e conosce, probabilmente, di psicologia, quel tanto che basta per prevedere le reazioni di Colin. Se aveva Celia in simpatia, non mi stupirei che avesse trovato legittimo prendersi gioco del giovane.»

Sharpe era andato annotando i nomi sul taccuino. «Grazie per l'imbeccata. Terrò presente. E di quegli indiani che ne pensa? Uno di loro è studente in medicina.»

«Quello è preso completamente dalla politica e dalla mania di persecuzione» disse Poirot. «Non credo ci sia null'altro che lo interessi. Né, a mio parere, Celia avrebbe accettato consigli da lui.»

«Allora, questo è tutto l'aiuto che può darmi, signor Poirot?» chiese Sharpe alzandosi in piedi e rimettendosi in tasca il notes.

«Temo di non poter fare di più. Ma io stesso mi considero personalmente interessato... se lei non ha obiezioni, amico mio.»

«Nemmeno per idea. Perché dovrei averne?»

«Farò quello che posso nella mia qualità di dilettante. Sono però convinto che ci sia una sola linea d'azione.»

«E cioè?»

Poirot sospirò. «Conversazione, amico mio, e ancora conversazione. Tutti gli assassini coi quali sono venuto a contatto amavano parlare. Secondo me l'uomo forte, di poche parole, raramente commette un crimine, e se lo commette è semplice, violento e perfettamente chiaro. Ma il nostro sottile, intelligente omicida è tanto compiaciuto di se stesso che prima o poi si butterà la zappa sui piedi da solo.»

Chiacchieri con quei ragazzi, mon cher, non si limiti a interrogarli. Chieda loro di aiutarla, domandi se hanno dei sospetti... ma, bon Dieu! Non sono io che posso insegnarle il mestiere. So bene quanto lei sia abile.»

I due uomini si scambiarono un sorriso. L'ispettore era visibilmente lusingato.

«Suppongo che ciascuno di loro sia un assassino in potenza» disse poi lentamente, mentre si accomiatava.

«Lo credo anch'io» affermò Poirot, indifferente. «Leonard Bateson, per esempio, è irascibile.»

Potrebbe perdere il controllo. Valeria Hobhouse è intelligente e la credo capace di mandare a

effetto un disegno con maestria. Nigel Chapman è un tipo al quale manca il senso delle proporzioni. C'è una ragazza francese per la quale l'arrivare a uccidere sarebbe solo questione di cifra. Patrizia Lane è un tipo materno e i tipi materni sono sempre spietati. L'americana, Sally Finch, è allegra e gaia ma sarebbe abilissima nel recitare una commedia. Jean Tomlinson è dolce e virtuosa, ma tutti sappiamo di assassini che andavano a messa con sincera devozione. La ragazza indiana, Elizabeth Johnston, è probabilmente quella che ha il cervello più fino di tutti. In lei la ragione domina sul sentimento... e questo è pericoloso. Abbiamo poi lo psicologo Colin McNabb. Ma quanti ce ne sono di questi specialisti ai quali si potrebbe dire: Medico, cura te stesso?»

«Per l'amor di Dio, Poirot, mi fa girare la testa. Esiste qualcuno incapace di compiere un delitto?»

«Me lo sono chiesto più d'una volta» rispose Poirot.

L'ispettore Sharpe sospirò e si asciugò il sudore dalla fronte lasciandosi andare contro la spalliera della sedia. Aveva interrogato diversi studenti: una francese che s'era mostrata indignata e aveva pianto tutte le sue lacrime; un giovanotto, pure francese, pieno di arroganza e ostile; un olandese stolido e sospettoso; un egiziano verboso e aggressivo. Aveva scambiato poche, brevi osservazioni con due studenti turchi, molto nervosi, che non capivano quello che diceva. Nessuno di costoro, di questo Sharpe era convinto, aveva avuto niente a che fare con la morte di Celia Austin, né avrebbero potuto essergli d'aiuto in alcun modo. Li aveva perciò congedati e ora si preparava a fare altrettanto col signor Akibombo.

Il giovane africano lo guardava con occhi tristi, da fanciullo, e gli sorrideva con tutti i suoi denti bianchi.

«Io piacerebbe aiutare...» diceva Akibombo. «Signorina Celia molto gentile con me. Molto triste avere lei uccisa. Vendetta di sangue, forse? O forse suoi parenti uccisa perché creduto calunnie su lei.»

L'ispettore lo rassicurò dicendogli che nessuna di quelle cose c'entrava per niente. Il giovane scosse la testa.

«Allora io non capire. Non vedere perché qualcuno fatto lei male. Ma se voi date a me ciocca dei suoi capelli e pezzetto unghia, cercherò di scoprire. Vecchio metodo, non scientifico, ma molto usato nel mio Paese.»

«Grazie, signor Akibombo, ma non credo che sarà necessario.»

«No, signore, capisco. Non moderno. Non era atomica. Non fare più. Nuovi metodi molto superiori ai vecchi. Sono certo che avere molto successo.» Akibombo salutò con un inchino e se ne andò.

"Spero proprio che l'otterremo, questo successo" mormorò tra sé l'ispettore Sharpe.

Dopo fu la volta di Nigel Chapman, che mostrò la tendenza a dirigere lui la conversazione.

«È un fatto inaudito. Sa che avevo una mezza idea che lei prendesse un granchio quando insisteva sul suicidio? Devo confessarle che provo una certa soddisfazione nel pensiero che la verità è saltata fuori a causa di quel mio inchiostro verde nella sua penna. Proprio la cosa che l'assassino non avrebbe potuto prevedere. Immagino che avrà meditato su quali potrebbero essere i moventi di questo crimine?»

«Sono io che interrogo, signor Chapman» lo interruppe Sharpe, seccamente.

«Oh, naturale, naturale» replicò Nigel, facendo un gesto disinvolto con la mano. «Cercavo soltanto di andare per le spicce, ma immagino che si dovrà passare per la solita trafila. Dunque, il mio nome, Nigel Chapman. Età venticinque. Nato, credo a Nagasaki... per la verità mi sembra un posto ridicolo. Non riesco a immaginare cosa facessero là, a quell'epoca, mio padre e mia madre. Sto studiando all'Università di Londra: storia medievale e età del bronzo. Vuole sapere altro?»

«Il suo indirizzo di casa, signor Chapman.»

«Non ho indirizzo di casa, signore. Ho litigato con mio padre, perciò il suo indirizzo, da lungo tempo, non è più il mio. Quindi, come si fa con le conoscenze che si spera di non incontrare più, le dico: potrà sempre trovarmi in Hickory Road o in Coutts Bank, o in Leadenhall Street Branch.»

L'ispettore Sharpe non mostrò di risentirsi dell'impertinenza di Nigel. Aveva incontrato altri tipi come lui e sapeva che quell'impertinenza serviva solo a mascherare il nervosismo causato dall'interrogatorio.

«Conosceva bene Celia Austin?» gli chiese.

«È una domanda difficile. La conoscevo bene nel senso che ci si vedeva, praticamente, ogni giorno, e che eravamo in cordiali rapporti; ma, quanto al resto, non la conoscevo affatto. Come donna non mi interessava, e lei, a sua volta, probabilmente mi disapprovava.»

«C'era una particolare ragione perché la disapprovasse?»

«Be', non le piaceva il mio senso di humour. E poi io non sono un tipo come Colin McNabb, che sa come farsi apprezzare dalle donne.»

«Quando è stato l'ultima volta che l'ha vista?»

«L'altra sera a pranzo. Sa, le avevamo tutti perdonato le sue malefatte. Poi Colin saltò su per dirci che si erano fidanzati. Ci scherzammo un po' sopra, e questo fu tutto.»

«Questo avvenne a tavola o nella sala soggiorno?»

«A tavola. Dopo passammo nella sala comune, ma Colin era dovuto uscire.»

«E, lì, prendeste tutti il caffè.»

«Se chiamate caffè quella brodaglia, sì.»

«Anche Celia lo prese?»

«Io non ci feci attenzione, ma immagino di sì.»

«Non fu lei, per caso, a servirglielo?»

«Che orribile insinuazione! L'ha detto in un modo che mi ha fatto sentire un assassino. Proprio come se avessi servito, io, a Celia una tazza di stricnina. Suggestione, ispettore, perché io non ricordo nemmeno se ha bevuto o no il caffè! Sul serio, signor Sharpe, che mi creda o no, non ho mai nutrito alcuna passione per Celia, e l'annuncio del suo fidanzamento non ha svegliato in me sentimenti di vendetta.»

«Non penso a nulla del genere, signor Chapman» ribatté Sharpe, mellifluo. «Potrei sbagliarmi, ma l'amore non c'entra in questa storia; qualcuno voleva liberarsi di Celia. Perché?»

«Davvero non riesco a immaginarlo, ispettore. Celia era una brava ragazza, innocua. Non so se mi spiego. Un po' lenta di comprendonio, un po' noiosa, ma in complesso simpatica.»

«Fu sorpreso di sapere che era stata lei l'autrice di quei furti?»

«Caro mio, avrebbe potuto mettermi k.o. con un colpo di piuma!»

«Non fu lei, per caso, a suggerirle quel trucco?»

La sorpresa di Nigel sembrava genuina. «Io? E perché avrei dovuto farlo?»

«C'è della gente che possiede il senso dell'umorismo.»

«Be', non riesco a vederci proprio nulla di divertente in questa faccenda.»

«Lei quindi considera definitivamente Celia Austin una cleptomane?»

«E che altra spiegazione può esserci?»

«Forse non sa quanto so io sui cleptomani, signor Chapman. Non crede dunque possibile che qualcuno le abbia suggerito quell'espedito per richiamare su di sé l'attenzione di McNabb?»

Gli occhi di Nigel luccicavano di malizia.

«Davvero questa è l'interpretazione più divertente, ispettore. Ma ora che ci penso la trovo possibilissima e l'amico Colin è un tipo da inghiottire amo, lenza e tutto il resto.» Per qualche attimo Nigel sembrò esaminare l'aspetto comico della questione, poi scosse la testa, incredulo. «Ma Celia non ci sarebbe stata a uno scherzo simile. Era una ragazza seria e non si sarebbe presa gioco di Colin, tanto più che ne era innamorata.»

«Signor Chapman, non ha nessuna opinione personale sui fatti accaduti in questa casa? Ad esempio, l'affare dell'inchiostro sugli appunti della signorina Johnston?»

«Se pensa che sia stato io, per via di quell'inchiostro verde, le dico subito che è in errore,

ispettore Sharpe. E, se vuole saperlo, penso che si tratti unicamente di un dispetto.»

«Un dispetto in che senso?»

«Nell'usare il mio inchiostro, qualcuno ha deliberatamente voluto far cadere i sospetti su di me.

D'altra parte, negli ultimi tempi sono stati fatti molti dispetti qui.»

L'ispettore Sharpe lo guardò attentamente. «Che significa "sono stati fatti molti dispetti"?»

«Solo che quando molta gente vive per tanto tempo insieme, finisce per essere meschina.»

Il nominativo seguente, nella lista dell'ispettore, era quello di Leonard Bateson. Costui sembrò ancor meno a suo agio di Nigel, sebbene lo mostrasse in altro modo. Era sospettoso e truculento.

«Benissimo» sbottò, dopo che fu concluso il primo ciclo di domande convenzionali «fui io a servire il caffè a Celia. E con questo?»

«Glielo offrì dopo cena, vero?»

«Sì. Almeno, riempi la tazzina dal bricco che stava sul tavolo, e gliela porsi. E, che lei ci creda o no, non c'era morfina in quella tazza.»

«La vide mentre lo beveva?»

«Non posso proprio dire d'averla osservata nell'atto di bere, perché c'erano altre persone lì attorno, e stavamo tutti parlando, e ci muovevamo per la stanza.»

«Già. In definitiva, lei sta dicendo che chiunque avrebbe potuto lasciar cadere la morfina nella sua tazza.»

«Ci provi lei a mettere qualcosa nella tazza di qualcuno! La vedrebbero tutti.»

«Non necessariamente.»

Len Bateson questa volta lo aggredì. «Per cosa diavolo avrei dovuto avvelenare quella ragazza? Non avevo niente contro di lei.»

«Non ho detto che lei volesse avvelenarla.»

«Celia prese quella roba di sua spontanea volontà. Non c'è altra spiegazione.»

«Sì, potremmo crederlo se non fosse per quel falso biglietto di suicidio.»

«Falso un accidente! L'ha scritto o non l'ha scritto lei?»

«Quel biglietto era semplicemente un pezzo di lettera che la ragazza aveva scritto la mattina.»

«Ebbene? Può averlo strappato lei stessa per utilizzarlo a quello scopo.»

«Andiamo, signor Bateson. Se lei fosse sul punto di suicidarsi e volesse lasciare un biglietto di commiato, lo scriverebbe apposta e non andrebbe a tagliar via una frase da una lettera che ha preparato per un'altra persona.»

«Perché no? La gente fa tante cose strane.»

«E, ammettendolo, dov'è il resto della lettera?»

«Che ne so io? Questo è affare suo, non mio.»

«Infatti, però la prego di rispondere civilmente, signor Bateson.»

«Che altro vuole sapere? Io non l'ho uccisa, non avevo alcun motivo per farlo.»

«Le piaceva?»

Len rispose, meno aggressivo: «Sì, mi piaceva. Era una brava figliola. Un po' vuota, ma carina.»

«Le credette quando confessò di aver commesso quei furti?»

«Naturalmente, dal momento che era lei a dirlo.»

«Non pensò che potesse essere normale per lei?»

«Veramente no. Non mi sembrava il tipo della cleptomane, né della ladra» L'aggressività di Leonard era scemata pur lasciando il posto a un'espressione pensierosa.

«Poteva esserci stata qualche altra ragione a spingerla.»

«Altra ragione? Che altra ragione poteva esserci?»

«Be', forse voleva suscitare l'interesse di McNabb.»

«Questa è un po' troppo tirata, non le pare?»

«Eppure il risultato è stato proprio quello.»

«Ma naturale. Il vecchio Colin fa il tifo per tutto ciò che puzza di anormale in campo psicologico.»

«E se Celia era al corrente di questa sua...»

Len scosse la testa. «No, no, è fuori strada. Non sarebbe stata capace di pensarla, una cosa simile.»

Fare un piano come quello. Non aveva cognizioni.»

«Lei le aveva le cognizioni, vero?»

«Cosa intende dire?»

«Che potrebbe essere stato lei a suggerirle qualcosa del genere. Oh, intendiamoci, solo con l'intenzione di usarle una gentilezza.»

Len fece una risatina. «Lei deve essere matto se pensa una cosa simile.»

L'ispettore cambiò terreno.

«Sospetta che sia stata Celia a rovesciare l'inchiostro sulle carte della Johnston? O qualcun altro?»

«Qualcun altro certamente. Celia lo negò e io le credetti. Bess non la stuzzicava mai, come faceva invece con altri.»

«Chi stuzzicava... e perché?»

«Ha l'abitudine di riprendere le persone» Len parve riflettere per qualche attimo. «Se qualcuno fa una dichiarazione un po' avventata, lei comincia con quella sua aria di superiorità: "Temo che non sia suffragato dai fatti. Le statistiche stabiliscono che...". È un modo di fare che dà sui nervi di certa gente, come Nigel Chapman, per esempio, al quale piace parlare a vanvera.»

«Ah già. Nigel Chapman.»

«Ed era proprio inchiostro verde.»

«Così lei pensa che sia stato Nigel a fare quello scherzo?»

«È, perlomeno, possibile. È anche dispettoso; inoltre credo che abbia dei pregiudizi razziali. Forse è l'unico di noi ad averli.»

«E crede che ci fossero altri ad essere irritati per l'atteggiamento della signorina Johnston?»

«Be', a Colin McNabb non piace troppo e, una volta o due, anche a Jean Tomlinson la cosa non è andata giù.»

Alla fine Sharpe congedò Len Bateson e fece chiamare Valeria Hobhouse.

Valeria, molto elegante, era fredda e guardinga. Dimostrava molto meno nervosismo degli uomini.

Aveva voluto molto bene a Celia, disse. Trovava che Celia non era particolarmente brillante ma le sembrava patetica la sua passione per Colin McNabb.

«Crede che fosse cleptomane?»

«Devo sopporlo, ma per la verità non me ne intendo molto.»

«Non pensa che possa essere stata consigliata da qualcuno?»

Valeria scrollò le spalle.

«Per attirare quel pallone gonfiato di Colin?»

«È svelta, signorina Hobhouse. Era proprio quello il mio pensiero. Mai più sarà stata lei, immagino.»

Valeria sembrava divertita. «Non sono altruista fino a quel punto. Dopo tutto, Celia aveva ridotto

in fettuccine la mia sciarpa preferita.»

«Ha in mente qualcun altro che possa averle dato l'idea?»

«Non credo. Direi piuttosto che era naturale da parte sua.»

«Cosa intende per naturale?»

«Le dirò che quando scomparve la scarpetta di Sally Finch ebbi il sospetto che fosse stata Celia. Sally è la più bella ragazza che ci sia qui dentro, e, oltre tutto, piaceva a Colin. Celia ne era gelosa. Quella sera della festa, quando, per via delle scarpe, Sally dovette andarci con un vecchio abito nero, Celia aveva l'aria soddisfatta di un gatto che ha rubato la crema e sta leccandosi i baffi. Però, per gli altri furti, non m'era venuto in mente di sospettarla.»

«Per quelli chi sospettava?»

Valeria si strinse nelle spalle. «Oh, non so. Pensavo a una delle donne che fanno pulizia.»

«E dello zaino fatto a pezzi?»

«L'avevo dimenticato. Ma, sembra non aver senso.»

«Lei sta qui da molto tempo, non è vero, signorina Hobhouse?»

«Infatti, sì. Direi che sono, probabilmente, la più vecchia pensionante.»

«Così conosce questo posto meglio di chiunque altro?»

«Può essere.»

«S'è fatta nessun'idea sulla morte di Celia Austin? Sui motivi, voglio dire.»

Valeria scosse la testa. Il viso era serio, adesso. «No» disse. «È stata una cosa terribile. Non riesco a vedere chi potesse desiderare la morte di Celia. Era carina, innocua, una bambina; e s'era appena promessa... e...»

«E?» incalzò l'ispettore.

«Sono arrivata a chiedermi se non sia stato proprio per quello. Perché s'era fidanzata. Perché stava per essere felice. Ma in questo caso si dovrebbe pensare a un... pazzo.»

Rabbrivì mentre diceva quella parola e l'ispettore Sharpe la guardava, pensoso.

«Non possiamo scartare un gesto di pazzia.» Ammise l'ispettore. «E per l'inchiostro sulle carte della Johnston? Ha qualche teoria in proposito?»

«No. Quello aveva tutta l'apparenza di un dispetto. Non credo neppure per un momento che possa essere stata Celia.»

«Nessun dubbio su qualcun altro?»

«Be', posso sbagliarmi; badi si tratta soltanto di un sospetto; ma non escluderei che quella sia stata opera di Patrizia Lane.»

«Davvero! Mi sorprende, signorina Hobhouse. Non avrei minimamente pensato a Patrizia Lane. Mi è sembrata una persona amabile ed equilibrata.»

«Ho detto che si tratta di un semplice sospetto.»

«E la ragione particolare quale sarebbe?»

«Ebbene, a Patrizia non piace Bess. Bess è sempre dietro a infastidire l'amato bene di Patrizia: Nigel.»

Lo mette sempre a posto quando dice qualche sciocchezza.»

«Crede più probabile che sia stata Patrizia?»

«Oh, certamente. Nigel non si sarebbe scomodato, e, comunque non avrebbe adoperato l'inchiostro verde che usa lui solo. Non è stupido. Invece è proprio quel genere di cose insensate che Patrizia farebbe, così, senza riflettere sulle possibilità che il suo prezioso Nigel venisse coinvolto.»

«Potrebbe anche essere stato qualcuno che ha del malanimo verso Nigel, e che l'ha fatto di proposito.»

«Anche questo è possibile.»

«Chi può aver dell'antipatia per lui?»

«Oh, quanto a questo. Jean Tomlinson per cominciare; poi Len Bateson. Si rintuzzano continuamente, lui e Nigel.»

«Ha nessuna idea, signorina Hobhouse, di come la morfina possa essere stata somministrata a Celia Austin?»

«Mah! Ci ho pensato e ripensato, e credo che la supposizione più verosimile sia che gliel'abbiano messa nel caffè. Il caffè di Celia è rimasto per qualche tempo sul tavolino vicino a lei, perché, per abitudine, lo lasciava quasi freddare, prima di berlo. Penso che chiunque sufficientemente provvisto di audacia, avrebbe potuto lasciar cadere nella tazza una compressa o qualcos'altro, senza che nessuno se ne accorgesse. C'era un po' di confusione nella stanza.»

«La morfina» disse l'ispettore Sharpe «non era in compresse. Era in polvere.»

Valeria aggrottò le ciglia. «Questo rende la cosa più difficile.»

«Non le viene in mente null'altro all'infuori del caffè?»

«A volte, Celia, prima d'andare a letto, prendeva una tazza di latte caldo. Non so però se quella sera lo prese.»

«Può descrivermi esattamente cosa avvenne, quella sera, nel soggiorno?»

«Be', come le ho detto, eravamo tutt'intorno, chi seduto, chi in piedi, e si parlava; qualcuno aprì la radio. Molti dei ragazzi, mi pare, erano usciti. Celia fu una delle prime ad andarsene a letto, e così pure Jean Tomlinson. Sally e io invece ci attardammo. Io avevo delle lettere da scrivere e Sally stava rivedendo certi appunti. Credo di essere stata l'ultima a salire in camera mia.»

«In definitiva, una serata come tutte le altre.»

«Assolutamente, ispettore.»

«Grazie, signorina Hobhouse. Vuole mandarmi per favore la signorina Lane?»

Patrizia Lane sembrava preoccupata, ma non timorosa. Domande e risposte non approdarono a nulla di nuovo. Quando l'ispettore chiese il suo parere sul danno arrecato alle carte di Elizabeth Johnston, si dichiarò convinta della colpevolezza di Celia.

«Eppure Celia Austin lo negò con tutte le forze.»

«Era naturale che lo facesse» ribatté Patrizia. «Penso che se ne vergognasse. Ma calza perfettamente con tutte le altre cose, non trova?»

«Al contrario, signorina Lane. Sa cosa penso di questo caso? Che non c'è nulla che calzi bene.»

«Immagino» fece Patrizia, arrossendo «che sospetterà di Nigel, per la faccenda dell'inchiostro. Ma non ha senso. Capirà che Nigel non avrebbe usato il suo inchiostro personale. Non è così sciocco.»

«Non va troppo d'accordo con la signorina Johnston, vero?»

«Lei è indisponente, certe volte, ma lui non è tipo da prendersela.» Patrizia Lane si chinò verso Sharpe come a fargli una confidenza. «Vorrei farle capire il carattere di Nigel, ispettore. Vede, Nigel è il peggior nemico di se stesso. Sono la prima ad ammettere che i suoi modi lasciano a desiderare. È villano, sarcastico e si prende gi OCO di tutti, ma le assicuro che, in realtà, è molto diverso dalle apparenze. È uno di quegli individui scorbutici ai quali piacerebbe essere benvoluti e che finiscono, invece, per farsi detestare perché un insopprimibile spirito di contraddizione li spinge a fare e a dire l'opposto di quello che vorrebbero.»

«Ah» commentò l'ispettore. «È una disgrazia.»

«Sì, ma non possono farci nulla. È la conseguenza di un'infanzia infelice. Il padre di Nigel era molto aspro e severo con lui, e non lo capiva. Trattava male anche la moglie e, quando questa morì,

Nigel ebbe un violento alterco con suo padre; dopo di che se ne fuggì di casa. Il padre disse che si sarebbe dovuto arrangiare perché lui non gli avrebbe dato neppure un soldo, e Nigel rispose che, se anche glielo avesse offerto, l'avrebbe rifiutato. Da allora non ha più visto suo padre e neppure gli ha scritto. Ha tirato avanti con un piccolo lascito di sua madre. Dopo la sua morte non ha avuto più nessuno che si occupasse di lui, e non c'è da stupirsi se questi fatti l'hanno reso amaro e poco socievole. Inoltre non ha mai goduto di una grande salute.»

Patrizia Lane si fermò. Era rossa in viso e un po' ansante per il fervore messo nel discorso.

L'ispettore Sharpe la fissava, meditabondo. S'era imbattuta in molte Patrizie Lane, nella sua vita. "È innamorata del giovanotto" pensava. "A lui, probabilmente, non importa un fico di lei, però gli piace essere coccolato. Il padre, certo, dev'essere un vecchio gufo intrattabile, ma non ci sarebbe da sorprendersi se fosse stata la madre a rendere più profonda la frattura fra i due, viziando il ragazzo più del necessario." Continuando nelle sue riflessioni, l'ispettore Sharpe si prospettò l'ipotesi che Nigel avesse nutrito una simpatia per Celia Austin. Sembrava improbabile, ma non si poteva escluderlo. In tal caso il risentimento di Patrizia sarebbe stato inevitabile. Ma sarebbe potuto, tale risentimento, giungere al punto di spingerla a un delitto? Certo che no. E, in ogni caso, il fatto che Celia s'era poi fidanzata con McNabb, ne avrebbe, automaticamente, tolto di mezzo il movente. L'ispettore congedò Patrizia e si fece mandare Jean Tomlinson.

La signorina Tomlinson era una giovane donna dall'aspetto severo. Bionda di capelli, lineamenti regolari, una bocca sdegnosa. Sedette e chiese, con garbo: «Ebbene, ispettore? Cosa posso fare per lei?».

«Non so nemmeno se potrà esserci d'aiuto, signorina Tomlinson, in questa tragica vicenda.»

«È una cosa davvero terribile» fece Jean. «Lo sarebbe stata anche trattandosi di suicidio; ora, poi, che si parla addirittura di delitto...»

«Siamo quasi certi che non si tratta di un gesto volontario. Ha idea di dove provenga il veleno?»

«Dapprima ho pensato che l'avesse preso all'ospedale dove lavorava. Ma ciò implicherebbe il proposito suicida!» Jean si guardò tristemente le mani.

«Questa è l'impressione che l'assassino ha voluto dare.»

«Ma chi altri avrebbe potuto procurarsi quel veleno, all'infuori di Celia?»

«Oh, più d'uno, se aveva veramente in animo di fare quello che ha fatto. Persino lei stessa, signorina Tomlinson.»

«Ispettore Sharpe!» Il tono della donna non poteva essere più indignato.

«Be', lei si reca alla farmacia abbastanza spesso, non è così?»

«Andavo per vedere Mildred Carey; ma non mi sarei mai sognata di rovistare fra i veleni.»

«Però ne aveva la possibilità!»

«Ma non avrei potuto far niente del genere!»

«Su, andiamo, signorina Tomlinson. Ammettiamo che la sua amica fosse occupata a riordinare, e l'altra infermiera allo sportello delle visite. Capita spesso che al dispensario rimangano solo in due. Lei avrebbe potuto, con l'aria di bighellonare, girare attorno allo scaffale che separa gli sportelli dal retro del locale, afferrare la boccetta dall'armadio e cacciarsela in tasca. Nessuna delle altre due donne si sarebbe accorta di nulla.»

«Questa non gliela perdono, ispettore Sharpe. È... è un'accusa vergognosa.»

«Non è affatto un'accusa, signorina Tomlinson. Lei mi fraintende. Diceva che la cosa non era possibile, e le ho dimostrato che lo era. Non penso neppure per un attimo che l'abbia fatto. Dopo tutto» soggiunse «perché avrebbe dovuto?»

«Proprio così. Sembra non rendersi conto, ispettore, che io ero amica di Celia.»

«Molte persone vengono avvelenate dai propri amici. Come possiamo sapere quando un amico non è amico?»

«Non ci sono mai stati contrasti fra me e Celia. Le ero affezionata.»

«Lei sospettava che fosse responsabile di quei furti?»

«No, davvero. La cosa mi ha enormemente sorpreso.»

«Naturalmente» fece l'ispettore, osservandola con attenzione «i cleptomani sono dei malati, e non sono responsabili.»

Jean Tomlinson strinse le labbra ancor più, poi si decise a parlare.

«Non condivido quell'idea, ispettore. Le mie vedute saranno antiquate, ma penso che rubare sia semplicemente rubare.»

«Pensa, dunque, che Celia abbia voluto appropriarsi di quelle cose? Una ladra...»

«Mi spiace doverlo dire.»

«Ah!» fece l'ispettore Sharpe.

«Certo, è una cosa che fa male quando si rimane delusi sul conto di qualcuno.»

«Se non sbaglio, c'era stato chi aveva ventilato, fin d'allora, l'idea di chiamare la polizia.»

«E, secondo me, sarebbe stata la cosa più giusta. Non credo che si debba permettere a uno di cavarsela a quel modo.»

«Vuole dire che si consideri cleptomane qualcuno che, in realtà, è un ladro?»

«Sì, più o meno.»

«E invece tutto era finito felicemente e con una marcia nuziale in vista.»

«Non sorprende. Da Colin McNabb c'è d'aspettarsi tutto» dichiarò Jean Tomlinson, cattiva. «Sono sicura che è un ateo; un beffeggiatore odioso, villano con tutti. La mia idea è che sia un comunista.»

«Ah!» esclamò l'ispettore Sharpe. «Male!» e scosse la testa.

«Ha spalleggiato Celia perché, probabilmente, pensa che ognuno abbia il diritto di allungare le mani su ciò che gli fa comodo.»

«Comunque, Celia Austin, aveva confessato.»

«Già, perché aveva capito che quel signor Poirot aveva scoperto il gioco.»

«Davvero?» si stupì Sharpe. «Ma io so che il signor Poirot aveva l'intenzione di chiamare la polizia.»

«Sì, ma dopo aver scoperto l'inganno e averlo fatto capire a Celia.»

«Tuttavia negò di essere stata lei a fare quello scherzo alla Johnston.»

«Può anche darsi. Devo dire che su quello avevo dei dubbi.»

«Le pareva più verosimile che fosse stato Nigel Chapman?»

«No, neppure a lui pensavo. Avrei sospettato piuttosto Akibombo.»

«Davvero? E perché mai avrebbe dovuto farlo?»

«Per gelosia. Tutta questa gente di colore è invidiosa e isterica.»

«Interessante. Quando fu l'ultima volta che vide Celia Austin, signorina Tomlinson?»

«Venerdì, dopo cena.»

«Chi di voi due andò a letto prima?»

«Io.»

«Non andò nella sua camera dopo aver lasciato la sala comune?»

«No.»

«E non ha alcuna idea di chi possa aver messo la morfina nel suo caffè... sempre che sia stato quello, il mezzo?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Non le è mai capitato di notare della morfina in giro per la casa, o nella camera di qualcuno?»

«No. No, non può essere.»

«Cosa non può essere? Si spieghi, signorina Tomlinson.»

«Pensavo a una sciocca scommessa di qualche tempo fa.»

«Che scommessa?»

«Due, o tre, dei ragazzi stavano discutendo...»

«Discutendo su cosa?»

«Il modo di compiere un delitto con un veleno.»

«Chi partecipava alla discussione?»

«Be', mi pare che fossero Colin e Nigel a cominciare; in seguito si unì a loro Len Bateson e... sì, anche Patrizia Lane.»

«Riesce a ricordare, il più esattamente possibile, come si svolse la conversazione?»

Jean Tomlinson prese qualche minuto per riflettere.

«C'era chi sosteneva che la difficoltà maggiore consiste nel procurarsi il veleno, e che l'assassino viene generalmente rintracciato, o perché salta fuori chi gliel'ha venduto, o perché lui stesso è persona in grado di procurarselo. Nigel invece si diceva sicuro di conoscere tre modi coi quali chiunque avrebbe potuto procurarsi dei tossici, senza che nessuno fosse venuto mai a saperlo. Len Bateson diceva a Nigel che le sballava grosse. Nigel rispondeva che non sballava niente e che era pronto a provarlo. Pat, naturalmente, teneva per Nigel, che aveva ragione lui, e che anche Len e Colin, e la stessa Celia avrebbero potuto, probabilmente, portar via del veleno dall'ospedale. Nigel però ribatteva che non era quello che lui intendeva, e che se Celia avesse portato via qualcosa dalla farmacia se ne sarebbero subito accorti. Pat replicava che no, non se ne sarebbero accorti. Bastava aver la furberia di vuotare il flaconcino del veleno e riempirlo con qualche altra cosa. Ma Nigel diceva che lui, pur non avendo accesso a nessuna farmacia, né come medico, né come farmacista, conosceva tre metodi diversi per procurarsi tre diverse specie di veleno. Len Bateson allora volle sapere quali erano questi metodi, ma Nigel non volle dirglielo dichiarandosi però pronto a fare una scommessa: entro tre settimane, sarebbe stato in grado di mostrarci i veleni. E Len Bateson, di rimando, disse che ci stava a scommettere cinque sterline che Nigel non sarebbe riuscito.»

«Ebbene?» fece l'ispettore quando Jean tacque.

«Be', per qualche tempo non se ne parlò più, poi una sera in cui eravamo riuniti nella sala, Nigel saltò su a dire: "Guardate qua, ragazzi... quando io do una parola è quella". E buttò tre cose sul tavolo.

Erano un tubetto di joscina in compresse, un flaconcino di tintura di digitale, e una minuscola boccetta di tartrato di morfina.»

L'ispettore si fece attentissimo. «Tartrato di morfina. Riuscì a scoprire da dove proveniva?»

«Sì, c'era l'etichetta dell'Ospedale Santa Caterina. Me ne ricordo perché mi saltò agli occhi.»

«E le altre?»

«Non ci feci caso.»

«Poi, cosa accadde?»

«Naturalmente ci fu un gran parlare, tutti volevano metterci bocca. Poi Len Bateson disse: "Ma via, se tu provassi ad avvelenare qualcuno ti pescherebbero subito". E Nigel: "Nemmeno per sogno. Non sono un professionista, non sono addetto a nessun ospedale o clinica, e non ho comprato questa roba da nessuna parte". Colin McNabb disse che ci credeva che non l'avesse comprata, perché nessun farmacista gliel'avrebbe data senza ricetta. Discussero ancora per un po' e, alla fine, Len si arrese e promise che le cinque sterline le avrebbe pagate più avanti perché in quel momento era a secco. Nigel fu d'accordo e poi disse: "E ora che ne facciamo di questa roba? Meglio liberarcene prima che succeda qualche guaio". Così vuotarono il tubetto e la boccetta della morfina, e gettarono compresse e polvere nel fuoco. La tintura di digitale, invece, fu versata nel lavabo.»

«E delle boccette vuote?»

«Di quelle non so cosa ne fecero. Probabilmente le avranno gettate nel cestino della carta straccia.»

«Ma il veleno, dice, fu distrutto.»

«Sì. Ne sono sicura perché lo vidi coi miei occhi.»

«E questo accadde... quando?»

«Circa una quindicina di giorni fa.»

«Bene. Grazie, signorina Tomlinson.»

«È importante tutto ciò?» chiese esitante Jean.

«Potrebbe esserlo; non si può mai sapere.»

L'ispettore Sharpe meditò per qualche minuto poi la congelò e chiese che gli fosse mandato, di nuovo, Nigel Chapman.

«La signorina Tomlinson» cominciò Sharpe «mi ha fatto or ora una dichiarazione interessante che riguarda lei e certi veleni.»

«Che storia è questa?» chiese l'interpellato, evidentemente allarmato.

«Una scommessa, signor Chapman. Nega forse di aver fatto, qualche tempo fa una scommessa con Len Bateson sulla possibilità di procurarsi dei tossici?»

«Ah, quella!» esclamò Nigel, rinfrancato. «Sì, è vero. È buffo che non ci avessi più pensato. Non ricordavo neppure che Jean fosse presente. Ma non penserà che la cosa possa avere il minimo significato!...»

«Mah, non si sa mai. Lei, dunque, ammette il fatto?»

«Sicuro. A sentire Colin e Len, era una cosa impossibile; io invece sostenevo che, con un po' di inventiva, ognuno avrebbe potuto procurarsi del veleno. E che io conoscevo tre modi per farlo.»

«E quali erano questi tre modi, signor Chapman?»

Nigel Chapman piegò la testa da un lato e guardò fisso l'ispettore.

«Non sta cercando di incastrarmi, vero? Ha il dovere di mettermi in guardia, se così fosse.»

«Non è ancora sotto accusa, signor Chapman, non è quindi il caso di parlare di incriminazione. Può anche rifiutarsi di rispondere alle mie domande, se così le piace.»

«Non so se voglio rifiutarmi.» Nigel parve considerare per qualche secondo, mentre un impercettibile sorriso gli vagava sulle labbra.

«So perfettamente» disse infine «che quello che ho fatto è contrario alla legge e che lei potrebbe anche denunciarmi, se volesse. Però, siccome è stato commesso un delitto e lei potrebbe saltare a certe conclusioni, ho il dovere di parlare.»

«La decisione è molto sensata. Allora, quali erano i tre metodi.»

«Ecco Le dirò tutto.» Nigel si accomodò sulla sedia. «Si legge spesso, sui giornali, che dalla macchina di qualche medico è stata rubata una borsa, e, a volte, si mette in guardia il ladro perché la borsa contiene dei medicinali pericolosi. Fu questo a darmi la prima idea. Bastava seguire un medico comunale nel suo giro di visite fuori dell'abitato e, venuto il momento buono, fare il colpo, cioè portargli via la borsa.»

«Ebbene?»

«Dovetti tener dietro a tre, prima di trovare quello, abbastanza negligente, che facesse al caso mio.

Ma, quando l'ebbi trovato, fu la cosa più semplice del mondo. Il dottore era entrato per la visita in una casa colonica, isolata, lasciando la macchina incustodita con dentro la borsa. Aprii lo sportello e guardai nella borsa. Trovai un tubetto di bromidrato di joscina. Lo presi, e fu tutto.»

«Ah! Passiamo al metodo numero due.»

«Per quello, devo confessare che fui costretto a raggirare la povera Celia. Lei non ebbe il minimo sospetto. Le ho detto che non era molto svelta di comprendonio. Presi a parlare del modo indecifrabile che usano i medici nel compilare le ricette e le chiesi se era capace di mostrarmi come avrebbe fatto un dottore a stendere una ricetta per della tintura di digitale. Lei, con molto candore, si affrettò a compiacermi. Non mi rimase che cercare, nella guida della categoria, il nome di un medico di un quartiere periferico, e scriverlo, in modo poco leggibile, sotto la ricetta. Mi recai, poi, da un farmacista del centro, che non poteva avere familiarità con quella firma, e fui servito senza alcuna difficoltà.

Questo farmaco, forse lo saprà, è largamente usato in certe affezioni cardiache e la ricetta era

stata scritta su carta d'albergo intestata.»

«Davvero ingegnoso» disse l'ispettore Sharpe, brusco. «E il terzo metodo?»

Nigel non rispose subito. Poi chiese: «In che pasticcio mi sto cacciando, esattamente?»

«La sottrazione di stupefacenti da una macchina aperta è furto» chiari l'ispettore. «Falsificare una ricetta...»

Nigel lo interruppe.

«Falsificare non è il termine esatto. Voglio dire che non l'ho fatto per lucro e, in realtà, non ho imitato la firma del medico. Mi sono limitato a scrivere il suo nome sotto la prescrizione. Questo non è falsificare. Ispettore, io devo preoccuparmi della mia posizione. Se la sua intenzione fosse di giocarmi un brutto tiro... ebbene... ho paura che ci riuscirebbe. D'altra parte, se...»

«Prosegua. D'altra parte...»

Nigel esclamò con improvviso ardore: «Non mi piacciono i delitti. Sono una cosa bestiale, orribile.»

Celia, quella povera piccola sciocca, non meritava di finire così. Perciò voglio aiutarla. Ma servirà raccontarle i miei peccatucci? Non vedo come.»

«La polizia ha una certa larghezza di giudizio, signor Chapman, e saprà valutare l'importanza dei fatti.»

Intanto prendo atto della sua dichiarazione che desidera aiutarci. Ora, vuole parlare, per favore, del terzo metodo?»

«Be', ormai siamo arrivati all'osso. Delle trovate, questa è stata certo la più rischiosa, ma in compenso mi ha divertito molto di più. Vede ero già stato, un paio di volte, a far visita a Celia nella farmacia dell'ospedale, perciò conoscevo la strada...»

«Così le è riuscito di arraffare la boccetta dall'armadio.»

«No, no, il mio programma non era così semplice. Per dare la dimostrazione di quanto sostenevo con la scommessa, io dovevo agire come avrebbe agito un criminale, quindi dovevo mettermi in condizioni di non poter essere individuato. Dunque, io sapevo che Celia, come tutte le altre ragazze, a turno di due per volta, si recava, alle undici e un quarto, in un altro locale a prendere una tazza di caffè e un biscotto.»

In quella pausa restava in servizio un'infermiera che, per combinazione, era stata assunta da poco e quindi non mi conosceva di vista. Così, ecco come feci: entrai, di fretta, nella farmacia, indossando un camice bianco e con uno stetoscopio al collo. C'era la nuova infermiera occupata coi bambini delle pazienti che stavano passando visita. Procedetti fino al retro del locale dove sta l'armadio dei veleni, presi la boccetta e, ritornando sui miei passi, m'affacciai al divisorio e chiesi alla ragazza: "Che tipo di adrenalina si tiene qui?". Lei me lo disse. Poi io le chiesi se poteva darmi una compressa di aspirina perché avevo un forte mal di testa. La inghiottii in sua presenza e me ne andai com'ero venuto. Lei non ebbe il minimo sospetto che io non fossi un medico o uno studente di medicina. Fu un giochetto da ragazzi e Celia non ha mai saputo che io fossi stato là.»

«Uno stetoscopio» fece Sharpe, curioso. «Dove lo prese?»

Nigel ridacchiò. «Era quello di Len Bateson» disse.

«Dunque non era stata opera di Celia, quel furto.»

«Buon Dio, no. Riesce a immaginare una cleptomane che ruba uno stetoscopio?»

«E che ne ha fatto?»

«Be', ho dovuto impegnarlo» fece Nigel col tono di scusarsene.

«È stata una cosa poco simpatica nei riguardi di Bateson» disse l'ispettore.

«È vero, d'altra parte non potevo spiegargli niente senza rivelargli il metodo e perdere, magari, la

scommessa.»

«Lei è un vero irresponsabile.»

«Doveva vedere le loro facce quando buttai quelle tre bazzecole sul tavolo.»

«In altre parole» riprese l'ispettore «questo significa che lei aveva tre veleni a disposizione e che avrebbe potuto usarli contro qualcuno senza essere indiziato.»

Nigel assentì. «Date le circostanze, non è una cosa molto piacevole da ammettere ma lo devo fare. Il punto sta, però, nel fatto che quei tre veleni furono tolti dalla circolazione almeno quindici giorni fa, se non più.»

«Questo lo crede lei, signor Chapman, ma potrebbe anche non essere così.»

«Che vuole dire?»

«Per quanto tempo ha trattenuto queste cose?»

Nigel parve riflettere. «Il tubetto di joscina, forse una decina di giorni. Il tartrato di morfina, circa quattro giorni. La digitalina l'avevo avuta quel mattino stesso.»

«E, nel frattempo, dove ha riposto questa roba?»

«In un tiretto del mio cassetto, sotto i calzini.»

«Nessuno lo sapeva?»

«No. Sono sicuro di no.»

Sharpe notò una lieve esitazione nella voce, ma per il momento finse di non averla rilevata.

«È certo di non aver fatto cenno con persona alcuna al modo col quale intendeva procurarsi quelle droghe?»

«No. Nessun cenno... però una mezza intenzione di dirlo a Pat, l'avevo. Poi, pensando che non mi avrebbe approvato, non ne feci nulla.»

«Né prima, né dopo?»

«Veramente, dopo le raccontai come mi ero procacciato la digitalina, e anche della messa in scena all'ospedale Santa Caterina. Devo dire che Pat non ne fu divertita. Non le dissi del tubetto rubato dalla macchina perché temetti di vederla prender fuoco.»

«Le disse che aveva intenzione di distruggere tutto, una volta vinta la scommessa?»

«Sì, ma lei era tutta sconvolta e voleva che riportassi subito indietro quella roba.»

«Naturalmente lei non pensava di farlo?»

«Buon Dio, no. Mi sarei cacciato in un ginepraio da cui non sarei più uscito. In fin dei conti abbiamo distrutto tutto, e non c'è stato alcun danno.»

«Questo lo dice lei. Ma è possibilissimo il contrario.»

«Ma in che modo, se le dico che gettammo tutto nel fuoco e nel lavabo?»

«Non le è mai passato per la mente, signor Chapman, che qualcuno avrebbe potuto vederla riporre quelle cose; o trovarle, guardando nei suoi cassetti e, volendolo, appropriarsi, ad esempio, della morfina, sostituendola con della polvere somigliante?»

«Santi numi, no! Non ho mai pensato a niente del genere.»

«Ma è possibile, signor Chapman.»

«Ma nessuno al mondo poteva saperlo.»

«Io sono invece del parere» soggiunse l'ispettore, aspro «che, in posti come questo, si sanno molte più cose di quanto immagini. Mi dica, quali studenti bazzicano nella sua camera?»

«Be', io divido la stanza con Len Bateson. Gli altri, quasi tutti, prima o poi, hanno avuto occasione di entrarci. Le donne, naturalmente, no. Le loro stanze sono dall'altro lato della casa e si dovrebbe supporre che dalla parte nostra non ci mettano piede.»

«Si dovrebbe supporre, ma potrebbero anche venirci.»

«Chiunque può» fece Nigel. «Al pomeriggio, per esempio, non c'è mai nessuno in giro.»

«La signorina Lane viene nella sua camera?»

«Spero che non vorrà fare insinuazioni, ispettore. Pat viene qualche volta a riporre i calzini che mi rammenda. Null'altro.»

L'ispettore Sharpe si chinò verso Nigel e disse:

«Si rende conto, signor Chapman, che la persona che più di chiunque altro avrebbe avuto facilità di sostituire la morfina era lei?»

«M'è balzato agli occhi mentre stava per dirmelo, ispettore.» Nigel lo guardava con viso improvvisamente duro e selvaggio. «Sì. Potrei benissimo aver fatto come lei dice. Ma non avevo una ragione al mondo per sopprimere quella ragazza, e non l'ho uccisa. Tuttavia... mi rendo perfettamente conto che, a convalida della mia affermazione, non ha che la mia parola.»

La storia della scommessa e della distruzione dei veleni fu confermata da Len Bateson e da Colin McNabb. Sharpe trattenne quest'ultimo dopo che gli altri se n'erano andati.

«Non intendo inasprire il suo dolore, signor McNabb» disse l'ispettore. «Capisco cosa possa significare, per lei, l'avvelenamento della sua ragazza proprio la sera del fidanzamento.»

«Non è necessario che si addentri nell'aspetto sentimentale della faccenda» lo avvertì McNabb con volto impassibile. «Mi faccia le domande che ritiene di dovermi fare.»

«Era sua l'opinione che il comportamento di Celia Austin avesse un'origine psicologica?»

«Non c'è alcun dubbio. Ma se vuole, posso esporle la teoria...»

«No, no, mi basta la sua parola, che è poi quella di uno studente di psicologia.»

«La sua infanzia fu particolarmente infelice e così s'era venuto instaurando un blocco emotivo...»

«Proprio così, proprio così.» L'ispettore Sharpe voleva sottrarsi a un secondo racconto di fanciullezza disgraziata. «Si sentiva attratto verso di lei da molto tempo?»

«Non potrei affermarlo.» Colin sembrava analizzare l'evoluzione dei suoi sentimenti. «Queste cose sorprendono per il modo improvviso in cui se ne diviene consapevoli. Inconsciamente, senza dubbio, ne ero attratto, soltanto non lo sapevo.»

«Già. Celia Austin era felice del fidanzamento? Voglio dire, non espresse dubbi, incertezze? Nulla su cui pensasse di doverla informare?»

«Fece una piena confessione dei suoi misfatti. Non c'era null'altro, nella sua mente, che la preoccupasse.»

«E avevate deciso di sposarvi... quando?»

«Non presto di certo, non sono in grado, per il momento, di mantenere una moglie.»

«Aveva dei nemici, Celia, qui dentro?»

«Ho esaminato lungamente la faccenda sotto questo punto di vista, ma non riesco a trovare nulla, ispettore. Celia era benvoluta da tutti. Io sono del parere che non sia stato un fatto personale a causare la sua fine.»

«Cosa intende per "fatto personale"?»

«Al momento non desidero precisare. Si tratta soltanto di una vaga idea, che ho bisogno io stesso di approfondire.»

E da questa posizione l'ispettore non riuscì a smuoverlo.

Le ultime due, ad essere interrogate, furono Sally Finch e Elizabeth Johnston.

Sally Finch era una bella figliola, con una massa di capelli rossi e due occhi intelligenti. Dopo essersi assoggettata alle solite domande convenzionali, fu lei a prendere l'iniziativa.

«Sa cosa mi piacerebbe, ispettore? Mi piacerebbe dirle quello che penso io, personalmente. C'è qualcosa che non va, in questo posto, ne sono sicura, che non va affatto.»

«Per la morte di Celia Austin, vuole dire?»

«No. Da prima ancora. Da un po' di tempo ho questa sensazione. Non mi piaceva quello che stava succedendo qui dentro. Non mi è piaciuto l'affare della sciarpa e dello zaino a pezzi; e nemmeno quello dell'inchiostro sulle carte di Bess. Ero decisa a far le valigie al più presto, e lo sono ancora; non appena, naturalmente, mi permetterà di andare.»

«Devo interpretare che ha paura di qualche cosa, signorina Finch?»

«È proprio così. C'è qualcosa o qualcuno, qui, che mi spaventa. Tutto questo posto... be', come posso dire?...non è quello che vuol sembrare. No, ispettore, non è come lei pensa. Non si tratta di

comunisti. No, no. Forse nemmeno di criminali. Ma sarei pronta a scommettere che quell'orribile vecchia sa cosa c'è sotto.»

«Lei non vuole alludere alla signora Hubbard?»

«No, mamma Hubbard è tanto cara. Parlo di quella vecchia volpe della signora Nicoletis.»

«È interessante, signorina Finch. Può dirmi qualcosa di più?»

Sally scosse la testa. «È proprio quello che non sono in grado di fare. Ma le assicuro, ispettore, che quando passo vicino a quella donna mi sento la pelle d'oca. Qui succede qualcosa di equivoco, ispettore.»

«Mi piacerebbe che fosse un po' meno approssimativa.»

«Lo vorrei anch'io. Lei penserà che io lavori di fantasia; ma debbo dirle che altri la pensano come me.»

Akibombo pure è spaventato e, forse, anche Bess ma non vuol darlo a vedere. E credo che Celia fosse al corrente di qualche cosa.»

«Al corrente di che?»

«Questo è il punto. Vede, quell'ultimo giorno, dopo aver confessato per la parte che la riguardava, Celia accennò a qualche altra cosa che bisognava mettere in chiaro. Io credo che lei sapesse di qualcuno, ispettore, e questa, secondo me, è la ragione per cui l'han fatta fuori.»

«Ma se si fosse trattato di cosa tanto seria...»

Sally lo interruppe. «Io direi che non aveva idea della serietà della cosa. Non era molto sveglia.»

Comunque, per quello che vale, questa è la mia idea.»

«Capisco. La ringrazio... Ora, mi dica, l'ultima volta che vide Celia Austin fu quell'ultima sera nel soggiorno, vero?»

«Infatti. Però, per l'esattezza, la rividi ancora una volta.»

«La vide ancora, dopo? Dove? In camera sua?»

«No. Mentre uscivo dalla sala a pianterreno, per andarmene a letto, la vidi andar fuori dal portone.»

«Dal portone d'ingresso, vuole dire? Fuori di casa?»

«Sì.»

«Questa è nuova. Nessuno me ne ha fatto cenno.»

«Forse nessuno l'ha saputo. Io stessa, se non l'avessi vista, l'avrei creduta a letto.»

«Invece, probabilmente, era salita in camera per indossare un mantello e uscire?»

Sally assentì con la testa. «E penso che sia uscita per incontrarsi con qualcuno.»

«Qualcuno di fuori, o con uno degli studenti?»

«Be', la mia opinione è che si trattasse di uno studente. Sa, se si vuol parlare, in privato, di una cosa, non è facile qui dentro. Forse è stato qualcuno che voleva dirle qualcosa a chiederle di uscire.»

«Ha nessun'idea dell'ora in cui rientrò?»

«Nessunissima.»

«Geronimo, il domestico, potrebbe saperlo?»

«Potrebbe, se Celia rientrò dopo le undici, perché a quell'ora il portone viene sprangato e nessuno può più entrare con la semplice chiave.»

«Ricorda l'ora esatta in cui la vide uscire?»

«Dovevano essere circa le dieci. Forse qualche minuto dopo.»

«Grazie, signorina Finch, per quanto mi ha detto.»

Per ultimo l'ispettore parlò a Elizabeth Johnston. La ragazza sembrava molto in gamba. Affrontava tranquillamente le domande e rispondeva con intelligenza e decisione.

«Celia Austin» cominciò Sharpe «negò di essere stata lei a rovinare le sue carte. Le credette?»

«Non pensavo che fosse stata opera sua, quella.»

«Sa chi fu?»

«Il maggior indiziato era, certo, Nigel Chapman. Ma Nigel è intelligente e non avrebbe adoperato il suo inchiostro personale.»

«E se non lui, chi altri?»

«Non è facile. Ma credo che Celia sapesse chi era stato, o che lo immaginasse.»

«Glielo disse lei?»

«Non proprio apertamente; però venne nella mia stanza prima di scendere a pranzo, la sera in cui morì. Venne per ripetermi che non era stata lei a commettere quell'atto di sabotaggio. Le dissi che credevo alla sua parola e le chiesi se sapeva chi fosse stato.»

«E lei?»

«Rispose...» Elizabeth fece una pausa come per richiamare alla memoria le parole di Celia «rispose:

"Non ne sono sicura, perché non ne vedo la ragione... Potrebbe essere stato uno sbaglio o una disgrazia... Sono certa però che, chiunque l'abbia fatto, è molto spiacente della cosa e vorrebbe giustificarsi" quindi proseguì: "Ci sono delle cose che non capisco, come per esempio quella delle lampadine, il giorno in cui venne la polizia".»

Sharpe l'interruppe. «Cos'è questa faccenda della polizia e delle lampadine?»

«Non so. Celia disse solo che non era stata lei a tirarle via, poi soggiunse: "Mi piacerebbe sapere se la cosa aveva niente a che fare col passaporto". Io le chiesi, allora, di quale passaporto stesse parlando e lei mi rispose che, secondo lei, c'era qualcuno che aveva un passaporto falso.»

L'ispettore rimase silenzioso per qualche minuto. Finalmente una traccia sembrava prendere consistenza. Poi chiese: «Che altro le disse?».

«Aggiunse soltanto: "Domani ad ogni modo, ne saprò certamente di più".»

«Proprio così le disse? Questo è molto interessante, signorina Johnston.»

L'ispettore tacque mentre rifletteva su quella storia del passaporto e della visita della polizia. Prima di venire in Hickory Road aveva accuratamente consultato gli schedari. La polizia tiene sempre d'occhio gli alberghi che ospitano studenti stranieri. Quello di Hickory Road aveva una buona reputazione. Gli incidenti segnalati erano scarsi e senza particolare rilievo. Una volta aveva ospitato per pochi giorni uno studente, oriundo dell'Africa occidentale, ricercato dalla polizia di Sheffield perché viveva sfruttando una donna. L'avevano poi acciuffato in un altro luogo e rimandato al suo paese. Un'altra volta s'era trattato di un eurasiatico che aveva ucciso la moglie di un oste nei dintorni di Cambridge. La polizia aveva, in quell'occasione, fatto il giro di tutti gli alberghi e le pensioni, senza risultato. L'uomo s'era poi costituito spontaneamente. E, ancora, c'era stata un'inchiesta sulla distribuzione di opuscoli sovversivi, fatta da certi studenti. Tutti questi fatti, però, erano accaduti tempo addietro e non potevano avere alcun legame con la morte di Celia Austin.

L'ispettore Sharpe sospirò e sollevò lo sguardo incontrando gli occhi di Elizabeth Johnston che lo scrutavano.

Come per un impulso le chiese: «Signorina Johnston, ha mai avuto l'impressione che in questo posto ci sia qualcosa che non va?»

«In che senso?»

«Non saprei dirle. Pensavo a una frase di Sally Finch.»

«Oh... quella!» L'intonazione della voce aveva qualcosa di duro. L'ispettore ne prese mentalmente nota.

«La signorina Finch m'è sembrata un'ottima osservatrice. Mi ha detto, ripetutamente, di avere la sensazione che, qui dentro, succeda qualcosa di poco chiaro.»

Elizabeth ribatté, con asprezza:

«Tutti uguali questi americani; nervosi, apprensivi. Diventano sospettosi per qualunque sciocchezza.

Non vede come si rendono ridicoli con la loro ossessione di vedere spie e comunisti dappertutto?»

L'interesse dell'ispettore Sharpe crebbe. Dunque a Elizabeth non piaceva Sally Finch. Perché? Solo perché non le piacevano gli americani, oppure gli americani non le piacevano unicamente perché Sally Finch le era antipatica? Forse si trattava soltanto di gelosia femminile.

Decise di attenersi a una tattica che aveva dato buoni risultati. Disse, pacato:

«Lei comprende certamente, signorina Johnston, come in un luogo come questo non si possa fare sempre affidamento su un alto livello di intelligenza. A certuni dobbiamo quindi limitarci a domandare dei fatti. Ma quando ci troviamo di fronte a una mente superiore...»

L'astuzia ebbe esito. Avrebbe abboccato?

«Credo di capire il suo pensiero, ispettore. Il livello intellettuale, qui dentro, non è infatti, troppo alto.

Nigel Chapman è intelligente ma superficiale. Len Bateson è uno sgobbone... null'altro. Valeria Hobhouse ha cervello, ma è troppo pigra per usarlo per qualcosa che ne valga la pena. A lei, invece, serve una mente esercitata, sgombra da pregiudizi.»

«Ecco. Come la sua, signorina Johnston.»

La ragazza accettò il complimento senza batter ciglio. Sharpe rilevò così che dietro quell'apparente modestia si celava l'arroganza di chi crede di possedere doti eccezionali.

«Sono propenso a condividere il giudizio che ha espresso sui suoi compagni, signorina Johnston» soggiunse l'ispettore, non senza qualche timore di aver ecceduto.

«Non dia retta a Sally Finch, ispettore Sharpe. Non c'è niente di strano in questo posto. È un locale rispettabile e ben diretto. Sono certa che non troverà, qui, alcuna traccia di attività sovversiva.»

L'ispettore Sharpe fu sorpreso da quel rilievo.

«Non pensavo ad attività di quel genere.»

«Ah...» fece la ragazza, a sua volta interdetta. «Collegavo quello che aveva detto Celia a proposito di un passaporto. Ma giudicando imparzialmente i fatti e valutando gli indizi, a me sembra che la causa della fine di Celia sia di indole... privata, e che si debba piuttosto attribuire a qualche complicazione di carattere sessuale. Sono sicura che l'albergo, come albergo, non c'entra per niente, così come sono certa che nulla di misterioso avviene fra queste mura. Ho una sensibilità acutissima e avrei subito la percezione di qualcosa che non andasse.»

«Capisco. È stata molto gentile, signorina Johnston e la ringrazio di avermi aiutato.»

L'ispettore Sharpe rimase seduto, fissando la porta dalla quale la ragazza era uscita, e il sergente Cobb dovette parlargli due volte prima di farsi sentire.

«Eh?»

«Dicevo che non c'è nessun altro, signore.»

«Già. E i risultati? Nulli. Ma dico questo, Cobb: C'è qualcosa che puzza qui dentro. Ora ce ne andremo tranquillamente per lasciar credere che tutto sia finito; ma domani tornerò con un mandato di perquisizione. E metterò sottosopra tutta la casa. Può darsi anche il caso che trovi il bandolo della matassa. Quest'ultima ragazza, è un tipo interessante. Non mi stupirei affatto se ne sapesse più di

quanto vuol far credere.»

1.

Hercule Poirot s'interruppe a metà d'una frase, mentre stava dettando la corrispondenza. La segretaria alzò lo sguardo su di lui, in attesa.

«La mia mente è distratta!» Poirot accompagnò la frase con un gesto della mano. «Dopo tutto non è una lettera importante. Sia gentile, signorina Lemon, chiami sua sorella al telefono.»

Dopo pochi istanti la segretaria gli porgeva il ricevitore.

«Pronto?»

«Sì, signor Poirot.»

Dall'altro capo del filo la voce della signora Hubbard sembrava un po' ansimante.

«Spero, signora Hubbard, di non averla disturbata.»

«Nulla, ormai, può disturbarmi, signor Poirot.»

«Che c'è? Ha avuto del trambusto?»

«Trambusto è un termine blando, signor Poirot. L'ispettore Sharpe, dopo aver finito, ieri sera, di interrogare gli studenti, è tornato stamane con un mandato di perquisizione. E io sono ancora alle prese con le crisi isteriche, a ripetizione, della signora Nicoletis.»

Poirot schioccò la lingua per dimostrarle, con quel verso, tutta la sua comprensione.

«Avevo solo una domanda da farle. Quella lista di cose rubate che lei mi consegnò... ecco, volevo sapere se era stata compilata in ordine cronologico.»

«Cioè?»

«Se le cose sono state segnate nell'ordine della loro scomparsa.»

«No. Le ho buttate giù come mi venivano alla mente. Mi dispiace se l'ho messa fuori strada.»

«Avrei dovuto chiederglielo io» fece Poirot «ma in un primo tempo non mi era sembrato importante.

Crede che potrebbe ricordarsi della successione esatta dei fatti?»

«Be', così su due piedi, non potrei dirglielo, signor Poirot. Sembra già trascorso tanto tempo! Dovrei pensarci su. Vede, quando ho compilato la lista ho segnato, prima di tutto, le cose che mi erano sembrate più importanti, perché avevo veramente l'impressione che ci fosse un ladro in mezzo a noi. Le altre cose, come l'acido borico, le lampadine, lo zaino, ecc. le ricordai dopo, quasi per associazione di idee.»

«Vedo» disse Poirot. «Vedo... Ora quello che vorrei chiederle, madame, è di sedersi, quando avrò tempo, naturalmente, e cercare di ricostruire il più fedelmente possibile, l'ordine cronologico degli avvenimenti.»

«Se mi riesce di mettere a letto la signora Nicoletis con un sedativo, spero di trovare il tempo. La serie mi pare che sia cominciata con la faccenda dello zaino, poi le lampade... che però mi sembra non abbiano alcuna relazione con le altre cose... Ad ogni modo non dubiti che cercherò di fare del mio meglio.»

«Grazie, madame. Le sarò molto obbligato.» E Poirot riattaccò.

«Sono irritata con me stessa» fece la signorina Lemon «per essermi scostata dai miei principi di ordine e metodo. Avrei dovuto accertarmi fin dal principio, che quell'elenco fosse fatto a dovere.» Poi, tornando al suo lavoro:

«E ora, signor Poirot, vogliamo finire queste lettere?».

Ma ancora una volta Poirot tagliò corto con un gesto impaziente della mano.

## 2 .

Munito di regolare mandato, l'ispettore Sharpe era giunto, il sabato mattina, in Hickory Road per perquisire la casa. Sapeva che di sabato la proprietaria veniva a fare i conti, quindi la fece chiamare e le spiegò il motivo della sua visita. La signora Nicoletis protestò col massimo vigore.

«Ma questo è un insulto! I miei studenti mi lasceranno tutti... se ne andranno. Sono rovinata...»

«No, no, signora. Sono sicuro che capiranno. Dopo tutto si tratta di un assassinio.»

«Non è assassinio... è suicidio.»

«Vedrà che quando avrò spiegato, nessuno troverà da obiettare. Intanto se permette, madame, possiamo cominciare qui, dal suo salotto.»

La reazione della signora Nicoletis, a questa proposta, fu violenta.

«Frughi dove vuole» disse «ma non qui. Mi rifiuto.»

«Mi dispiace, signora Nicoletis, ma ho l'ordine di perquisire la casa da cima a fondo.»

«Nessuno lo contesta, ma la mia camera non c'entra. Io sono sopra la legge.»

«Nessuno è sopra la legge. Sono desolato di dover insistere.»

«È un oltraggio» sbraitava la signora Nicoletis. «Scriverò ai giornali. Farò un esposto al deputato del mio collegio.»

«Potrà scrivere a chi vuole, madame» replicò l'ispettore Sharpe «intanto cominceremo da questa stanza.»

Si diresse verso la scrivania, ma non vi trovò nulla degno di nota. Una scatola da dolci, vuota, un fascio di carte prive d'importanza, e una grande quantità di cianfrusaglie. Di lì passò a una specie di armadio che stava contro la parete.

«Questo è chiuso» disse. «Vuole darmi la chiave per favore?»

«Mai!» strillò la donna. «Mai e poi mai avrà quella chiave; bestione, porco d'un poliziotto. Le sputo addosso.»

«Potrebbe farlo e, nel frattempo, darmi la chiave. Se si rifiuta forzeremo la serratura» avvertì l'ispettore.

«Farò uno scandalo, ma la chiave non gliela darò. Dovrà strapparmi gli abiti di dosso prima di averla.»

«Mi dia un grimaldello, Cobb» fece l'ispettore, rassegnato.

Le invettive della signora Nicoletis salirono al cielo, ma l'ispettore Sharpe non se ne diede per inteso.

Con un crac la serratura cedette e gli sportelli del mobile, aprendosi di colpo, rovesciarono una cascata di bottiglie d'acquavite, vuote.

«Bestia, porco, demonio!» schiamazzava la signora Nicoletis.

«La ringrazio, madame» le disse l'ispettore, gentilmente. «Qui abbiamo finito.»

La signora Hubbard, con discrezione, raccolse e ripose le bottiglie, mentre la sua padrona si abbandonava a una crisi isterica.

Almeno uno dei misteri, quello degli sbalzi d'umore della signora Nicoletis, era stato svelato.

La telefonata di Poirot era giunta mentre la signora Hubbard stava preparando il sedativo. Deposto il ricevitore, tornò dalla signora Nicoletis che aveva lasciata, ancora sbraitante e scalciante, sul divano del suo salotto.

«Beva questo» le disse «e si sentirà meglio.»

«Gestapo» inveì, ancora, la signora Nicoletis che andava però calmandosi. «Gestapo, ecco quello che sono.»

«Se fossi in lei non ci penserei più» fece l'altra, cercando di rabbonirla. «D'altra parte devono fare il loro dovere.»

«È loro dovere cacciare il naso nelle mie cose private? Li avevo avvertiti: "Non c'è niente per voi lì dentro. E la chiave la tengo nel corsetto". Se non fosse stato perché era presente lei, credo che m'avrebbero strappato di dosso le vesti, senza vergogna.»

«Non credo che l'avrebbero fatto.»

«Lo dice lei! Invece loro pigliano un ferro e aprono con la forza. E i danni? Chi li paga?»

«Be', lei non ha voluto consegnare la chiave.»

«Perché mai avrei dovuto consegnarla? È roba mia privata, e questa è la mia stanza privata. E io dico alla polizia "statevene fuori" e loro non ci stanno.»

«Non deve però dimenticare che qui è stato commesso un delitto.»

«Ci sputo sopra al suo delitto. Si è avvelenata, quella piccola sciocca, per qualche dispiacere amoroso.»

Succede tutti i giorni, come se l'amore contasse molto! La gran passione! Un anno, due anni, poi tutto è finito. Ma queste stupide ragazze non vogliono capirlo: prendono il sonnifero, il veleno, aprono il gas e dopo è troppo tardi.»

«Se fossi in lei, davvero non ci penserei più.»

«Fa presto a dirlo, lei. Ma io non mi sento più al sicuro.»

«Al sicuro?» La signora Hubbard la guardò, stupita.

«Quel mobile era mio, personale» proseguì l'altra. «Nessuno sapeva cosa ci tenevo dentro. Non volevo che lo sapessero. E ora lo sanno. Cosa penseranno?»

«Ma chi dovrebbe pensare?»

La signora Nicoletis diede un'alzata di spalle e brontolò:

«Lei non può capire; ma io sono inquieta, molto inquieta.»

«Se parlasse chiaro, forse potrei aiutarla.»

«Per buona fortuna non dormo qui. Con queste serrature tutte uguali, che qualunque chiave le apre.»

È davvero una fortuna.»

La signora Hubbard insisté.

«Signora Nicoletis, se ha paura di qualche cosa non sarebbe meglio dirmi di che si tratta?»

L'altra le lanciò uno sguardo incerto, poi distolse gli occhi.

«Non l'ha detto lei stessa» fece, evasivamente «che è stato commesso un delitto in questa casa? È naturale, allora, che io sia preoccupata. A chi toccherà la volta prossima? Non sappiamo neppure chi è l'assassino. Tutta colpa di quegli stupidi poliziotti; non mi stupirei che si fossero lasciati comprare.»

«Quello che dice non ha senso e lo sa bene» ribatté la signora Hubbard «e non vedo cosa possa

farla stare così in ansia.»

«Ah, lei non vede cosa possa preoccuparmi? Lei la sa lunga, come al solito. Lei sa tutto; è meravigliosa, provvede a tutto, governa, spende denaro come acqua per rimpinzare i suoi studenti e ingraziarseli, e ora vorrebbe anche cacciare il naso nei miei affari. Ma in questo non ci riuscirà, signora intrigante.»

«Per favore!» scattò, esasperata, l'altra.

«Lei è una spia... l'ho sempre saputo.»

«Su che ho spiato?»

«Nulla, qui non c'è nulla da spiare. Se pensa il contrario è perché se lo inventa. E se circolano delle bugie sul mio conto, saprò chi le ha dette.»

«Se vuole che me ne vada, non ha che da parlare.»

«No, lei non se ne andrà. Non in questo momento. Glielo proibisco. Non le permetto di abbandonarmi lasciandomi sulle spalle la polizia, un delitto, e tutto il resto.»

«Benissimo» fece la signora Hubbard, rassegnata. «Ma davvero non è una cosa facile sapere quello che vuole. Farebbe meglio a coricarsi sul mio letto e fare un sonno.»

Il tassì che portava Poirot si fermò davanti al numero 26 di Hickory Road. Gli si fece incontro Geronimo che lo salutò come un vecchio amico. Nell'atrio stazionava un poliziotto. Il domestico guidò Poirot in sala da pranzo e mentre lo aiutava a togliersi il soprabito gli sussurrò: «È terribile. Abbiamo la polizia qui, tutto il tempo. Vanno di qua e di là, guardano dappertutto, domandano. Perfino in cucina da Maria, sono andati. Maria era furiosa e voleva suonargliele col matterello, ma io gli ho detto che era meglio di no».

«Ha molto buon senso» riconobbe Poirot. «È libera la signora Hubbard?»

«Mi segua, l'accompagno nella sua stanza.»

«Aspetti un momento» disse Poirot. «Ricorda quando scomparvero quelle lampadine?»

«Oh, sì, me ne ricordo. Ma è tanto tempo. Forse due o tre mesi.»

«Quali lampadine, esattamente, furono portate via?»

«Quella dell'ingresso e, mi pare, quella della sala-soggiorno. Qualcuno che ha fatto uno scherzo.»

«La data precisa non la ricorda?»

Geronimo stette a pensare un momento prima di rispondere.

«Non mi ricordo, ma credo che fosse quel giorno che venne il poliziotto. In febbraio, mi pare.»

«E che ci venne a fare un poliziotto qui?»

«Per quello studente che veniva dall'Africa. Cattiva persona che non le piaceva lavorare; una donna andava con uomini e portava i soldi a lui. Alla polizia non piace questo. Allora lui è fuggito da Manchester o... da Sheffield, e venuto qui. Ma quando la polizia arriva lui è già partito.»

«E fu quello il giorno in cui mancarono le lampadine?»

«Sì. Perché io giravo e la luce non veniva. Allora vado nella sala, e neppure lì, e guardo nel cassetto dove ci sono le lampadine nuove, e tutte sparite. Così io vado in cucina e porto delle candele.»

Mentre finiva di raccontare la storia, Geronimo guidò Poirot alla stanza della signora Hubbard che lo accolse con calore, nonostante avesse l'aspetto affaticato.

«Ho fatto del mio meglio, signor Poirot, per ricostruire l'ordine cronologico di questa lista, ma non giurerei d'esserci riuscita al cento per cento. Vede, non è facile ricordare con precisione le cose, quando sono passati dei mesi.»

«Le sono molto grato, signora» fece Poirot, prendendo il foglio che la donna gli porgeva. «E la signora Nicoletis come sta?»

«Le ho dato un calmante e spero che si sia addormentata. Non le dico la scenata che ha fatto quando sono venuti a perquisire. L'ispettore ha dovuto forzare la serratura di un mobile perché lei s'è rifiutata di dare la chiave, e allora sono piovute giù una quantità di bottiglie di liquore, vuote.»

«Ah!» esclamò Poirot, discreto.

«Questo m'ha fornito la spiegazione di molte cose» proseguì la signora Hubbard. «Davvero non capisco come ho fatto a non pensarci prima. Ad ogni modo non sono particolari che possano interessarle.»

«Tutto mi interessa» disse Poirot.

Sedette e si mise a studiare la lista che la donna gli aveva consegnato.

«Ah!» fece, subito dopo «vedo che, ora, in testa all'elenco c'è lo zaino.»

«Sì. Non era molto importante, ma ho potuto ricordarmi con precisione che quello è stato il primo incidente perché avevo, da pochi giorni, messo alla porta uno studente di colore, e mi ricordo d'aver

pensato che fosse stato un suo gesto di vendetta, prima di lasciare la casa. Sa, avemmo anche delle noie...»

«Già, Geronimo mi ha raccontato qualcosa. Venne la polizia, se ho capito bene.»

«Infatti. C'era in corso un'inchiesta da Sheffield o Birmingham. Una specie di scandalo per profitti immorali o che so. Lo acciuffarono, poi, ma qui da noi non s'era fermato effettivamente che pochi giorni. Mi aveva subito impressionato sfavorevolmente il suo contegno, così me ne liberai dicendogli che la sua stanza era impegnata.»

«E fu dopo quella storia che si scoprì lo zaino a pezzi?»

«Sì, mi pare. Len Bateson si preparava a fare un giro con l'autostop e non gli riusciva di trovare il suo sacco. Buttammo all'aria la casa e, alla fine, Geronimo lo trovò cacciato dietro la caldaia, tutto tagliato a strisce. Una cosa curiosa e addirittura senza senso.»

«Già» assenti Poirot. «Curiosa e senza senso.»

Rimase per qualche minuto meditabondo.

«E fu il giorno in cui venne la polizia che certe lampadine sparirono... così almeno dice Geronimo. È esatto?»

«Mi lasci pensare. Sì, deve essere così perché ricordo, infatti, che venendo giù dalle scale con l'agente, entrammo nella sala e trovammo le candele al posto della luce elettrica.»

«E in sala chi c'era?»

«Oh, la maggior parte degli studenti, credo. Erano circa le sei di sera e a quell'ora sono quasi tutti rientrati. Chiesi il perché di quelle candele e Geronimo mi spiegò che avevano portato via le lampadine e anche quelle di riserva. Fui molto contrariata per quello che considerai uno scherzo di cattivo gusto, ma non la presi troppo sul serio, signor Poirot, allora.»

«Le lampadine e lo zaino» mormorò Poirot, pensoso. «Ma io sono del parere che queste cose non abbiano alcun legame coi peccatucci della povera Celia. Lei lo negò, ricorda?»

«Sì, è vero. Dopo quanto tempo cominciarono i furti?»

«Oh, povera me. Lei non ha idea, signor Poirot, di quanto sia difficile ricordare. Dunque, vediamo... fu in marzo, no, febbraio... metà di febbraio. Ecco, Geneviève mi disse di aver perduto il suo braccialetto circa una settimana più tardi. Sì, fra il 20 e il 25 febbraio.»

«E dopo quello i furti continuarono?»

«Sì.»

«Lo zaino apparteneva a Len Bateson. Costui si adirò molto?»

«Be', non deve giudicarlo da questo, signor Poirot. Bateson è un ragazzo pieno di cuore, generoso, pronto a perdonare uno sbaglio, ma facile a prender... fuoco.»

«E com'era questo zaino? Aveva qualche cosa di speciale?»

«No, era del tipo più comune.»

«Potrebbe mostrarmene uno uguale?»

«Certo. Quello di Colin mi pare sia identico, e così pure quello di Nigel. E del resto anche Bateson stesso ce l'ha perché, naturalmente, ha dovuto comprarne un altro. Li acquistano, di solito, a quel negozio di articoli sportivi che sta in fondo alla strada. Fa dei prezzi molto convenienti, è addirittura più a buon mercato dei grandi magazzini.»

«Le dispiacerebbe allora, madame, farmene vedere uno?»

La signora Hubbard lo guidò alla stanza di McNabb. Colin non c'era, ma lei aprì il guardaroba e trovò quello che cercava. Lo porse a Poirot.

«C'è voluto un bel da fare» osservò quest'ultimo mentre esaminava il sacco. «Non è certo con un paio di forbicine da ricamo che si può maciullarlo a quel mordo.»

«Oh no, se è questo che vuole dire, non mi sembra lavoro da donna. Deve aver richiesto uno sforzo muscolare discreto. E... cattiveria, anche.»

«Già. Non è una cosa simpatica.»

«Quando, poi, fu ritrovata la sciarpa di Valeria ridotta nello stesso stato, be', mi fece l'effetto, come posso dire? di un controsenso, ecco.»

«È lì che credo che abbia torto, madame. In questa storia non c'è alcun controsenso. Penso, invece, che tutto sia stato fatto con uno scopo preciso, direi quasi con metodo.»

«In questo genere di cose, lei certo ne capisce più di me. Ciò che posso dire è che non mi piace. Sono affezionata a loro e mi spiacerebbe sapere che uno...»

Poirot girellando per la stanza si era avvicinato alla finestra. L'aprì e uscì sul balcone. La camera dava sul retro della casa e guardava su un giardinetto brullo.

«È più tranquillo qui che sul davanti, immagino» osservò Poirot.

«In un certo senso. Ma Hickory Road non è una strada rumorosa; e da questo lato c'è l'inconveniente dei gatti, la notte. Sa com'è, quando miagolano e spostano i coperchi della spazzatura.»

Poirot guardò in basso. C'erano quattro grossi bidoni delle immondizie, tutti ammaccati, e una quantità di materiale di scarto.

«Dov'è il locale della caldaia?» chiese.

«Quella porta laggiù, di fianco alla carbonaia.»

«Ah, ecco.» I suoi occhi scrutavano di qua e di là.

«Chi ha la stanza da questo lato?»

«Nigel Chapman e Len Bateson hanno la camera attigua a questa.»

«E oltre?»

«Ci sono le camere delle ragazze, ma fanno parte dell'altro edificio. Prima viene la camera della povera Celia e dopo quelle della Johnston e di Patrizia Lane. Valeria e Jean Tomlinson, invece, hanno le camere sul davanti.»

Poirot assentì, con la testa, e rientrò. «È molto ordinato questo giovanotto» mormorò guardandosi intorno con aria di apprezzamento.

«Sì. La camera di Colin è sempre in ordine. Al contrario invece di quelle di certi studenti. Dovrebbe vedere quella di Bateson.» Poi aggiunse con indulgenza: «Ma è tanto un caro ragazzo.»

«Come si chiama quel negozio?»

«Veramente, signor Poirot, se dovessi dirlo con sicurezza non saprei. Maberley, mi pare. O, forse, Kelso. Troverà che sono dei nomi un po' diversi per scambiarli; ma, vede, faccio confusione perché conoscevo una volta qualcuno che si chiamava Kelso e un altro che si chiamava Maberley e si somigliavano molto.»

«Il nesso invisibile! Una delle cose che mi hanno sempre affascinato.»

Poirot diede un'ultima occhiata fuori della finestra, al giardino in basso, poi prese congedo dalla signora Hubbard e lasciò la casa.

Percorse Hickory Road sino all'angolo dove sfocia nell'arteria principale. Non ebbe difficoltà a riconoscere il negozio, dalle vetrine dov'erano ammassati, alla rinfusa, ogni sorta di oggetti: dai cestini da picnic ai sacchi da montagna, dai termos ai costumi da bagno, alle tende per campeggio, ai caschi coloniali. Tutto quanto, insomma, può servire a un amante dello sport. Notò che il nome sulla facciata non era Maberley e nemmeno Kelso, ma Hicks. Alla fine Poirot si decise a entrare presentandosi come un acquirente desideroso di fare un regalo al proprio nipote.

«Pratica il campeggio» spiegò Poirot col suo accento più forestiero «e viaggia a piedi coi suoi

compagni. Quando riescono a ottenere un passaggio fanno dei tratti in automobile. Perciò devono portarsi tutta la loro roba sulle spalle.»

«Ah, autostop» disse pronto il proprietario, un ometto cortese con capelli color sabbia. «È di moda, oggi giorno. Deve essere un bello scapito per le autolinee e le ferrovie. Allora uno zaino, signore.

Desidera il tipo comune?»

«Sì, penso di sì. Perché? Ne avete di diversi tipi?»

«Abbiamo un paio di modelli extraleggeri da donna, ma generalmente questo è l'articolo che si vende di più. Buono, robusto e di durata eccezionale e inoltre convenientissimo come prezzo. Si fidi anche se glielo dico io.»

Così dicendo gli mostrava un sacco che, a quanto gli era dato giudicare, sembrò a Poirot una copia esatta di quello che aveva visto poco prima nella camera di Colin. Fece finta di esaminarlo e dopo aver chiesto qualche dettaglio inutile, pagò il prezzo che gli veniva chiesto.

«Ne vendiamo un mucchio» fece l'uomo mentre incartava l'articolo.

«Alloggiano molti studenti da queste parti, vero?»

«Sì, molti.»

«Ci dev'essere un ostello della gioventù in Hickory Road, mi pare.»

«Sì. Molti di loro sono miei clienti. Faccio dei prezzi più bassi che ai grandi magazzini. Ecco, signore, sono certo che suo nipote resterà soddisfatto.»

Poirot lo ringraziò e uscì.

Aveva fatto appena qualche passo fuori dal negozio quando una mano gli calò sulla spalla.

Era l'ispettore Sharpe. «Proprio l'uomo che volevo vedere» disse allegramente il funzionario.

«Dunque ha frugato la casa?» chiese Poirot.

«Da capo a fondo, ma non credo di aver concluso gran che. Senta, c'è un posticino, qui attorno, dove si può prendere un panino e un buon caffè. Venga, se non ha troppa fretta; vorrei parlare con lei.»

Il bar era quasi vuoto. I due uomini si portarono caffè e panini a un tavolo in un angolo e Sharpe cominciò a raccontare i risultati dei suoi interrogatori.

«L'unica persona sulla quale potrebbe appuntarsi qualche sospetto sembra Chapman» disse. «Aveva addirittura tre veleni per le mani! Ce n'è di troppo. D'altronde nulla lascia supporre che quel ragazzo nutrisse dell'animosità per Celia Austin e io dubito che, se davvero fosse stato colpevole, avrebbe parlato con tanta franchezza.»

«Tuttavia apre la strada a nuove congetture.»

«Sì, certo; tutti quei tossici praticamente a portata di mano in un cassetto. Stupido ragazzo.»

Passando poi a Elizabeth Johnston l'ispettore citò la frase che costei gli aveva riferito, attribuendola a Celia, e cioè: "Domani, a ogni modo, ne saprò di più".

«Se la cosa è vera, è significativa» notò Poirot. «Non ci fu domani per quella povera figliola. E la perquisizione non ha fruttato nulla?»

«Un paio di scoperte che non ci aspettavamo.»

«Per esempio?»

«Che la Johnston è membro del partito comunista. Abbiamo trovato la sua tessera.»

«Interessante» fece Poirot, pensoso.

«Soprattutto perché non ha mai ostentato le sue simpatie. In albergo non s'è mai lasciata sfuggire un accenno in proposito. Non credo tuttavia che ci sia connessione col caso di Celia Austin; ma è un particolare da tener presente.»

«Cos'altro ha scoperto?»

L'ispettore Sharpe si strinse nelle spalle. «Nel cassetto di Patrizia Lane c'era un fazzoletto abbondantemente macchiato d'inchiostro verde.»

Poirot aggrottò le ciglia. «Così potrebbe essere stata lei a rovesciare quell'inchiostro sulle carte della Johnston ed essersi poi pulita le mani. Ma certamente...»

Sharpe finì la frase per lui: «Certamente non poteva volere che il suo caro Nigel venisse scoperto».

«Potrebbe non averci pensato. O qualcuno potrebbe aver messo, di proposito, quel fazzoletto nel suo cassetto.»

«È abbastanza probabile.»

«Nient'altro?»

Sharpe parve riflettere qualche attimo. «Sembra che il padre di Bateson sia ricoverato in un ospedale psichiatrico. Non credo che la cosa rivesta particolare interesse, ma...»

«Ma, anche quello è un dato da non dimenticare. Sarebbe interessante sapere qual è la sua malattia.»

«Bateson sembra un ragazzo simpatico» fece Sharpe «ma, a volte, perde il controllo dei nervi.»

Poirot annuì. Improvvisamente gli parve di riudire Celia mentre diceva: "Non sono stata io. È chiaro che si tratta soltanto di un atto di furia". Che avesse visto Bateson mentre faceva a pezzi lo zaino? Si scosse dalle sue riflessioni e udì Sharpe che diceva, riferendosi evidentemente alle varie reazioni provocate dalla perquisizione.

«... una studentessa francese ha avuto addirittura un attacco d'isterismo, e quell'indiano, il signor Chandra Lal, ha minacciato di farne un incidente internazionale. Non le parlo poi della signora Nicoletis.»

«Sì, l'ho saputo.»

L'ispettore sogghignò. «Mai viste tante bottiglie vuote in vita mia! E lei che voleva fulminarci!» Poi, tornando serio, soggiunse: «Però non abbiamo trovato quello che cercavamo. Nessun passaporto che non fosse perfettamente in regola».

«È ingenuo aspettarsi che un passaporto falso venga lasciato in giro perché lei possa trovarlo, mon ami. Non avete mai avuto occasione, voi della polizia, di fare una visita ufficiale all'albergo di Hickory Road, a proposito di un passaporto? Diciamo in questi ultimi sei mesi?»

«No. Le dirò quali sono stati i casi che mi hanno portato in Hickory Road nel periodo che lei dice.» E Sharpe glieli enumerò.

Con una ruga in mezzo alla fronte, Poirot ascoltava. «Tutto ciò non ha senso» disse alla fine. «Per capirci qualcosa bisogna ricominciare daccapo.»

«Cosa vuol dire "daccapo"?»

«Lo zaino, amico mio» disse Poirot, dolcemente. «Lo zaino. Tutto è cominciato da lì.»

1.

«Bugiardi e ladri» strillava la signora Nicoletis mentre veniva su dalle scale del seminterrato dove aveva litigato coi domestici.

La signora Hubbard che stava scendendo dal piano superiore sospirò.

«È un peccato metterli in orgasmo ora che stanno preparando il pranzo» disse.

«Che m'importa?» ribatté l'altra. «Io non ci sarò, a pranzo.»

La signora Hubbard ricacciò indietro la risposta che le era salita alle labbra.

«Sarò qui, come al solito, lunedì.»

«Va bene, signora Nicoletis.»

«E per prima cosa lunedì mattina faccia riparare la serratura del mio armadio. Il conto lo manderà alla polizia, siamo intesi?»

La signora Hubbard sembrava poco convinta.

«E faccia mettere delle lampade più forti nei corridoi. Sono troppo bui.»

«Ma se è stata lei a volere le lampade deboli, per economia...»

«Questo risale alla settimana scorsa. Ora è diverso. Devo guardarmi alle spalle, ora.»

La signora Hubbard si chiedeva se quella donna stesse drammatizzando o se non avesse veramente paura di qualcuno o qualcosa. Le chiese, dubbiosa: «È certa di far bene andandosene a casa da sola?

Preferisce che l'accompagni?».

«Fuori di qui sarò più sicura, glielo dico io.»

«Ma perché non vuole dirmi di che cosa teme? Forse potrei...»

«Non sono affari suoi. E trovo insopportabile quel suo continuare a far delle domande.»

«Mi dispiace, non volevo...»

«Su non sia offesa, ora» fece la signora Nicoletis con un largo sorriso. «Ho un brutto carattere, lo so, ma ho anche tante preoccupazioni. E si ricordi che mi fido di lei. Cosa farei senza di lei, cara signora Hubbard? Le auguro una buona domenica.»

La signora Hubbard la seguì cogli occhi finché la vide sparire fuori della porta d'ingresso.

La signora Nicoletis prese a sinistra. Hickory Road era una strada piuttosto larga, fiancheggiata da case che avevano una striscia di giardinetto davanti. A pochi minuti di cammino, la strada sbucava in una importante arteria, piena di traffico. C'era un semaforo all'incrocio e, all'angolo, un caffè chiamato "La collana della regina". La signora Nicoletis camminava in mezzo al selciato, lanciando, a tratti, un'occhiata nervosa dietro le spalle; ma non si scorgeva anima viva. Quella sera la strada sembrava insolitamente deserta. Affrettò il passo e giunta all'altezza del caffè fece una rapida virata all'interno, andando a sedersi, circospetta, in un angolo del bar.

Qui, sorseggiando il doppio brandy che aveva ordinato, si sentì rinfanciata. La sua animosità contro la polizia non era, però, diminuita. "Gestapo! gliela farò pagare!" borbottava fra sé. Una vera disdetta che la polizia avesse scoperto il contenuto dell'armadio! Ed era troppo sperare che la cosa non sarebbe arrivata alle orecchie degli studenti. Forse la signora Hubbard sarebbe stata discreta, ma Geronimo no.

Certamente ne avrà già parlato alla moglie la quale a sua volta lo avrebbe riferito alle donne

della pulizia.

Così, meditando sui recenti avvenimenti, aveva finito la prima e ordinato una seconda bevanda. Stava ancora rimuginando nel suo cervello, quando una voce alle sue spalle la fece sobbalzare:

«Salve, signora Nick, non sapevo che bazzicasse da queste parti!»

La donna si girò di colpo e tirò un sospiro di sollievo.

«Ah, è lei» disse. «Credevo...»

«Chi temeva che fossi? Il lupo? Cosa sta bevendo? Su, lasci che gliene offra un altro.»

«Sono le preoccupazioni» spiegò con dignità la signora Nicoletis. «Quei poliziotti... buttarmi all'aria la casa. Il mio povero cuore. Devo stare attenta al mio cuore. Non mi piace bere ma ho creduto di svenire, fuori dalla porta, così ho pensato che un goccio d'acquavite...»

«Non c'è niente di meglio dell'acquavite. Ecco qua, beva.»

Quando la signora Nicoletis, poco più tardi, lasciò il caffè, si sentiva come rinata e felice. Decise di non prendere l'autobus. La notte era così bella, e l'aria le avrebbe fatto bene. Non già che si sentisse vacillare, soltanto che i suoi piedi erano un poco incerti. Forse un bicchierino di meno sarebbe stato più saggio. Dopo tutto cosa c'era di male? Perché non avrebbe dovuto, nella quiete della sua camera, poter bere un goccino, di quando in quando? Forse che era mai arrivata al punto di ubriacarsi? E del resto, se a qualcuno non piaceva, se si fossero provati a strapazzarla, avrebbe avuto anche lei due paroline da dire. Conosceva un paio di cosette, e se le fosse piaciuto cantare! Agitò la testa con aria bellicosa, riuscendo a schivare per miracolo un pilastro che avanzava, minaccioso, verso di lei. Senza dubbio la sua testa girava un po'. Forse, se si fosse appoggiata al muro? Se avesse chiuso gli occhi per qualche secondo...

L'agente di polizia Bott, ondeggiando con sussiego mentre faceva il suo giro, fu accostato timidamente da qualcuno.

«C'è una donna laggiù, agente. Si direbbe che si sia sentita male.»

L'agente con passo marziale si diresse da quella parte e si chinò su quella massa informe. Un forte puzzo di alcool confermò i suoi sospetti.

«È ubriaca» disse. «Grazie, signore, ci penso io.»

## 2 .

La domenica mattina, Hercule Poirot, dopo aver preso una tazza di cioccolata e essersi accuratamente ripulito i baffi, passò nel salotto. Sul tavolo, disposti in bell'ordine, stavano quattro sacchi-zaino a ognuno dei quali era attaccato il cartellino del prezzo. Poirot tolse dalla carta quello che aveva comprato lui stesso, il giorno prima, e lo confrontò cogli altri. Il risultato fu sorprendente. Lo zaino comprato da lui, non sembrava per nulla inferiore agli altri acquistati da George in negozi diversi, eppure quello vendutogli dal signor Hicks, costava meno.

«Interessante» disse Poirot.

Li esaminò accuratamente dentro e fuori, guardò le tasche, palpò le cuciture e le cinghie. Poi, armatosi di un coltello a serramanico che aveva preso dallo stanzino da bagno, si diede ad attaccare il lato inferiore dello zaino comprato dal signor Hicks. Per mantenere rigido il fondo, c'era, sotto la fodera interna, del materiale che apparentemente somigliava al cartone ondulato. Poirot lo osservò con molto interesse.

Condusse a termine la stessa operazione sugli altri sacchi e, alla fine, sedette a rimirare i resti

della rovina.

Senza scomodarsi tirò il telefono vicino a sé e, più presto di quanto si aspettasse, gli riuscì di mettersi in comunicazione coll'ispettore Sharpe.

«Ecoutez, mon cher» gli disse «mi servono due informazioni.»

«Quali?»

«Ieri lei ha fatto cenno ad alcune visite della polizia, all'Albergo dello studente, in questi ultimi tre mesi. Potrebbe dirmi le date e possibilmente l'ora in cui vennero fatte?»

«Sì, è facile. Lo troverò negli schedari. Aspetti che guardo.»

L'ispettore non lo fece attendere molto. «La prima ispezione, a proposito di uno studente indiano che distribuiva opuscoli di propaganda sovversiva, fu il 18 dicembre scorso alle quindici e trenta.»

«Troppo tempo fa.»

«La seconda, il 24 febbraio alle undici del mattino, relativa a un'inchiesta per l'assassinio della signora Alice Combe di Cambridge. Il ricercato era lo studente eurasiatico Montagu Jones. Terza ispezione: 6 marzo alle diciassette e trenta. Riguardava lo studente africano William Robinson ricercato dalla polizia di Sheffield.»

«Ah! La ringrazio.»

«Ma se lei crede che qualcuno di questi casi sia da mettere in relazione...» Poirot lo interruppe.

«No, no, non c'è nessun legame, m'interessa soltanto sapere in che ora del giorno avvennero.»

«Cosa sta combinando, Poirot?»

«Sto sezionando dei sacchi da montagna, amico mio. È assai interessante.»

Dolcemente depose il ricevitore; poi trasse dal portafogli la lista corretta che la signora Hubbard gli aveva consegnato il giorno innanzi. Le voci erano disposte nel modo seguente:

Zaino (di Len Bateson)

Lampade elettriche

Braccialetto (di Geneviève)

Anello di brillanti (di Patrizia)

Cipria compatta (di Geneviève)

Scarpetta da sera (di Sally)

Rossetto per labbra (di Elizabeth Johnston)

Orecchini (di Valeria)

Stetoscopio (di Len Bateson)

Sali da bagno (?)

Sciarpa fatta a pezzi (di Valeria)

Pantaloni (di Colin)

Libro di cucina (?)

Acido borico (di Chandra)

Fermaglio

Inchiostro rovesciato

(Questo è quanto ho potuto fare. Non garantisco l'esattezza. L. Hubbard.)

Poirot rimirò a lungo l'elenco, poi sospirò e mormorò fra sé: "Sì... dobbiamo proprio eliminare le cose che non hanno importanza...".

Aveva in mente chi avrebbe potuto aiutarlo. Era di domenica e la maggior parte degli studenti si trovava, probabilmente, in albergo.

Compose il numero telefonico e chiese di parlare con la signorina Hobhouse. Una voce gutturale disse che sarebbe andata a vedere, ma che non era certa che la signorina fosse già alzata.

Rispose Valeria Hobhouse in persona, con la sua voce bassa, aspra.

«Qui parla Hercule Poirot. Si ricorda di me?»

«Certamente, signor Poirot. In che cosa posso esserle utile?»

«Mi piacerebbe, se fosse possibile, parlare brevemente con lei.»

«Senz'altro.»

«Posso venir lì, allora?»

«L'aspetto. Dirò a Geronimo di condurla nella mia stanza. Dabbasso c'è troppa confusione, la domenica.»

«Le sono molto grato, signorina Hobhouse.»

Coll'aria di un cospiratore e facendogli segno di fare silenzio, Geronimo lo fece entrare e lo guidò alla camera di Valeria. Era un'ampia stanza, ammobiliata con gusto, che dava sulla strada. Il divano letto coperto da un tappeto persiano un po' logoro, ma bello, e un simpatico scrittoio Regina Anna, in noce, davano un certo tono di salotto. Poirot giudicò che dovevano essere i mobili originali dell'albergo.

Valeria Hobhouse gli si fece incontro per salutarlo. Aveva le occhiaie segnate e appariva stanca.

«Mais vous être très bien, ici» esclamò Poirot. «È un posticino chic.»

Valeria sorrise. «Sono qui da tre anni, quasi. Si può dire che mi sono scavata la tana, ormai, e ho portato qui diverse cose mie.»

«Lei non è una studentessa, vero?»

«Oh no. Ho un impiego.»

«In una ditta di cosmetici, se non sbaglio?»

«Sì, da Sabrina Fair... un istituto di bellezza. Dirigo il reparto accessori, bigiotterie, novità parigine.

«Mi occupo degli acquisti e ho anche una piccola cointeressenza.»

«Allora andrà a Parigi di frequente.»

«Infatti. Una volta al mese circa, e anche più, a volte.»

«Deve scusarmi» fece Poirot «se le devo apparire curioso...»

«E perché?» lo interruppe, secca. «Nelle circostanze in cui ci troviamo non c'è da sorprendersi. Ieri ho risposto a molte domande dell'ispettore Sharpe. Ho idea che lei preferisca una sedia a spalliera alta a una poltrona, signor Poirot.»

«Lei è perspicace, mademoiselle.»

Valeria gli porse una sedia a braccioli, gli offrì una sigaretta e ne accese una per sé, sedendosi, alla fine, sul divano. Non era bella, ma aveva un'eleganza nervosa, un po' selvaggia, più seducente della bellezza. Una giovane donna interessante, pensava Poirot, osservandola. Si chiese se quel suo nervosismo fosse una naturale componente della sua indole, o non fosse invece l'effetto delle circostanze.

«Dunque l'ispettore Sharpe le ha fatto delle domande?» le chiese.

«Direi di sì.»

«E lei gli ha detto tutto quanto sa?»

«Naturalmente.»

«Mi piacerebbe sapere se è vero.»

Lei lo guardò con espressione ironica.

«È difficile per lei poter giudicare, visto che non ha udito le mie risposte.»

«Sono semplicemente idee mie. Piccole idee che stanno qui.» E si batteva la fronte con la mano.

Con franchezza rude, Valeria disse: «Vogliamo venire al dunque, signor Poirot? Ancora non ho

capito dove vuole andare a parare.»

«Certo, signorina Hobhouse.»

Trasse di tasca un pacchetto. «Forse immagina cosa c'è qui.»

«Non faccio l'indovina, signor Poirot. Non riesco a vedere attraverso l'involucro.»

«Ho qui l'anello che fu sottratto alla signorina Lane.»

«E come fa ad averlo lei?»

«Ho chiesto alla signorina di prestarmelo per qualche giorno.»

«Davvero?» La ragazza si mostrava sorpresa.

«Sì. Quell'anello m'interessava. C'era qualcosa di poco chiaro nella sua scomparsa e nel suo ritrovamento; e m'ero fatto una certa idea. Così lo portai a un gioielliere, mio amico.»

«E poi?»

«Gli chiesi di dirmi il suo parere sul brillante di centro. Una pietra di discreta grossezza, la ricorda?»

«Mi pare, vagamente.»

«Eppure l'ha maneggiato, quest'anello. Non fu lei a trovarlo nel piatto della minestra?»

«Già, è vero! Ricordo, ora, che quasi lo inghiottii.» La ragazza fece una breve risata.

«Dunque le dicevo d'averlo portato al mio amico per conoscere la sua opinione. Ebbene, sa quale è stata la risposta?»

«Come potrei saperlo?»

«Non si trattava di un brillante ma di uno zircone bianco. Un semplice zircone.»

«Oh!» Valeria lo fissò un attimo, poi proseguì, un po' incerta: «Vuole dire che Patrizia Lane lo credeva un brillante ma che era soltanto uno zircone, oppure...».

Poirot scosse la testa. «No, non è ciò che intendo dire. Era un anello di fidanzamento, ho sentito.

Patrizia viene da buona famiglia, gente che aveva mezzi. In quell'ambiente un anello di fidanzamento dev'essere un anello di pregio, con brillanti o qualche altra pietra preziosa. Sono certo che il padre di Patrizia non avrebbe regalato alla sua fidanzata uno zircone.»

«Su questo non sono d'accordo con lei» ribatté Valeria. «Il padre di Patrizia era un gentiluomo di campagna di modeste condizioni.»

«Tuttavia, ho ragione di credere che la pietra sia stata sostituita.»

«Forse» fece Valeria, lentamente «Pat ha perso il brillante e non avendo i mezzi per farlo rimettere l'ha rimpiazzato con uno zircone.»

«È possibile, ma non credo che sia andata così.»

«Be', dal momento che tiriamo a indovinare, dica lei cosa crede.»

«Credo» rispose Poirot «che Celia prese l'anello e che il brillante fu sostituito prima che l'anello venisse reso.»

Valeria si irrigidì e si protese in avanti.

«Lei ritiene che Celia abbia sottratto la pietra deliberatamente?»

Poirot scosse la testa. «Io credo che lei l'abbia sottratta, mademoiselle.»

Con uno sforzo Valeria riprese fiato. «Questa davvero mi sembra un po' forte» esclamò. «Non esiste alcuna prova al mondo che sia stato come dice lei.»

«Ma sì che ce l'ho» l'interruppe Poirot. «L'anello fu restituito in una fondina. Ora, io ho cenato qui una sera e ho notato che la minestra veniva servita direttamente da una zuppiera. Se qualcuno, perciò, trovò un anello nella minestra, poteva esserci stato messo soltanto, o dalla persona che la serviva (in questo caso Geronimo) o dalla persona cui apparteneva il piatto, cioè lei! Non credo che sia stato Geronimo. Penso invece che lei abbia inscenato la restituzione dell'anello a quel modo

perché la cosa la divertiva. Lei possiede, se mi è concessa la critica, un senso troppo umoristico del drammatico. Penso che, in quel caso, abbia calcato un po' la mano nel senso di humour, ed è questo che l'ha tradita.»

«È tutto?» chiese Valeria con ironia.

«Oh, no davvero. Vede, quando Celia, quella sera, confessò di essere l'autrice dei furti, notai diverse cosucce. Per esempio, parlando dell'anello, disse: "Non immaginavo che fosse un anello di valore.

Appena l'ho saputo ho fatto in modo di restituirlo". Come fece a saperlo? Chi le disse che era un gioiello di pregio? Poi, ancora, quando si parlò della sciarpa tagliuzzata, Celia disse qualcosa come "A Valeria non importava...". Perché mai a lei non doveva importare se una sciarpa di seta, di ottima qualità, era stata ridotta a fettuccine? Mi feci perciò l'idea, lì per lì, che l'intera faccenda non fosse altro che un piano studiato per far apparire Celia una cleptomane, e attrarre su di lei l'attenzione di Colin McNabb. Soltanto che il piano era stato escogitato da qualcun altro. Qualcuno molto più intelligente di Celia Austin, che era anche sufficientemente versato in psicologia. Lei le disse che l'anello era di valore e se lo fece dare incaricandosi di restituirlo. Allo stesso modo le suggerì lo scempio della sciarpa.»

«Queste sono tutte teorie» dichiarò Valeria «e piuttosto tirate, direi. Già l'ispettore aveva ventilato il sospetto che fossi stata io a suggerire quei trucchi a Celia.»

«E come si è difesa?»

«Gli dissi che erano idiozie.»

«E a me, cosa dirà ora?»

Valeria sembrò scrutarlo per qualche attimo, poi scoppiò in una breve risata. Schiacciò il mozzicone della sigaretta nel portacenere, si accomodò un cuscino dietro le spalle, e finalmente parlò.

«Ha indovinato. Fui io a consigliarla.»

«Posso chiederle perché?»

Valeria rispose, spazientita.

«Oh, fu una sciocca idea, ispirata però da buone intenzioni. Vedevo Celia andare attorno come un'anima in pena e struggersi per Colin che non la degnava d'uno sguardo. E mi faceva rabbia quel ragazzo così pieno di sé, tutto foderato di psicologia, e complessi e blocchi emotivi. Allora mi venne l'idea che sarebbe stato divertente fargli uno scherzo. Mi addolorava vedere Celia così infelice: la presi in disparte e le spiegai il mio progetto. Naturalmente, dapprincipio rimase titubante, nervosa, ma nello stesso tempo era eccitata. Io la istruii e lei si mise all'opera, ma, da quella piccola idiota che era, fece presto una sciocchezza. Trovò nel camerino da bagno l'anello di Pat e lo portò via. Sapevo che si trattava di un gioiello prezioso e capii che lo scherzo avrebbe potuto prendere una brutta piega. Le strappai perciò l'anello dicendo che avrei trovato modo di restituirlo e le tenni la lezione su quello che poteva o no portar via o manomettere.»

«È proprio come pensavo» disse Poirot.

«Ora vorrei non averlo fatto» confessò Valeria, cupamente. «Ma, mi creda, intendevo aiutare Celia.»

«E adesso» riprese Poirot «torniamo all'anello di Patrizia. Celia glielo consegnò; ma prima che fosse restituito al suo legittimo proprietario... che ne avvenne?»

Poirot osservava le dita di lei tormentare la frangia di una sciarpetta che portava al collo. Proseguì con voce persuasiva:

«Lei aveva bisogno di denaro, vero?».

Senza guardarlo lei fece segno di sì, con la testa.

«Tanto vale che le dica qual è il mio guaio, signor Poirot. Sono una giocatrice. È una di quelle cose innate contro le quali non c'è da fare gran che. Sono socia di un club in Mayfair... no, non mi chieda di precisare perché non lo farei. Vi si gioca alla roulette, a baccarat, eccetera. Avevo avuto una serie nera che mi aveva messo a terra. Mi trovai a passare, proprio mentre avevo l'anello di Pat, davanti a una vetrina dov'erano esposti degli zirconi bianchi. Fu quello a darmi l'idea. Pat non si sarebbe mai accorta della differenza. Non si osserva minuziosamente una cosa che si conosce bene. Non seppi resistere alla tentazione. Vendetti il brillante e lo feci sostituire con uno zircone. Fu una cosa maledettamente idiota, sono d'accordo con lei, ma, onestamente, non ho mai inteso far ricadere la colpa su Celia.»

«No, no, capisco. Fu l'occasione a tentarla. Ma fu un grosso errore da parte sua, mademoiselle.»

«Lo so» rispose Valeria, asciutta. Poi con improvvisa veemenza: «Ma cosa diavolo importa più ora?»

Mi arresti, se vuole lo dica a Pat, all'ispettore, a tutti! Ma a che servirà? Crede che ci aiuterà a scoprire l'assassino della povera Celia?»

Poirot si alzò in piedi.

«Non si può mai dire cosa aiuterà e cosa sarà inutile. Bisogna procedere per eliminazione. Era importante per me sapere chi aveva suggerito la parte a Celia. Ora lo so. Quanto all'anello, il mio consiglio sarebbe che lei lo riporti alla signorina Lane e le dica apertamente come stanno le cose.»

Valeria fece una smorfia. «Non si può negare che sia un ottimo consiglio» disse fra i denti. «E va bene, ingoierò il rospo. Pat è una buona figliola. Le dirò che appena mi sarà possibile le farò rimettere la pietra all'anello.»

La porta si aprì improvvisamente e la signora Hubbard entrò, ansimante. L'espressione del suo viso era tale che Valeria esclamò:

«Cos'è successo?».

«Si tratta della signora Nicoletis» rispose la donna, lasciandosi cadere sopra una sedia.

«Ebbene?»

«Oh, misericordia! È morta!»

«Morta?» La voce di Valeria era rauca. «Come? Dove?»

«Sembra che l'abbiano raccolta per strada, la notte scorsa, e portata a un posto di polizia, credendo che fosse...»

«Ubriaca, immagino.»

«Sì... aveva bevuto, infatti. Ma poi è morta.»

«Povera vecchia Nick» disse Valeria, e la voce le tremava.

«Le voleva bene, vero?» chiese Poirot con dolcezza.

«Può sembrar strano. A volte era un vero demonio, eppure... Ma quando venni qui, tre anni fa, non era così. In quest'ultimo anno, specialmente, era cambiata molto.» Valeria rivolse uno sguardo alla signora Hubbard. «Suppongo che fosse perché aveva preso a bere.»

«Non so perdonarmi d'averla lasciata andar via sola, ieri sera» proruppe la signora Hubbard. «Aveva paura di qualche cosa.»

«Paura?» chiesero contemporaneamente Poirot e Valeria.

«Sì» rispose la signora Hubbard con aria infelice «continuava a ripetere che non si sentiva sicura. Le chiesi di dirmi che cosa la spaventava ma lei mi rispose con malagrazia. Non si capiva mai quanto c'era di esagerazione in quello che diceva. Ma ora... mi domando...»

Valeria chiese: «Non crederete che anche lei... che lei pure...» si interruppe con un lampo

d'orrore negli occhi.

«Non le hanno detto qual è stata la causa della morte?» domandò Poirot.

La signora Hubbard mormorò, sconsolata: «Non l'hanno detto. Ci sarà un'inchiesta... martedì».

In una stanza appartata di Scotland Yard quattro uomini sedevano attorno a un tavolo. Presiedeva la discussione il capo della Squadra Narcotici Wilding. Vicino a lui stava il sergente Bell, un giovane energico e ottimista, e sulla sedia accanto, calmo e vigile, si dondolava l'ispettore Sharpe. Il quarto uomo era Poirot. Uno zaino era posato sul tavolo.

Wilding si strofinava il mento, pensoso.

«È un'idea interessante, signor Poirot» disse, cauto.

«Come le ho detto, è una semplice idea» ribatté Poirot.

«Abbiamo soltanto delineato la posizione generale» proseguì Wilding. «Il contrabbando, di qualunque genere esso sia, non si stronca, naturalmente. Appena una banda viene eliminata, una nuova ne prende subito il posto, altrove. Parlando di stupefacenti, una quantità è continuata ad affluire nel Paese in quest'ultimo anno e mezzo. Eroina, per la maggior parte... ma anche molta cocaina. Sappiamo di diversi depositi sparsi qua e là per il continente. La polizia francese ha individuato qualcuno dei canali attraverso i quali la droga entra in Francia, ma non sono ancora sicuri del modo in cui ne esca.»

«Mi sono fatta l'opinione che i problemi da risolvere sono tre» fece Poirot. «Quello di come avvenga la distribuzione; quello di come la roba entri nel Paese, e quello di chi muove i fili di queste organizzazioni e si prenda i maggiori profitti. Sbaglio?»

«Direi che grosso modo ha fatto il punto. Noi conosciamo parecchio sui piccoli distributori.

Qualcuno lo acciuffiamo, qualche altro lo lasciamo andare con la speranza che ci guidi al pesce grosso.

Sappiamo, anche, che sono mille i modi coi quali la droga viene smerciata. Attraverso night-club, bar, locali pubblici, case di moda. Nei campi di corse, presso qualche antiquario. Le nostre informazioni sono abbastanza estese, da quel lato, ma non è il più importante. Abbiamo anche qualche fondato sospetto su chi sia quello che ho chiamato il pesce grosso. Ma sono molto furbi e agiscono con estrema prudenza. Però di quando in quando c'è quello che fa il passo falso.»

«È come supponevo» disse Poirot. «Ma la cosa che m'interessa maggiormente è come la droga entri nel Paese.»

«Be', siamo in un'isola. La via è, di solito, quella marittima. Qualche nave da carico. O qualche motoscafo che scivola attraverso la Manica e prende terra in un punto isolato della costa orientale, o in qualche anfratto, verso sud. Una volta o due, ultimamente, si sono serviti di un aereo di linea. Offrono dei premi forti e, naturalmente, fra il personale di bordo, non sempre tutti sanno resistere alla tentazione. Poi ci sono gli importatori. Rispettabili ditte che importano, che so, pianoforti, o altro.

Generalmente li peschiamo, alla fine.»

«Siete d'accordo che, nella lotta al contrabbando, una delle maggiori difficoltà stia nel determinare il canale d'ingresso dall'estero?»

«Senza dubbio.»

«E altri generi, oltre agli stupefacenti, come gemme, per esempio?» chiese ancora Poirot.

Rispose il sergente Bell.

«Anche in quel ramo c'è un traffico considerevole. Diamanti e altre pietre preziose provenienti dall'Africa del Sud, dall'Australia e anche dall'Estremo Oriente, vengono introdotti continuamente e non sappiamo come.»

«Ma mi dica, signor Poirot, è di stupefacenti o di preziosi che segue la pista?» chiese Wilding.

«Di entrambi. Qualunque cosa, insomma, d'alto valore e di piccola mole. Secondo me esiste un "passaggio" attraverso il canale, da e per l'Inghilterra, dal quale escono pietre provenienti da gioielli rubati, ad esempio, ed entrano, per contro, gemme di contrabbando o stupefacenti. Ma potrebbe trattarsi di una piccola agenzia indipendente, non collegata ad una vera e propria organizzazione.»

«Infatti non è difficile stipare dieci o ventimila sterline di quella roba in un piccolo spazio.»

«In quel mestiere» proseguì Poirot «il punto debole è sempre l'elemento umano. Presto o tardi i sospetti finiscono per appuntarsi su una persona: un inserviente di aviolinee; un proprietario di un motoscafo; una donna che fa troppo spesso viaggi in Francia, e così via. Però se la roba contrabbandata, invece, viene introdotta da persona ignara, e, quel che più conta, da persona ogni volta diversa, allora le difficoltà per venirne a capo sono molto maggiori.»

Wilding puntò l'indice verso lo zaino che stava sul tavolo e chiese: «Ed è a quello che lei pensa?».

«Sì. Chi è la persona meno facilmente sospettabile, oggi giorno? Lo studente. Lo studente che prende lo studio sul serio. Quello sempre in bolletta, che viaggia senza bagaglio portando a spalle quel poco che gli serve; che fa il giro d'Europa con l'autostop. Non sarà sempre il medesimo, naturalmente, a fare il giochetto. La trovata è proprio questa, che i trasportatori sono moltissimi e inconsapevoli.»

Wilding continuava a strofinarsi il mento.

«Secondo lei, come sarebbe organizzato, esattamente?»

Poirot si strinse nelle spalle.

«Posso soltanto immaginarlo. Sbaglierò in molti particolari, ma suppergiù dovrebbe funzionare così: in primo luogo, una serie di zaini vengono messi sul mercato. Sono di tipo convenzionale, comunemente usati, robusti e adatti allo scopo. Sembrano uguali a tutti gli altri, ma non lo sono. Come è possibile constatare, la fodera, alla base, è leggermente diversa e facilmente asportabile, ed è di uno spessore e di una composizione tali da permettere che nelle ondulazioni del fondo si possano nascondere gemme e droghe. Roba, insomma, che occupi, poco spazio.»

«Perbacco» fece Wilding, misurando rapidamente col palmo «si può portare roba per cinque o seimila sterline per volta, senza destare il minimo sospetto.»

«Appunto» proseguì Poirot. «Dunque questi sacchi vengono messi in vendita, probabilmente in più di un negozio. Il negoziante può essere della combutta o non esserlo. Trova il prezzo dell'articolo conveniente, e lo tiene perché gli permette di far concorrenza agli altri rivenditori. Naturalmente, sotto c'è un'organizzazione ben definita che tiene l'elenco, aggiornato, di tutti gli studenti di università, scuole mediche, eccetera. Qualcuno, probabilmente studente lui stesso, è alla testa dell'imbroglio. Gli studenti viaggiano, vanno all'estero. A un certo punto del viaggio di ritorno, lo zaino viene sostituito. Lo studente rientra in Inghilterra; la visita della dogana è superficiale. Giunto all'albergo disfa il suo bagaglio e caccia lo zaino in qualche angolo della stanza ed è allora che avviene una nuova sostituzione.

Oppure, non è improbabile che ci si limiti a estrarre il falso fondo, rimpiazzandolo con un altro.»  
E lei pensa che questo sia quanto accadeva in Hickory Road?»

Poirot annuì col capo. «Questo è, infatti, il mio sospetto.»

«Ma, ammesso che lei abbia ragione, come si sarebbero svolti i fatti?»

«Ecco. Uno zaino è stato fatto a pezzi» cominciò Poirot. «Perché? Non si distrugge senza ragione. In quell'albergo si sono verificate una serie di incidenti, ma la ragazza responsabile giurò che quel gesto di vandalismo non fu lei a compierlo e c'era da crederle perché, dal momento che aveva confessato le altre cose, non ci sarebbe stata nessuna ragione di negare questa. E poi, vi assicuro che

non è una cosa semplicetagliuzzare un simile aggeggio. Il primo sospetto mi venne quando potei calcolare, sia pure approssimativamente, che quello zaino dovette essere distrutto più o meno all'epoca in cui un agente di polizia si presentò all'albergo e chiese di parlare con la dirigente. La ragione della visita era tutt'altra. Ma facciamo una ipotesi: lei è implicato in qualche traffico fraudolento. Tornando a casa, un giorno, la informano che un poliziotto sta confabulando, al piano superiore, con la direttrice. Immediatamente si mette in allarme: sa che in casa c'è uno zaino, appena giunto dall'estero, che contiene ancora, o che ha recentemente contenuto... merce di contrabbando. Se la polizia è su questa pista, la prima cosa che farà sarà quella di voler esaminare i bagagli degli studenti. Lei non osa portar fuori di casa lo zaino incriminato perché teme che qualcuno della polizia sia appostato all'esterno, e un oggetto come quello non è facile da nascondersi. Le eventuali gemme o droghe possono trovare un temporaneo nascondiglio in mezzo a dei sali da bagno, per esempio. Ma uno zaino che abbia contenuto degli stupefacenti può essere pericoloso anche vuoto, perché un'indagine accurata o un'analisi potrebbe rivelarne le tracce. Quindi bisogna distruggerlo e l'unico modo è tagliarlo a pezzi e mescolarlo a un mucchio di ciarpame. L'ipotesi è verosimile?»

«Le ho già detto che potrebbe essere un'idea» ammise Wilding.

«Inoltre c'è un episodio, apparentemente di poca importanza, che potrebbe collegarsi con questa storia. A sentire Geronimo, il domestico dell'albergo, quel giorno in cui capitò la polizia, dabbasso si dovettero accendere delle candele perché certe lampadine, come quella dell'atrio, ad esempio, furono trovate mancanti. Non solo, ma anche le lampadine nuove, che solitamente si tengono come riserva, erano sparite. Parrebbe, a me, una cosa non impossibile... badate che è una semplice supposizione, che qualche ospite dell'albergo, dalla coscienza poco pulita, potrebbe avere avuto quella pensata delle lampadine, per timore di venire riconosciuto dagli agenti sotto una luce troppo viva. Qualcuno che, magari in passato, si fosse trovato implicato in qualche faccenda di contrabbando. Ma, ripeto, si tratta soltanto di una supposizione.»

«È una congettura ingegnosa» trovò Wilding.

«È possibilissima, signore» intervenne il sergente Bell, con foga. «Più ci penso e più me ne convinco.»

«Ma, stando così le cose» riprese Wilding «l'affare non può essere circoscritto a Hickory Road.»

Poirot fu d'accordo. «Oh, certo. Direi che l'organizzazione abbraccia tutta una catena di club o pensioni per studenti.»

«Ma bisognerebbe sempre trovare un legame che li collega» osservò Wilding.

Per la prima volta intervenne l'ispettore Sharpe. «Il legame c'è, signore» disse «o, almeno, c'era. Una donna che conduceva diversi club e organizzazioni studentesche. La signora Nicoletis.»

Wilding lanciò una rapida occhiata a Poirot.

«Sì» dichiarò quest'ultimo. «La signora Nicoletis s'incastra bene. Era interessata finanziariamente in molti di questi posti, sebbene non li dirigesse personalmente. Il suo metodo era trovare qualcuno di impeccabile integrità, tipo la signora Hubbard, per condurre queste imprese che lei finanziava. Tuttavia ho in mente che lei non fosse altro che una comparsa.»

«Uhm» fece Wilding. «Penso che sarebbe interessante saperne di più su questa signora.»

«Siamo già al lavoro» replicò Sharpe. «Ma dobbiamo andarci con circospezione. Certo che quella donna era peggio di un tartaro.» E qui Sharpe raccontò la scenata della perquisizione.

«Così beveva, eh?» disse Wilding. «Be', questo dovrebbe rendere le cose più facili. Che ne è di lei?»

Partita...?»

«No, signore. È morta.»

«Morta?» Wilding corrugò la fronte. «Non vorrà dire che l'han fatta fuori?»

«Così pensiamo. La certezza l'avremo dopo l'autopsia. Secondo me aveva cominciato a scantinare.

Forse non intendeva spingere la sua complicità fino a coprire un delitto.»

«Parla della ragazza uccisa, vero? Forse quella ragazza sapeva qualche cosa?»

«Io credo che sapesse, ma che non avesse coscienza di ciò che sapeva» dichiarò Poirot. «Non era molto sveglia. Doveva aver visto o udito qualcosa, senza afferrarne la portata e ne aveva poi parlato con qualcuno, senza malizia.»

«Non sa cosa avesse visto o udito?»

«Pare che avesse visto un passaporto falso» rispose Poirot. «Forse qualcuno nell'albergo si serviva di quel documento per andare avanti e indietro nel Continente e ha temuto la rivelazione del fatto? Forse Celia Austin vide la persona che tagliò a pezzi lo zaino, oppure la sorprese nell'atto di togliere il doppio fondo, senza tuttavia rendersi conto di cosa quella persona stesse facendo, né del perché? Vide forse chi tirò via la lampadina? Ah, mon Dieu! Sono congetture le mie, nient'altro che congetture. Bisognerebbe saperne di più.»

«Ebbene» replicò Sharpe «possiamo prendere le mosse dalla signora Nicoletis. Indagando sui suoi precedenti, chissà che non salti fuori qualcosa.»

«Che sia stata eliminata perché temevano che cantasse?»

«Da qualche tempo s'era messa a bere. Questo potrebbe significare che i suoi nervi cominciavano a cedere.»

«D'altra parte non credo che fosse lei alla testa dell'intrigo.»

Poirot scosse la testa.

«Infatti non lo credo. Era troppo in vista. Naturalmente era al corrente di tutto; ma non direi che fosse il cervello dell'impresa.»

«Nessun sospetto di chi possa essere quel cervello?»

«Forse... ma potrei anche "sbagliare. Sì, potrei sbagliare.»

1.

«Hickory, Dickory, Dò» canticchiò Nigel «sul pendolo il topo s'arrampicò. La polizia fece Buuh io mi domando: chi fu?»

Poi soggiunse: «Parlare o non parlare? Questo è il problema».

Si versò dal bricco una tazza di caffè e tornò al suo tavolo.

«Parlare di che?» chiese Len Bateson.

«Di ciò che si sa» rispose Nigel con un vago gesto della mano.

Jean Tomlinson interloquì: «Ma naturalmente! Se abbiamo delle informazioni utili dobbiamo darle alla polizia».

"Bateson chiese di nuovo: «Ma di che dovremmo parlare?».

«Delle cose che sappiamo l'uno dell'altro» replicò Nigel, gettando uno sguardo malizioso sui presenti.

«Dopo tutto, vivendo sotto lo stesso tetto, si vengono a sapere molte cose.»

«Ma chi può stabilire quali hanno importanza o no?» saltò su Achmed Ali che era ancora risentito verso l'ispettore Sharpe per le osservazioni che gli aveva rivolto quest'ultimo a proposito delle fotografie "artistiche" che aveva trovato nella sua camera durante la perquisizione.

«Ho sentito dire» riprese Nigel, voltandosi verso Akibombo «che hanno trovato delle cosette molto interessanti nella tua stanza.»

Akibombo sbatté le palpebre con aria confusa. «Molta superstizione in mio Paese» disse. «Mio nonno dare me quelle cose. Io moderno, io scientifico, ma tenere loro per rispetto, devozione. Difficile spiegare poliziotti.»

«Anche la piccola Jean ha i suoi segreti, immagino» disse Nigel, rivolgendosi questa volta all'interpellata.

Jean ribatté con veemenza che non avrebbe tollerato di essere insultata.

«Su, andiamo, Jean» fece Nigel, ironico. «Dacci un'altra possibilità.»

Valeria lo rimbeccò. «E piantala, Nigel. Date le circostanze, la polizia ha il diritto di curiosare.»

Colin McNabb si schiarì la voce, prima di parlare. «Io sono del parere che dovrebbero metterci al corrente della situazione. Di che cosa, esattamente, è morta la signora Nicoletis?»

«Lo sapremo quando ci sarà l'inchiesta, suppongo» disse Valeria.

«Ne dubito» fece Nigel. «Temo piuttosto che la aggiorneranno.»

«Io penso che sia stato a causa del cuore» dichiarò Patrizia. «Cadere così lungo la strada!»

«Ubriaca e in stato d'incoscienza» tenne a precisare Len Bateson. «Ecco com'era quando la portarono al posto di polizia.»

«Così, beveva!» esclamò Jean. «Sapete che l'ho sempre sospettato? Quando la polizia ha perquisito la casa, ha scoperto che l'armadio della sua camera era strapieno di bottiglie vuote.»

«Be', questo spiega, in qualche modo, perché, a volte, fosse tanto stramba.»

Colin di nuovo si schiarì la voce. «Ehm! Mentre tornavo a casa, sabato sera, mi capitò appunto di vederla entrare alla "Collana della regina".»

«Immagino che proprio lì abbia preso la cotta» soggiunse Nigel.

«Forse è morta per aver bevuto troppo?» domandò Jean.

Len Bateson scosse la testa. «Emorragia cerebrale? Ne dubito.»

«Per l'amor di Dio» fece Jean. «Non penserai che anche lei sia stata assassinata?»

«Scommetto che è proprio così» saltò su Sally Finch. «Non mi sorprenderebbe affatto.»

«Scusare» s'intromise Akibombo «sentito che pensare forse uccisa. Esatto?»

«Al momento, non abbiamo alcuna ragione per pensare a nulla del genere» disse Colin.

«Ma chi avrebbe potuto volere la sua morte?» chiese Geneviève. «Aveva forse molto denaro da lasciare?»

«Era una donna che faceva impazzire» dichiarò Nigel. «Sono sicuro che l'avrebbero voluta morta in parecchi. Io l'ho desiderato spesso» soggiunse, servendosi allegramente la marmellata.

## 2 .

«Prego, Sally, posso fare una domanda? Io pensato molto quanto detto stamattina.»

«Non starei troppo a pensare, Akibombo, se fossi in te. Non fa bene alla salute.»

Ufficialmente l'estate era arrivata, e Sally e Akibombo stavano partecipando a una colazione all'aperto in Regent's Park.

«Tutta mattina» riprese Akibombo, con aria lugubre «ero molto disturbato. Mio professore non contento di me. Dice io copiare da libri e non pensare con mia testa. Ma io stamattina difficile pensare.

Mia mente è in Hickory Road, a quello che è successo.»

«Fin qui non so darti torto. Neppure io riesco a concentrarmi, stamattina.»

«Così io chiedo te di dirmi certe cose alle quali ho pensato.»

«Ebbene, sentiamo, a cosa hai pensato?»

«Ecco, questo bor...rico acido.»

«Borrìco? Ah, acido borico! Va bene. E allora?»

«Non capire bene. È un acido? Come acido solforico?»

«No. È tutt'altra cosa. È un antisettico, del tutto innocuo.»

«Volere dire che potere metterlo anche negli occhi?»

«Infatti lo usano proprio per quello.»

«Ah, questo spiega. Signor Chandra Lal avere boccetta con polvere bianca. Mette polvere in acqua calda e bagna suoi occhi. Tiene boccetta in bagno e un giorno non c'è più e lui molto arrabbiato.»

«Cos'è tutta questa storia di acido borico?»

«Non ora, prego. Dirò in altro momento. Devo pensare.»

«Lascia perdere, Akibombo» lo avvertì Sally. «Non vorrei che il prossimo cadavere fosse il tuo.»

## 3 .

«Valeria, potresti darmi un consiglio?»

«Penso di sì, Jean, anche se di solito nessuno segue i consigli dati.»

«Si tratta di un caso di coscienza.»

«Allora sono l'ultima persona alla quale dovresti rivolgerti. Non ne ho, di coscienza.»

«Oh, Valeria, non dire certe cose.»

«È la pura verità.» Valeria spense il mozzicone nel portacenere e proseguì «Introduco di contrabbando dei modelli da Parigi; mento spudoratamente alle orribili donne che vengono a rifarsi la faccia al salone di bellezza, e, quando posso farla franca, non pago il biglietto in autobus. Ma torniamo a noi. Dicevi?»

«Mi riferisco a una frase di Nigel. Se uno sa davvero qualcosa nei riguardi di un altro, credi che abbia il dovere di parlare?»

«Non si può fare una domanda del genere in termini così vaghi. Di' chiaramente di che si tratta.»

«Di un passaporto.»

Valeria drizzò gli orecchi. «Un passaporto? Di chi?»

«Di Nigel. Ha un passaporto falso.»

«Nigel?» La voce di Valeria suonava scettica. «Non posso crederci.»

«Ma è vero. E mi sembra anche d'aver sentito la polizia dire che Celia aveva fatto cenno a un passaporto. Supponiamo che Celia l'avesse scoperto e che Nigel l'abbia uccisa!»

«È molto melodrammatico» disse Valeria «ma non credo una parola di questa storia.»

«L'ho visto coi miei occhi!»

«Quando?»

«Fu per caso» spiegò Jean. «Una settimana fa, o forse più, stavo cercando un foglio nella mia cartella e, per errore, devo aver guardato invece in quella di Nigel che si trovava nello stesso scaffale, in sala.»

Valeria sghignazzò in modo insolente.

«Raccontala a qualcun altro. Stavi curiosando, vero?»

«Oh, no» ribatté Jean, indignata. «Non faccio certe cose. Fu semplicemente perché ero distratta. Così aprii la cartella e...»

«Jean, con me non attacca. La cartella di Nigel è assai più larga della tua e di un colore del tutto diverso. Faresti meglio a dire sinceramente che ti è capitata l'occasione di cacciare il naso nelle sue cose e non l'hai lasciata perdere.»

Jean si alzò. «Be', se hai intenzione di essere così villana e così ingiusta, non...»

«Via, Jean. Continua. La cosa comincia a interessarmi.»

«Dunque c'era questo passaporto a nome di un certo Stanford o Stanley, non ricordo bene. Pensai che fosse strano che Nigel avesse nella cartella il passaporto di un altro e automaticamente mi venne fatto d'aprirlo. Dentro c'era la fotografia di Nigel! Quello che vorrei sapere è se devo, o no, dirlo alla polizia.»

Valeria rise apertamente.

«Non hai fortuna, Jean» disse. «In realtà credo che la spiegazione sia molto più semplice. Pat mi confidò che Nigel aveva potuto usufruire di un certo denaro solo a una condizione. Quella di cambiare nome. E lui l'aveva cambiato, ma fu una cosa del tutto legittima, autorizzata con un atto legale. Mi pare che il suo nome originario sia Stanfield o Stanley.»

«Oh!» fece Jean, mortificata.

«Puoi chiederlo a Pat, se non mi credi.»

«Oh... no. Allora, se è come dici...»

«Ti auguro miglior fortuna la prossima volta.»

«Cosa vuoi insinuare, Valeria?»

«Che ti piacerebbe mettere nei guai Nigel con la polizia, vero?»

«Puoi anche non credermi, Valeria» ribatté Jean «ma io volevo soltanto fare il mio dovere.» E con questa battuta la ragazza, lasciò la stanza.

«All'inferno!» imprecò Valeria.

Ci fu un colpetto alla porta e Sally entrò.

«Cosa c'è, Valeria, hai una faccia!»

«Ce l'ho con quella disgustosa di Jean. Mi farebbe un tale piacere vedere lei sul banco degli accusati per la morte di Celia. Non credi, vero, che ci sia la più lontana probabilità?»

«Non mi pare verosimile. Non credo che Jean arriverebbe ad arrischiare un dito per ammazzare qualcuno.»

«E della fine della signora Nick che ne pensi?»

«Semplicemente non so cosa pensarne. Presto dovremo saperlo.»

«Dieci a uno che han fatto la pelle anche a lei» dichiarò Valeria.

«Ma perché? Cosa sta succedendo, qui dentro?»

«Vorrei saperlo, Sally. Non ti è mai capitato di guardare in faccia a una persona e di chiederti "sarà lui"? Credo che in mezzo a noi ci sia un pazzo. Un pazzo autentico, un pazzo pericoloso.»

«Potrebbe anche darsi» fece Sally, rabbrivendo. «Mi sembra già di sentire camminare sulla mia tomba!»

#### 4 .

«Nigel, devo parlarti.»

«Cosa c'è, Pat?» Nigel stava gettando all'aria uno dei tiri del cassetto. «Dove diavolo ho cacciato quelle note? Eppure ero sicuro d'averle messe qui dentro.»

«Oh, Nigel, non fare a quel modo. Avevo appena messo ordine in quel cassetto.»

«Maledizione, devo pur trovarle.»

«Nigel, devi ascoltarmi.»

«Bene, Pat, non fare quella faccia da funerale. Cosa c'è?»

«Devo confessarti una cosa.»

«Non un delitto, spero?» chiese Nigel con la sua solita aria canzonatoria.

«No, naturalmente no!»

«Allora quale altro peccato?»

«Fu un giorno, dopo che avevo rammendato dei tuoi calzini. Li riportai qui nella tua stanza e stavo riponendoli nel cassetto...»

«Ebbene?...»

«C'era la boccetta della morfina. Quella che mi dicesti d'aver preso dall'ospedale.»

«E allora? Tanto rumore per così poco?»

«Ma era lì, in mezzo ai calzini, e chiunque avrebbe potuto trovarla.»

«Perché mai? Nessuno va a rovistare fra i miei calzini all'infuori di te.»

«Be', comunque mi sembrava pericoloso lasciarla in giro a quel modo. E poi avevi detto che intendevi distruggerla, dopo la scommessa. E, intanto, era sempre lì.»

«Naturale. Mi mancava ancora il terzo veleno per quella scommessa.»

«Ad ogni modo non mi sembrava ben fatto, così tirai fuori dalla boccetta la morfina e ci misi dentro del bicarbonato di soda. L'aspetto era quasi identico.»

Nigel smise di colpo di rovistare nel cassetto.

«Santi numi!» esclamò. «Vuoi dire che mentre io giuravo a Len e a Colin che quella roba era veleno, non si trattava che di bicarbonato di soda?»

«Sì. Vedi...»

Nigel la interruppe. «Sai che potrei aver perso la scommessa? Davvero non ho idea...»

«Ma, Nigel, era pericoloso lasciarla lì dentro.»

«Santo cielo, Pat, è possibile che tu debba sempre gonfiare le cose? E della morfina che ne hai fatto?»

«L'ho messa nella boccetta del bicarbonato e l'ho nascosta sotto i miei fazzoletti, in camera mia.»

Nigel la guardava a bocca aperta. «Davvero, Pat, ora devi spiegarmi la logica dei tuoi processi mentali!»

«Mi pareva che là fosse più sicura.»

«Ma, benedetta ragazza, dal momento che non era sotto chiave da nessuna parte, che differenza faceva essere fra i miei calzini o i tuoi fazzoletti?»

«Be', tanto per cominciare, io sono sola nella mia camera, mentre tu la dividi con un altro.»

«Non penserai che il vecchio Len porti via la roba dai miei cassetti?»

«Vedi, non avevo intenzione di raccontartela questa storia, ma ho dovuto farlo perché quella polvere è sparita.»

«Vuoi dire che l'ha portata via la polizia?»

«No. Era scomparsa prima ancora.»

Nigel la fissava, atterrito. «Senti, fammi capire. Dunque, in giro per la casa c'è un flacone con l'etichetta del bicarbonato e che contiene invece del tartrato di morfina; e in qualunque momento, a un poveraccio che avesse mal di stornato, potrebbe venir in mente di cacciarne giù un cucchiaino colmo?»

Ma ti rendi conto, Pat? Perché diavolo non l'hai gettata via quella roba, se ti ossessionava tanto?»

«Perché mi sembrava meglio restituirla all'ospedale. Pensavo che, una volta vinta la scommessa, avremmo potuto pregare Celia di riportarla dove l'avevi presa.»

«Sei sicura di non averla data a lei?»

«Certo che no. Pensi, forse, che gliel'abbia data e che lei l'abbia usata per uccidersi, e che perciò sia tutta colpa mia?»

«Calmati adesso. Quando ti sei accorta che non c'era più?»

«L'ho cercata il giorno prima che Celia morisse, e non l'ho trovata. Al momento ho pensato che forse l'avevo riposta da un'altra parte.»

«Era scomparsa il giorno prima che lei morisse!»

«Suppongo di essere stata molto sciocca» disse Patrizia, pallida in viso come un cencio.

«Sciocca mi sembra soltanto un eufemismo. Non pensavo che potesse arrivare a tanto la mente umana!»

«Nigel, credi che dovrei dirlo alla polizia?»

«Dannazione! Temo di sì. E, in definitiva, la colpa sarà tutta mia.»

«Oh, no, Nigel caro, sono io...»

«Già, ma sono stato io a portar via quella maledetta roba. Mi pareva uno scherzo divertente, allora.

Mi sento già sul banco degli accusati.»

«Sono desolata. Davvero le mie intenzioni...»

«Erano le migliori, lo so. Lo so. Sta' a sentire, Pat. Io non riesco a credere che quella roba sia

scomparsa. Forse non ricordi bene dove l'avevi nascosta. Su, andiamo in camera tua a cercare insieme.»

## 5.

«Nigel, quelle sono le mie mutandine!»

«Davvero, Pat, ti sembra il momento di fare la pudica? Proprio qui, potrebbe venirti in mente di nascondere qualcosa, no?»

«Sì, ma sono sicura...»

«Non possiamo essere sicuri di niente finché non abbiamo guardato dappertutto.»

Ci fu un colpo secco alla porta e, subito dopo, Sally Finch entrò. Sgranò gli occhi per la sorpresa davanti al disordine che regnava nella stanza. Pat stava seduta sul letto con una mano piena di calzini da uomo, mentre Nigel, in mezzo a un soqquadro di cassette aperte e di indumenti femminili sparsi tutt'intorno, sembrava un terrier nell'atto di stanare una volpe.

«Misericordia!» esclamò «cos'è accaduto?»

«Cerchiamo del bicarbonato» rispose, secco, Nigel.

«Bicarbonato?»

«Sì, mi fa male lo stomachino» ribatté l'altro ironico.

«Io credo d'averne da qualche parte.»

«No, grazie, Sally. Deve essere quello di Pat. È l'unica marca che mi giova.»

«È matto» fece Sally. «Cosa sta combinando, Pat?»

Patrizia scosse la testa con aria infelice.

«Non hai visto il mio bicarbonato, vero, Sally? Era poco poco, in fondo alla bottiglia.»

«Io no.» Sally li guardò incuriosita. «Lasciami pensare. Qualcuno... no, non ricordo. Hai un francobollo, Pat? Vorrei spedire una lettera.»

«Là, nel cassetto del tavolo.»

Sally trovò il francobollo, lo appiccicò sulla busta che teneva in mano, e mise l'equivalente in denaro sul tavolo.

«Grazie, Pat. Vuoi che imbuchi anche la tua lettera?»

«Sì... no... no, è meglio che aspetti.»

Sally salutò e se ne andò.

Pat lasciò cadere i calzini che aveva in mano e prese a tormentarsi le dita. «Nigel?»

«Che c'è?» Nigel aveva trasferito la sua attenzione al guardaroba e stava rovistando nelle tasche sistematicamente.

«C'è qualcos'altro che devo confessarti.»

«Per carità, Pat, cos'hai combinato ancora?»

«Temo che ti arrabbierai.»

«Più di tanto non credo. Se Celia è morta con il veleno che avevo preso io, mi aspettano anni di prigione e non è escluso che mi impicchino perfino.»

«Non ha nulla a che fare con questa storia. Si tratta di tuo padre.»

«Cosa?» Nigel facendo un giro su se stesso si voltò a guardarla, attonito.

«Lo sai, vero, che è molto ammalato?»

«La cosa non mi interessa.»

«L'hanno detto alla radio ieri sera. "Il famoso chimico, Sir Arthur Stanley, è in gravi condizioni".»

«Com'è bello essere un personaggio importante! Tutto il mondo sa quando sei malato.»

«Nigel, se tuo padre stesse per morire dovresti riconciliarti con lui.»

«In punto di morte è lo stesso porco di quando crepava di salute.»

«Non dovresti essere così amaro e implacabile.»

«Ascolta, Pat... te lo dissi una volta, è stato lui a uccidere mia madre.»

«Sì, lo so, e so anche che adoravi tua madre. Ma penso che tu forse esageri la sua colpa. Molti mariti non comprendono la moglie e le rendono la vita difficile. Ma da questo a dire che tuo padre ha ucciso tua madre ci corre. La tua affermazione mi sembra avventata.»

«Cosa puoi saperne tu?»

«So che un giorno potresti rimpiangere di non esserti rappacificato con lui. Ecco perché...» Pat prese coraggio «perché gli ho scritto.»

«Gli hai scritto? È la lettera che Sally voleva impostare?»

Con due passi raggiunse il tavolo, prese la lettera che vi stava sopra e con mani nervose la stracciò in mille pezzi che gettò nel cestino della carta. «Ecco fatto! E non osare riprovarci.»

«Sei proprio un bambino, Nigel. Puoi stracciare una lettera, ma non potrai impedirmi di scriverne un'altra, e lo farò.»

«E tu sei una sentimentale inguaribile. Vuoi farti entrare in testa che quando dico che mio padre uccise mia madre non uso una metafora? Mia madre morì per una dose troppo forte di sonnifero. Lo prese per sbaglio, così stabilirono all'inchiesta. Ma non fu uno sbaglio. Glielo somministrò mio padre, deliberatamente. Voleva sposare un'altra, e mia madre non acconsentiva al divorzio. È una sudicia storia. Ma che dovevo fare? Denunciarlo? Sapevo che mia madre non mi avrebbe approvato... così feci la sola cosa che mi restava. Dissi a quel delinquente che sapevo... e me ne andai per sempre. Cambiai perfino il nome.»

«Mi dispiace, Nigel... non immaginavo...»

«Bene, ora sai tutto... Il rispettabile e famoso Arthur Stanley, chimico e batteriologo illustre! Ma la sua bella, poi, finì col non sposarlo, e prese il largo. Io penso che avesse subodorato qualcosa.»

«Nigel caro, sono terribilmente addolorata.»

«Benissimo. Non parliamone più e torniamo a questo maledetto affare del bicarbonato. Adesso prenditi la testa fra le mani e pensa, Pat. Pensa.»

## 6.

Geneviève entrò nel soggiorno tutta eccitata.

«Ragazzi, ora so, con certezza, chi ha ucciso Celia.»

«Che?» domandò René. «E come fai a essere così sicura?»

Geneviève si guardò attorno, cauta, e abbassò ancor più la voce. «È stato Nigel Chapman.»

«Nigel Chapman? E perché?»

«State a sentire. Passavo lungo il corridoio e sento delle voci in camera di Patrizia. Era Nigel che parlava.»

«Nigel in camera di Patrizia?» fece Jean con tono scandalizzato.

«Stava raccontando a Pat che suo padre ha ucciso sua madre e che per questo lui ha cambiato

nome.

Così è chiaro, no? Il padre è un assassino dichiarato, e il figlio ha ereditato dal padre.»

«È possibile» ammise Chandra Lal. «Certo è possibile. È così violento, quel Nigel, così squilibrato.

Nessun autocontrollo. Non trovi?» chiese, poi, voltandosi verso Akibombo che scosse entusiasticamente la testa lanosa in segno di assenso, mostrando i denti bianchissimi.

«Ho sempre avuto la sensazione che Nigel non avesse alcun senso morale» disse Jean. «Un degenerato.»

«Delitto sessuale» soggiunse Achmed Ali. «Va a letto con la ragazza e poi l'uccide perché la ragazza è brava, rispettabile e vuole che lui la sposi.»

«Idiozie!» ruggì Len Bateson.

1.

In una stanza della stazione di polizia, Nigel, seduto di fronte all'ispettore Sharpe, lo guardava nervosamente. Era arrivato, un po' titubante, alla fine del suo racconto.

«Si rende conto, signor Chapman, che quanto ci ha detto è molto serio?»

«Naturale. Non sarei venuto fin qui se non avessi giudicato la cosa urgente.»

«E lei dice che la signorina Lane non riesce a ricordare quando vide per l'ultima volta la boccetta con la morfina?»

«È tutta confusa. Più si sforza di ricordarlo e meno ci riesce. L'ho lasciata a pensarci su e sono venuto qui.»

«Penso che sia meglio andar dritto sul posto.»

In quel momento, il telefono trillò e l'agente che aveva preso nota delle dichiarazioni di Nigel, rispose.

«È la signorina Lane» disse, poi «che vuol parlare col signor Chapman.»

Nigel si allungò attraverso il tavolo e afferrò il ricevitore.

«Pat? Qui è Nigel.»

Attraverso il filo gli giunse, ansimante, la voce della ragazza. Le parole s'accavallavano.

«Nigel, credo d'esserci! Voglio dire che credo di sapere chi l'ha portata via dal mio cassetto...

C'è una sola persona che...»

La voce tacque.

«Allora. Pat, sei lì? Continua.»

«Non posso dirtelo ora. Più tardi. Quando torni?»

L'agente e l'ispettore avevano potuto seguire agevolmente la conversazione.

«Immediatamente» suggerì quest'ultimo.

«Il tempo di arrivare fin lì» l'avvertì Nigel.

«Bene. Vi aspetto nella mia stanza.»

Durante il tragitto nessuno parlò. Sharpe cercava, mentalmente, di spiegarsi il contegno di Patrizia.

Forse la ragazza s'era rammentata di qualcosa che le pareva importante, ma, supponendo che stesse parlando dal telefono nell'ingresso, non s'era arrischiata a dire di più. Data l'ora, potevano esserci orecchie indiscrete.

Giunti in Hickory Road, Nigel fece strada, e li guidò direttamente alla camera di Pat. Bussò leggermente alla porta ed entrò.

«Ciao, Pat...»

La voce gli restò in gola e si fermò, immobile. Da sopra la sua spalla Sharpe aveva già visto quanto c'era da vedere.

Patrizia Lane giaceva afflosciata sul pavimento.

L'ispettore si fece avanti, spingendo da parte Nigel e s'inginocchiò vicino al corpo della ragazza. Le sollevò la testa, le tastò il polso, poi la rimise come l'aveva trovata. Si rialzò e il suo viso aveva un'espressione sinistra.

«No!» urlò Nigel, selvaggiamente. «No. No.»

«Sì, signor Chapman. È morta.»

«No, no. Non Pat! Cara, piccola sciocca. Come...»

«Con questo.»

Era un fermacarte di marmo, cacciato in fondo a un calzino di lana.

«. L'hanno colpita sulla testa, da dietro le spalle. Un'arma molto efficace. Non credo che abbia avuto nemmeno il tempo di accorgersene, se ciò può consolarla, signor Chapman.»

Nigel tremava tutto. Sedette sul letto e cominciò a piangere. Piangeva come un bambino inconsolabile, dirottamente.

Sharpe cercava di ricostruire gli avvenimenti.

«Si tratta di qualcuno che lei conosceva bene. Qualcuno che ha fatto rapidamente scivolare il fermacarte dentro il calzino. Conosce questo fermacarte?»

Nigel lo guardava, ancora in lacrime.

«Sì, stava sempre sul tavolo di Pat.»

Si nascose il viso fra le mani. «Pat... oh, Pat! Che farò senza di te?»

Improvvisamente si alzò, si ravviò con le mani i capelli scomposti e gridò: «Chiunque sia stato lo ucciderò. Schifoso assassino».

«Si calmi, signor Chapman. Sì, capisco cosa prova.»

«Pat non ha mai fatto male a nessuno.»

Gentilmente l'ispettore lo spinse fuori della stanza. Poi rientrò e si chinò sopra la morta. Con molta cura staccò qualche cosa dalle sue dita.

## 2 .

Col sudore che gli colava dalla fronte, Geronimo girava gli occhi spaventati da un viso all'altro.

«Non ho visto niente. Non ho sentito niente, le dico. Io sono in cucina con Maria, faccio il minestrone, gratto il formaggio...»

Sharpe lo interruppe. «Nessuno l'accusa. Vogliamo che ci dica soltanto alcune cose. Chi è entrato e uscito dall'albergo durante l'ultima ora?»

«Non lo so. Come faccio a saperlo?»

«Ma dalla finestra della cucina può vedere chi entra e esce?»

«Sì, forse.»

«Allora ce lo dica.»

«Tutto il giorno vanno dentro e fuori.»

«Può dirci chi c'era in casa dalle sei fino alle sei e mezzo, quando siamo arrivati noi?»

«Tutti c'erano. Fuori che il signor Nigel, la signora Hubbard e la signorina Hobhouse.»

«Quand'è uscita questa gente?»

«La signora Hubbard, prima del tè, e non è ancora tornata. Il signor Nigel forse un poco prima delle sei. Sembrava sottosopra. È tornato ora con lei...»

«Quello va bene. Prosegua.»

«La signorina Valeria è uscita alle sei in punto, mentre davano il segnale orario. Era molto elegante. È ancora fuori.»

«Tutti gli altri sono in albergo?»

«Sì, signore. Tutti.»

Sharpe guardò il suo taccuino. Patrizia aveva telefonato esattamente otto minuti dopo le sei.

«Nessuno s'è mosso di qui?»

«Solo la signorina Sally è uscita a imbucare una lettera.»

«Può dire a che ora è rientrata?»

Geronimo ebbe l'aria di riflettere. «È tornata mentre davano il notiziario.»

«Dopo le sei, allora?»

«Sì, signore.»

«Che parte del notiziario?»

«Non lo so, signore. Prima dello sport, certo, perché, allo sport, la radio si chiude.»

Sharpe ebbe un sorriso amaro. Tre persone soltanto potevano essere escluse. Bisognava iniziare d a capo, ricominciare gli estenuanti interrogatori. Chi si trovava nel soggiorno? E chi si era assentato? E a che ora? Non era un compito invidiabile, e tuttavia era necessario affrontarlo.

### 3 .

In camera della signora Hubbard c'era un'aria da funerale. La signora ancora in tenuta da passeggio, sedeva sul divano colla faccia tirata e ansiosa. Sharpe e il sergente Cobb stavano a un piccolo tavolo.

«Penso che abbia telefonato da qui» osservò Sharpe. «Nessuno ha notato o udito parlare qualcuno all'apparecchio giù all'ingresso, dalle sei alle sei e mezzo. È vero che non c'è troppo da fidarsi di costoro, circa il tempo. Credo, ad ogni modo, che, volendo telefonare alla polizia, lo avrebbe fatto da qui. Lei era fuori, signora Hubbard, e immagino che non chiuda la porta a chiave.»

«No. Non lo faccio mai.»

«Dunque potrebbe essere andata così: Patrizia entra qui per telefonare. Mentre sta parlando la porta si apre e qualcuno s'affaccia o viene avanti. Patrizia s'interrompe e riattacca. Forse perché nell'intrusa aveva riconosciuto la persona che stava per nominare, o è stato semplicemente per precauzione? Io, personalmente, propenderei per la prima ipotesi.»

La signora Hubbard approvava con cenni del capo.

«Chiunque fosse, potrebbe aver seguito Pat fin qui, poi essersi fermata fuori della porta ad ascoltare.

Al momento opportuno è entrata per impedire a Pat di proseguire.»

«E allora...»

La faccia di Sharpe si oscurò. «Quella persona, chiacchierando con indifferenza, riaccompagna Patrizia in camera sua e Patrizia l'accusa di averle sottratto il bicarbonato.»

La signora Hubbard chiese, aspra: «Perché mai parla sempre al femminile?».

«Curioso, vero? Nigel Chapman pensa, evidentemente, che l'assassino sia un uomo. Ha detto: "Lo troverò e lo ucciderò". Forse perché riesce più facile associare l'idea di violenza con un uomo. Per conto mio sono più propenso a credere che si tratti di una donna.»

«Perché?»

«Perché fu qualcuno che seguì Patrizia in camera sua, qualcuno col quale era in confidenza. Tutto indica la "femmina". Gli uomini non vanno in camera delle ragazze, se non per ragioni speciali. Non è così, signora Hubbard?»

«Sì. È una regola che viene generalmente osservata.»

«Il lato della casa assegnato agli uomini è separato da questo, all'infuori che per il piano terreno.

Volendo supporre che qualcuno abbia udito la conversazione che s'era svolta, in precedenza, fra Nigel e Pat, con tutta probabilità questo qualcuno era una donna.»

«Capisco ciò che vuole dire. Effettivamente, anche se queste sono vecchie case dai muri spessi, all'interno sono state riattate ed è possibile quindi udire tutto attraverso le nuove pareti. Jean, devo ammetterlo, ha il vizio di curiosare. Ma, se Geneviève, sentendo Nigel dire che suo padre aveva ucciso sua madre, ha teso l'orecchio, si può, in un certo senso, capirla.»

«Chi occupa le stanze attigue a quella di Patrizia?» chiese Sharpe.

«Dall'altra parte c'è quella di Geneviève, ma il muro divisorio è un vecchio muro originario; di qua, verso le scale, è la camera di Elizabeth Johnston, e il divisorio è un semplice tramezzo.»

«La ragazza francese udì la fine della conversazione. Sally Finch s'era trovata in camera di Patrizia prima di uscire per impostare. Il fatto che queste due ragazze si trovassero nei paraggi esclude che qualcun altro possa aver origliato, eccetto che per un brevissimo periodo di tempo, all'infuori, naturalmente, della Johnston che potrebbe avere udito tutto dalla sua camera. Ma sembra accertato che, quando Sally Finch uscì per imbucare, lei se ne stava giù in sala.»

«È rimasta giù tutto il tempo?»

«No, pare che sia salita un momento per prendere un libro. Ma, come al solito, nessuno sa dire quando.»

«Chiunque di loro potrebbe essere stato» disse la signora Hubbard, avvilita.

«Stando alle loro dichiarazioni, sì... ma abbiamo un piccolo indizio extra.»

Tirò fuori dalla tasca un pezzetto di carta ripiegato.

«Cos'è quello?» chiese la signora Hubbard.

Sharpe sorrise. «Un paio di capelli che ho trovato fra le dita di Patrizia Lane.»

«Crede...»

Si udì un tocco leggero alla porta e sulla soglia apparve Akibombo. Un largo sorriso si apriva sulla sua faccia nera.

«Per favore» disse.

«Sì, signor... uhm, cosa c'è?» lo sollecitò l'ispettore, con impazienza.

«Prego, credo di avere una cosa molto importante da dire. Di molto peso.»

«Allora, signor Akibombo, di che si tratta?» disse, rassegnato, l'ispettore Sharpe, dopo avergli offerto una sedia.

«Bene, è che, vede, qualche volta ho sensazioni strane in mio stomaco.»

«Oh!»

«Miss Sally dice mio stomaco malato. Ma io non vomito.»

L'ispettore Sharpe si tratteneva a stento dal ridere.

«Sì, sì» disse. «Capisco. Ma lei voleva dirci...»

«Forse non abituato a questo cibo. Sentire molto pieno qui» e indicava il punto, con la mano. «Io credo troppo poca carne e troppo carboidrati.»

«Carboidrati» lo corresse l'ispettore, meccanicamente. «Ma non vedo...»

«Qualche volta prendo piccole pillole o polvere per stomaco, allora con gran puff viene fuori molta aria, così.» A questo punto Akibombo diede una dimostrazione pratica facendo un enorme rutto.

«Dopo io stare molto meglio.»

Il viso dell'ispettore cominciava a mostrarsi seccato. La signora Hubbard disse con tono autoritario:

«Abbiamo capito tutto. Ora passi a quello che voleva dirci.»

«Sì, certo. Dunque, come dicevo, questo capitato a me settimana scorsa. Il giorno non ricordo. Molto buoni maccheroni e io mangiati tanti e dopo stare male. Ero in sala e c'era solo signorina Elizabeth. Io chiedo: "Ha bicarbonato? Io finito il mio". E lei dice di avere visto bicarbonato in cassetto della signorina Patrizia, mentre rimette a posto fazzoletto prestato. Allora lei va a prendere dicendo che a signorina Patrizia non dispiacere. Torna e porta bicarbonato. Bottiglia quasi vuota, poco nel fondo. Ne prendo un cucchiaino colmo e lo verso nell'acqua e lo bevo. Rimasto quasi niente bicarbonato.»

«Un cucchiaino colmo? Buon Dio!»

L'ispettore lo guardava affascinato. Il sergente Cobb sembrava di gesso. La signora Hubbard esclamò:

«Rasputin!»

«Ha inghiottito un cucchiaino di morfina?»

«Credo che è bicarbonato.»

«Già, ma quello che non capisco è come faccia a essere seduto lì, ora.»

«E dopo io ero malato, davvero malato. Brutto dolore il mio stomaco.»

«Non mi spiego come sia ancora vivo!»

«Allora, giorno seguente, quando sto meglio, porto la boccetta con pizzico di bicarbonato rimasto, a farmacista e chiedo dirmi per favore perché mi ha fatto male.»

«Benissimo!»

«E lui dice a me, tornare dopo. E quando torno dice. "Questo non è bicarbonato, è boraccico... no, acido borico. Può lavarsi gli occhi con questo, ma non lo stomaco".»

«Acido borico?» L'ispettore lo fissava, stupefatto. «Ma come ci andò a finire l'acido borico in quella bottiglia? E, in nome di tutti i diavoli, cosa ne è stato di quella morfina?»

«Allora io avere pensato molto» proseguì Akibombo.

«A cosa ha pensato?»

«Ho pensato a povera Miss Celia e come è morta, e che qualcuno dopo sua morte deve essere andato in sua stanza e lasciato lì boccetta vuota di morfina e biglietto che dice lei essersi uccisa...»

L'ispettore lo incoraggiò con un cenno.

«Così, io dico... chi sarà stato? Più facile per una ragazza, penso, perché uomini stanno dall'altra parte della casa e troppo pericoloso venire su da queste scale. Qualcuno può vederli. Però ancora penso.

Potrebbe essere anche un uomo entrato dalla finestra. Celia dormire sempre con finestra aperta. Più igienico. Sua finestra con balcone. Così un giovane grande, atletico, può scavalcare.»

«Vediamo un po'... la stanza più prossima, nella parte maschile, è quella di Nigel, e di...» La signora Hubbard s'interruppe.

«... di Len Bateson» finì l'ispettore. Le sue dita giocherellavano col pezzetto di carta ripiegata che teneva fra le mani. «Len Bateson.»

«E tanto simpatico, sì» fece Akibombo con tristezza. «Anche a me piace molto; ma non si sa cosa c'è sotto la superficie. Psicologia, moderne teorie, queste. Signor Chandra Lal molto furioso quando era scomparso suo acido borico. Qualcuno ha detto lui che Bateson l'ha preso.»

«Così la morfina fu presa dal cassetto di Nigel e sostituita con acido borico. Poi venne Patrizia Lane e, a sua volta, sostituì, con bicarbonato, quello che lei credeva morfina ma che in realtà non era che acido borico... sì... capisco.»

«L'ho aiutato? Sì?» chiese, educatamente Akibombo.

«Sì, davvero. Le siamo molto grati. Ma... non ripeta nulla di quanto ci ha detto.»

«Non dubiti, signore.» E Akibombo, dopo aver fatto un inchino, si ritirò.

«Len Bateson!» sospirò la signora Hubbard. «Oh! no!»

Sharpe la guardò.

«Non vuole che sia stato lui?»

«Ho un debole per quel ragazzo. È nervoso, lo so, ma mi è sempre sembrato così perbene.»

«Molti criminali fanno quella impressione» disse Sharpe. Con tutta calma aprì quel foglietto di carta ripiegato e mostrò il contenuto alla signora Hubbard: due capelli rossi riccioluti.

«Oh, Dio!» esclamò la donna.

«Sì» fece Sharpe, meditabondo. «L'esperienza mi ha insegnato che, generalmente, l'assassino commette almeno un errore.»

«Ma è magnifico, amico mio» disse Poirot con ammirazione. «Così limpido... così meravigliosamente limpido.»

«Sembra che lei stia parlando di brodo» borbottò l'ispettore. «A lei può sembrare consommé, ma a me pare soltanto della torbida broda fatta con testina di vitello e chissà quali altre porcherie.»

«Ora non più. Ogni cosa ha trovato la sua sistemazione.»

«Anche questi?» Così dicendo l'ispettore Sharpe mostrava i due capelli rossi.

«Ah... sì, certo» rispose Poirot. «Come lo ha chiamato lei stesso alla radio? Un errore deliberato.»

Gli occhi dei due uomini si incontrarono.

«Nessuno» osservò Poirot «è tanto intelligente quanto crede di esserlo.»

L'ispettore Sharpe fu lì lì per chiedere: "Nemmeno Hercule Poirot"? Ma si trattenne.

«E per l'altra faccenda è tutto fissato?»

«Sì, è deciso per domani» rispose Sharpe.

«Andrà lei stesso?»

«No, l'incarico è stato affidato a Cobb. Io sono impegnato in Hickory Road.»

«Auguriamogli buona fortuna, allora.»

I due uomini alzarono i loro bicchieri. In quello di Poirot c'era della crema di menta. «Il verde è il colore della speranza» disse.

## 2 .

«Ne hanno di trovate» disse il sergente Cobb.

Stava guardando con ammirazione una delle vetrine di Sabrina Fair. Al centro di una splendida inquadratura, costosa illustrazione dell'arte vetraria, si vedeva Sabrina, semisdraiata, in abbigliamento intimo deliziosamente succinto e carica di gioielli. Tutt'intorno le facevano corona ogni sorta di cosmetici, nelle confezioni più raffinate.

L'agente McCrae fece un verso di disapprovazione.

«Questo lo chiamo bestemmiare. Sabrina Fair è il Paradiso perduto di Milton.»

«Be', Milton non è la Bibbia, ragazzo mio.»

«Non vorrà negare che il Paradiso perduto tratti di Adamo e di Eva e dell'Eden e di tutti i diavoli dell'inferno. E se questa non è religione, cos'è?»

Il sergente Cobb ignorò il quesito e entrò decisamente nell'istituto; l'altro gli tenne dietro.

All'interno, in un ambiente del tutto simile a una rosea conchiglia, il sergente Cobb e il suo collaboratore facevano la figura del proverbiale elefante in un negozio di porcellane.

Una creatura eterea, in rosa salmone, si fece loro incontro sfiorando appena il pavimento.

Il sergente Cobb la salutò: «Buongiorno, madame» e si presentò. La creatura si ritirò con un svolazzo, e subito dopo ne apparve un'altra, altrettanto bella, ma un poco più vecchia. Questa, a sua volta, cedette il passo a una superba dama, di età indefinibile, con capelli grigiazzurri e gote lisce.

«Questa è una cosa del tutto insolita» fece la dama. «Da questa parte, prego.»

Attraversarono un ampio salone che aveva al centro un tavolo ricoperto di riviste e periodici e,

tutt'intorno alle pareti, tanti piccoli recessi riparati da tendaggi.

Poi la dama condusse gli agenti in un piccolo studio arredato in modo austero con una enorme scrivania, sedie rigide, e fredde lampade fluorescenti.

«Sono la signora Lucas, la proprietaria della ditta» fece la dama. «La mia socia, la signorina Hobhouse, non è qui, oggi.»

«Sappiamo, madame.»

«Considero questa perquisizione del tutto arbitraria» dichiarò la signora Lucas. «Questo è l'ufficio privato della signorina Hobhouse. Spero che non sia necessario spaventare in alcun modo le nostre clienti.»

«Non credo che debba preoccuparsi, da quel lato» disse Cobb. «Quello che noi cerchiamo non è là.»

Attese finché la donna, a malincuore, se ne fu andata, poi si guardò d'attorno. Da una finestrella lunga e stretta si scorgevano i locali retrostanti di altre ditte. La tappezzeria dei muri era in grigio pallido e due buoni tappeti persiani erano stesi sul pavimento. I suoi occhi andarono dalla piccola cassaforte al voluminoso scrittoio.

«Non saranno nella cassaforte» fece Cobb. «Troppo semplice.»

Un quarto d'ora dopo, tanto il forziere quanto lo scrittoio avevano svelato i loro segreti.

«Ho l'impressione che abbiamo preso un granchio» disse l'agente McCrae.

«Siamo soltanto al principio» ribatté Cobb.

Dopo aver svuotato i cassetti del loro contenuto, li tirarono fuori e li rovesciarono, col fondo in aria.

Si udì un'esclamazione di soddisfazione.

«Ci siamo, amico!»

Appiccicati al fondo esterno di un cassetto, per mezzo di nastro adesivo, stavano mezza dozzina di libretti blu.

«Passaporti» disse Cobb. «Rilasciati dalla segreteria di stato di Sua Maestà, Dio benedica il suo grande cuore!»

Mentre li apriva, l'altro si chinò a guardare le fotografie applicate all'interno.

«Non le pare che si tratti della stessa donna?» osservò McCrae.

I passaporti erano intestati a: signora Da Silva, signorina Irene Franch, signora Olga Kohn, signorina Nina Le Mesurier, signora Gladys Thomas e signorina Moira O'Neele. Tutte le fotografie rappresentavano una giovane donna bruna, d'età variabile fra i venticinque e i quaranta.

«È la diversa acconciatura dei capelli, più che altro, che fa il trucco» osservò Cobb. «Per Olga Kohn devono averle fatto qualche cosa al naso, per la signora Thomas le hanno arrotondato le guance. Ah, qua ce ne sono altri due: Madame Mahmoudi, algerina, e Sheila Donovan, dell'Eire. Giurerei che tiene dei conti in banca sotto tutti questi nomi.»

«È un po' complicato, no?»

«Deve esserlo, ragazzo mio. La polizia tributaria è sempre addosso a fare domande imbarazzanti e a cacciare il naso dappertutto. Non è tanto difficile fare danaro, quanto nascondere, una volta fatto.

Scommetto che quel piccolo club di Mayfair è stato impiantato per questa ragione. Il danaro vinto al gioco è forse la sola entrata che un ispettore delle tasse non è in grado di controllare. Credo che la maggior parte del bottino sia accantonato in banche francesi, algerine e dell'Eire, e che tutta questa faccenda non sia altro che una messa in scena, ben pensata, per nascondere la vera attività che sta alla base. E quella povera diavola di Celia Austin deve aver visto, per caso, uno di questi passaporti, lasciati in giro, non si sa come.»

«È stata una trovata intelligente della signorina Hobhouse» disse l'ispettore Sharpe con voce indulgente e quasi paterna.

Giocherellava coi passaporti come se mischiasse delle carte da gioco.

«Cosa complicata, la finanza» osservò. «Ci siamo dati da fare a correre da una banca all'altra, ma lei era stata più furba di noi. Direi che in un paio d'anni avrebbe accantonato tanto da potersene andare all'estero e vivere felice sino alla fine dei suoi giorni. Non era un'organizzazione in grande. Alcune pietre preziose importate, altre, provenienti da gioielli rubati, esportate; e, come attività complementare, un piccolo contrabbando di stupefacenti. Tutto molto ben congegnato. Lei si recava all'estero, mai troppo spesso, sotto il suo e sotto altri nomi, ma la merce contrabbandata veniva sempre trasportata da qualcun altro, ignaro della cosa. All'estero aveva degli agenti che provvedevano allo scambio degli zaini, al momento opportuno. Non si può negare che fosse ben studiata. E dobbiamo dire grazie al nostro signor Poirot per averci messo su questa pista. Lei l'ha fiutata fin dal principio, vero, signor Poirot?»

Poirot fece un sorriso di modestia, mentre la signora Hubbard lo guardava, ammirata. La conversazione aveva luogo nel salotto di quest'ultima, al riparo da orecchi indiscreti.

«Ciò che l'ha perduta è stata la sua ingordigia» constatò Poirot. «Si lasciò tentare dal brillante di Patrizia Lane. Fu una mossa stupida quella di sostituire il diamante con uno zircone, perché denunciò, in lei, l'abitudine di maneggiare pietre preziose. Invece quella d'aver suggerito a Celia quell'imbroglio della cleptomania, fu intelligente, e lei, da furba, finì coll'ammetterlo in modo del tutto persuasivo.»

«Ma quel delitto a sangue freddo!» esclamò la signora Hubbard. «Ancora non posso crederci.»

Sharpe assunse un'aria depressa.

«Il fatto è che l'abbiamo presa con le mani nel sacco per quanto riguarda il contrabbando, ma non abbiamo elementi sufficienti per accusarla di un delitto. Il movente esiste, naturalmente, e anche l'opportunità, ma questo non basta. Lei, probabilmente, sapeva che Nigel era in possesso di morfina, ma una testimonianza vera e propria non c'è. E poi dobbiamo tener conto che ci sono altri due morti.

Potrebbe aver avvelenato, lei, la signora Nicoletis, d'accordo, ma per quanto concerne la fine di Patrizia Lane, dobbiamo risolutamente escluderla. Anzi si può dire che sia l'unica persona fuori causa.

Geronimo assicura, in modo tassativo, che uscì di casa alle sei in punto. A meno che lei abbia unto le ruote.»

«No» disse Poirot, scuotendo la testa. «Non ha unto nessuno.»

«Inoltre c'è la testimonianza del farmacista all'angolo. La conosce bene, e insiste che la ragazza entrò cinque minuti dopo le sei a comprare dell'aspirina, e usò il telefono. Uscì dal negozio alle sei e un quarto e prese un tassì al posteggio di fronte.»

Poirot si sollevò sulla sedia. «Ma questo è magnifico» esclamò. «È proprio quello che serve!»

«Cosa diavolo vuole dire?»

«Semplicemente che lei telefonò dalla cabina del farmacista.»

L'ispettore Sharpe lo guardò, esasperato.

«Ora, vediamo, signor Poirot. Prendiamo i fatti. Alle sei e otto minuti, Patrizia Lane è viva e telefona al posto di polizia, da questa camera. D'accordo?»

«Non credo che abbia telefonato di qui.»

«Be', supponiamo, dal telefono dell'atrio.»

«Neppure di lì.»

Sharpe sospirò. «Non vorrà negare che ci fu una telefonata all'ufficio di polizia? Non penserà che io, il mio sergente, l'agente Nye e Nigel Chapman siamo stati tutti vittime di un'allucinazione collettiva?»

«Certamente no. Ammetto che una telefonata vi giunse. Ma fu fatta dal telefono pubblico della farmacia d'angolo.»

Per un attimo l'ispettore Sharpe restò di sasso.

«Dove vorrebbe arrivare? Che fu Valeria Hobhouse a fare quella chiamata, fingendosi Patrizia Lane, e che Patrizia Lane era già morta?»

«L'ha detto.»

Sharpe rimase un attimo silenzioso, poi diede un gran pugno sul tavolo.

«Non ci credo. Quella voce... l'ho udita io stesso...»

«Sì. Lei udì una voce di donna agitata, ansimante; ma non conosceva la voce di Patrizia abbastanza bene per stabilire, categoricamente, che quella fosse la sua.»

«Io, forse, no. Ma c'era Nigel Chapman che ricevette la comunicazione. Non mi dirà che anche lui ha preso un abbaglio. Non è tanto facile contraffare la voce di un altro.»

«Sì» ammise Poirot. «Nigel Chapman se ne sarebbe accorto. Ma lui sapeva che non era Patrizia. Chi poteva saperlo meglio di lui, dal momento che l'aveva uccisa poco tempo prima?»

Occorse un momento o due prima che l'ispettore trovasse la parola.

«Nigel Chapman? Nigel Chapman? Ma se quando l'abbiamo trovata morta ha pianto come un vitello!»

«È difficile da spiegare» ammise Poirot. «Sono persuaso che volesse bene a quella ragazza... secondo il suo modo di voler bene. Ma ciò non poteva salvarla, il giorno che avesse rappresentato una minaccia per lui. Tutte le circostanze, fin dappprincipio, hanno accusato Nigel. Chi aveva la morfina? Lui. Chi l'intelligenza e l'audacia di portare a termine una frode e un delitto? Lui, Nigel Chapman. Tutte le stigmati del delinquente sono in lui; prepotenza, astio, vanità presuntuosa che lo spingeva ad attirare su di sé l'attenzione, con qualunque mezzo... usando inchiostro verde per uno stupendo doppio bluff, e infine passando la misura, fino a darsi la zappa sui piedi, con quello sciocco errore, deliberato, di metter fra le dita di Patrizia i capelli di Len Bateson, dimentico del fatto che Patrizia, essendo stata colpita alle spalle, non avrebbe potuto afferrare il suo aggressore. Tutti così questi assassini. Si fanno travolgere dall'egoismo, dalla sconfinata ammirazione di se stessi. Si fidano del loro fascino, e Nigel indubbiamente ne ha, un fascino da bambini per raggiungere lo scopo prefisso.»

«Ma perché questo delitto? Celia Austin si può spiegare, ma Patrizia Lane?»

«Questo» concluse Poirot «è quanto dovremo scoprire.»

«Era un pezzo che non ci si vedeva» disse il vecchio signor Endicott a Hercule Poirot. «È stato molto gentile a farmi visita.»

«Non molto in verità» si giustificò Poirot. «È una visita interessata.»

«Be', sono in debito verso di lei. Lo sa.»

«In realtà sono sorpreso di trovarla ancora al lavoro. Pensavo che si fosse ritirato ormai.»

Il vecchio avvocato sorrise. Il suo studio era uno dei più antichi e accreditati.

«Seguo ancora gli affari di qualche vecchio amico o cliente.»

«Sir Arthur Stanley era un suo amico o cliente, no?»

«Sì. Siamo stati suoi consulenti fin da quando era un giovanotto. Uomo brillante, Poirot... un cervello fine.»

«Hanno annunciato la morte di Sir Stanley ieri sera per radio.»

«Sì. Venerdì ci saranno i funerali.»

«Lady Stanley morì qualche anno fa?»

«Circa due anni e mezzo fa.»

Sotto due folte sopracciglia, occhi acuti scrutarono Poirot.

«Di che morì?»

L'avvocato rispose, pronto: «Per un'eccessiva dose di sonnifero. Medinal mi pare.»

«Ci fu un'inchiesta?»

«Sì. Il verdetto fu che lo ingerì accidentalmente.»

«Era vero?»

L'avvocato rimase in silenzio per un momento.

«Non dubito che lei avrà delle buone ragioni per farmi questa domanda. Il medinal è una droga piuttosto pericolosa perché non lascia gran margine fra la dose normale e quella letale. Se il paziente, intontito, ne prende una seconda dose, non ricordandosi più della prima, l'effetto può essere fatale.»

«E andò così?»

«Presumibilmente. Pare che fosse da escludere il caso di un suicidio.»

«Nessun altro sospetto?»

«Il marito testimoniò che era già capitato che la donna, stordita, chiedesse una seconda dose di sonnifero.»

«Mentiva?»

«Davvero, Poirot, la sua domanda è offensiva. Come può supporre, per un minuto, che dovrei saperlo?»

Poirot sorrise. La sfuriata non lo impressionò.

«Suppongo che lei sappia molte cose. Ma per ora non voglio metterla in imbarazzo. Le chiederò, invece, un'opinione. Secondo lei, era, Arthur Stanley, il tipo d'uomo capace di liberarsi della moglie se avesse desiderato sposare un'altra donna?»

Il signor Endicott fece un balzo dalla sedia come se una vespa lo avesse punto.

«Assurdo» esclamò, irato. «Assolutamente assurdo. Non c'era nessun'altra donna e Stanley era devoto a sua moglie.»

«Sì» disse Poirot. «Lo pensavo. E ora... vengo allo scopo della mia visita. Suppongo che voi siate gli esecutori testamentari di Arthur Stanley.»

«Infatti.»

«Stanley aveva un figlio col quale era in rotta fin dalla morte della moglie. Il figlio aveva abbandonato la casa, non solo, ma aveva pure cambiato nome.»

«Questo non lo sapevo. Come si fa chiamare, ora?»

«Glielo dirò a suo tempo. Prima farò una supposizione. Se indovino, forse vorrà ammetterlo. Io credo che Arthur Stanley le abbia consegnato una lettera sigillata con la disposizione di aprirla in determinate circostanze, o dopo la sua morte.»

«Perbacco, Poirot. Come diavolo fa a sapere certe cose?»

«Dunque ho indovinato. Credo che la lettera contenesse un'alternativa. O doveva essere distrutta, oppure lei avrebbe dovuto intraprendere una certa azione.»

L'altro rimase silenzioso.

«Bon Dieu!» fece Poirot, allarmato. «Non l'avrà già distrutta...»

Tirò un sospiro quando vide l'avvocato fare cenno di no con la testa.

«Non ancora. Devo arrivare all'assoluta certezza. Si tratta di cosa estremamente delicata e confidenziale» disse, serio, Endicott «e perfino con lei, Poirot...»

«E se le dimostro che parlando servirà a una buona causa?»

«Questo dipende da lei. Non riesco a concepire che lei possa sapere qualcosa che abbia attinenza con questa faccenda.»

«Infatti non so... devo immaginare.»

«Non è facile» ribatté il signor Endicott.

«Allora le dirò la mia idea. Le istruzioni che ha avuto sono queste: dandosi il caso che Sir Arthur muoia, lei deve rintracciare il figlio, accertarsi dove e come viva, e soprattutto se non sia immischiato in attività criminali.»

Questa volta la calma sicurezza del signor Endicott sembrò scossa.

«Poiché ha l'aria di conoscere i fatti a menadito, disse, «le dirò quanto vuole sapere. Cos'ha combinato quel diavolo di ragazzo?»

«Le cose devono essere andate così: Nigel lasciò la casa e cambiò nome facendo circolare la voce che, quella del nome, era stata la condizione dalla quale dipendeva un lascito. In seguito s'imbatté in certa gente che contrabbandava droghe e preziosi. A introdurlo nell'affare penso sia stata una giovane donna di nome Valeria Hobhouse. Lei e Nigel dirigevano l'impresa. Una piccola impresa privata, congegnata molto abilmente, che aveva come innocenti complici degli studenti in buona fede. Andò tutto bene fin quando capitò l'imprevisto. Un agente di polizia si recò, per alcune indagini, all'albergo degli studenti dove alloggiava Nigel. È facile capire come costui fosse preso dal panico pensando che la polizia cercasse lui. Allora rimosse delle lampade per far buio, fece sparire uno zaino per timore che nel doppio fondo trovassero traccia di stupefacenti.

«La sua paura, tuttavia, era infondata... la polizia era venuta per un'altra ragione. Capitò però che una ragazza, ospite anche lei dell'albergo, vedesse Nigel distruggere lo zaino. Questo non segnò subito la sua condanna a morte. Anzi, lui e la sua complice, escogitarono un piano per indurre la ragazza in questione a commettere delle azioni sciocche, così da renderla invisibile agli altri. Ma andarono troppo in là col gioco. Io fui interpellato e consigliai di chiamare la polizia. La ragazza allora confessò. Ma, naturalmente, confessò soltanto i suoi misfatti. Poi andò da Nigel a sollecitarlo perché, a sua volta, ammettesse di aver distrutto lo zaino. Naturalmente né Nigel, né la sua socia furono dell'avviso, perché c'era pericolo che il loro piano venisse a galla. Quella disgraziata figliola, inoltre, era venuta incidentalmente a conoscere le vere generalità di Nigel. E sapeva anche che Valeria Hobhouse, in una occasione almeno, s'era recata all'estero con un passaporto falso. Quindi,

sapeva troppo. La sera seguente Nigel le diede un appuntamento fuori. Le offrì un caffè, o una bibita con dentro della morfina. La ragazza morì durante la notte, ma le cose erano state disposte in modo da simulare un suicidio.»

Il signor Endicott si agitò sulla sedia.

«Ma non è tutto» proseguì Poirot. «La proprietaria dell'albergo morì poco dopo in circostanze sospette. E finalmente l'ultimo crimine, e il più spietato: l'uccisione di Patrizia Lane. Una ragazza devota a Nigel e alla quale lui stesso era attaccato. S'era trovata involontariamente immischiata nelle sue beghe e in più desiderava che lui si riconciliasse col padre, prima che questi morisse. S'era ostinata a voler scrivere a Sir Arthur e questo l'ha perduta. Penso che lei sia in grado di spiegarmi perché Nigel considerava la cosa tanto fatale.»

Il signor Endicott si alzò, si diresse a una cassaforte, l'aprì, e tornò con una lunga busta. Ne trasse due fogli che porse a Poirot.

*Caro Endicott*

*Aprirà questa lettera dopo la mia morte. La prego di rintracciare mio figlio e di accertarsi che non si sia macchiato di cattive azioni.*

*I fatti che le dirò, sono il solo a conoscerli. Nigel è stato sempre un figlio cattivo. Per due volte ha falsificato la mia firma su un assegno. In entrambe le occasioni riconobbi la firma come mia, ma lo avvertii che non lo avrei più fatto. La terza volta falsificò la firma di sua madre. La pregò di non dirmelo, ma lei si rifiutò. Fu allora che, fingendo di darle il solito sonnifero, gliene somministrò una dose eccessiva. Prima che avesse il tempo di farle effetto, tuttavia, era venuta nella mia camera a raccontarmi tutto. Quando, al mattino dopo, la trovammo morta, io sapevo chi l'aveva uccisa.*

*Accusai Nigel e gli dissi che intendevo denunciarlo. Mi supplicò disperatamente. Che avrebbe fatto, Endicott? Non nutro illusioni su mio figlio, lo conosco per quello che è. Un essere pericoloso, senza coscienza né pietà. Non avevo motivo di salvarlo. Ma fu il pensiero della mia amata moglie a trattenermi. Lei avrebbe voluto risparmiare a suo figlio il patibolo. Lei avrebbe rabbrivito, come io rabbrivisco, all'idea di trascinare il nostro nome nel fango. Ma ci fu un'altra considerazione. Io credo fermamente che, assassino una volta, assassino sempre. Allora feci un patto con mio figlio.*

*Doveva rilasciarmi una confessione scritta del suo delitto e lasciare la mia casa per non più tornarvi; ma rifarsi una vita doveva. Volevo dargli ancora una possibilità. Il denaro di sua madre gli spettava per diritto. Aveva una buona educazione. Era nelle condizioni più favorevoli per cambiare.*

*Ma, se si fosse reso colpevole di una qualunque azione criminale, la confessione in mia mano sarebbe passata alla polizia.*

*Lei è il mio più vecchio amico. So che le chiedo molto ma, la prego, lo faccia in nome di quella morta che fu anche sua amica. Trovi Nigel. Se ha agito onestamente, distrugga questa lettera e la confessione qui acclusa. Altrimenti... che giustizia sia fatta.*

*Il suo affezionato amico*

*Arthur Stanley*

«Ah!» Poirot trasse un profondo sospiro.

Aprì il foglio allegato.

*Confesso di aver avvelenato mia madre con una dose troppo forte di medinal, il 18 Novembre 195...*

*Nigel Stanley*

«Lei conosce bene la sua posizione, signorina Hobhouse.»

«Sì, lo so. Quello che dirò potrà essere usato contro di me. Sono imputata di contrabbando, e su questo non ho alcuna speranza di cavarmela. Ciò significa un lungo periodo di detenzione. In più verrò accusata di complicità in omicidio.»

«La buona volontà dimostrata nel voler deporre, può esserle d'aiuto. Con questo non prometto...»

«Non so neanche se m'importa. Fra farla finita o languire lunghi anni in prigione... Comunque ci tengo a dichiarare che io non sono una assassina. Posso anche essere quella che lei chiama una complice, ma non ho mai inteso, né voluto uccidere. Celia conosceva troppe cose, è vero, ma io, con lei, avrei sempre trovato modo di cavarmela. Nigel non me ne diede il tempo. L'invitò fuori e le mise la morfina nel caffè (quella morfina che aveva fatto finta di distruggere). Dopo preparò la messa in scena del biglietto e della boccetta vicino al suo letto. A me disse tutto a cose fatte, e io, data la posizione in cui mi trovavo, fui costretta a tacere. Sebbene lui l'abbia negato, la stessa cosa dev'essere successa con la signora Nick. Aveva scoperto che beveva e che non c'era più da fidarsene. Trovò modo d'incontrarla fuori e l'avvelenò. Poi è stata la volta di Pat: venne in camera mia a raccontarmi cos'era successo e mi disse quello che dovevo fare per procurare a me e a lui un alibi inconfutabile. Ormai ero dentro fino al collo e non avevo scelta. Se non m'aveste pizzicato credo che avrei preso il largo, ma oramai quello che m'importa è avere la sicurezza che quel mostruoso demonio venga impiccato.»

L'ispettore Sharpe emise un profondo sospiro.

«Non sono sicuro di capire, bene...» cominciò.

La ragazza lo interruppe. «Non ce n'è bisogno. Ho le mie ragioni.»

Poirot le parlò, gentilmente. «La signora Nicoletis... era sua madre, vero?»

Si udì la ragazza trattenere il respiro. «Sì» disse poi. «Era mia madre.»

## 1.

Akibombo seguiva, senza troppo capire, la conversazione che si svolgeva fra Sally Finch e Len Bateson.

«Credi» domandava Sally «che Nigel intendesse far cadere i sospetti su me o su te, con quei capelli?»

«Su tutt'e due, penso» replicò Bateson. «Io credo che li abbia presi dalla mia spazzola.»

«Prego. Io non capire» disse Akibombo. «Fu Nigel, allora, che scavalcò il balcone?»

«Certo. Quello è come un gatto.»

«Chiedo scusa per mio sospetto.»

«Scusato» lo rassicurò Len.

«In realtà sei stato di grande aiuto» fece Sally «con tutto il tuo rimuginare su l'acido borico.»

«Dovevamo capirlo, fin da principio che Nigel era un anormale.»

«A dir la verità, Nigel mi dava sempre i brividi... ora capisco perché. Ti rendi conto che se suo padre non fosse stato così sentimentale, tre persone non sarebbero morte?»

Len Bateson aveva un'aria depressa. «Fra una settimana tornerai in America» le disse.

«Posso tornare indietro» replicò lei. «Oppure potresti venire a fare un corso laggiù.»

«A che scopo?»

«Akibombo» chiese Sally. «Ti piacerebbe fare da testimonio alle nozze?»

«Cos'è testimonio, prego?»

«Ecco, Len, per esempio, ti dà un anello. Poi tu e lui andate in chiesa vestiti a festa. E al momento giusto lui ti chiede l'anello e me lo mette al dito.»

«Vuoi dire che tu e Len vi sposerete?»

«L'idea è quella.»

«Oh, Sally!» esclamò Len. «Ma tu non sai... di mio padre.»

«Certo che so. Ebbene? Molta gente ha il padre pazzo.»

## 2.

Poirot firmò l'ultima lettera che la segretaria gli aveva dato.

«Très bien» approvò, serio. «Non un errore.»

La signorina Lemon si adontò. «Non credo di fare spesso errori!»

«Spesso no. Ma è capitato. A proposito, come sta sua sorella?»

«Sta pensando di fare una crociera nei Paesi del nord.»

«Ah!» Poirot rifletteva, chiedendosi se... una crociera...

*L'orologio batté l'una.*

*Ma quando il pendolo l'ora scandì*

*Il topo se ne fuggì*

Hickory dickory do. declamò Hercule Poirot.

«Diceva, signor Poirot?»

«Nulla» fece lui.

## *Postfazione.*

Prima di tutto alcune spiegazioni sul capitolo X. Il riferimento che ne ho fatto nella prefazione riguarda la capacità di Nigel Chapman a maneggiare i veleni. Agatha Christie astutamente evita di esprimere a Poirot qualsiasi commento. È infatti l'ispettore Sharpe che conduce l'interrogatorio.

Quando quest'ultimo asserisce che Nigel è un irresponsabile, la cosa scivola via come se fosse una battuta. Agatha Christie tuttavia prendeva molto sul serio tale capacità (la sua conoscenza dei veleni era considerevole e lei stessa conobbe momenti di angoscia quando seppe che un vero assassino si era servito del veleno che lei aveva descritto in uno dei suoi libri). Se associamo il fatto che Nigel ha espresso l'opinione che il crimine è una "forma d'arte creativa" e che i veri criminali sono in realtà "i poliziotti che scelgono di fare quel mestiere spinti dal loro segreto sadismo", al profondo rispetto che l'autrice nutre verso la legge e l'ordine, allora guarderemo a Nigel Chapman come al sospettabile numero uno.

La trama è abilmente disseminata di tanti piccoli indizi. Uno lo troviamo nel capitolo V quando Celia, a proposito della sciarpa di Valeria Hobhouse fatta a pezzi, dice: «Quello era diverso... A Valeria non importava nulla.» L'osservazione è casuale e potrebbe anche non richiamare la nostra attenzione, implica però che Valeria sapeva della sciarpa. Il furto dello zaino a prima vista farebbe credere che il ladro si aspettava di trovarvi qualcosa nascosto; la sparizione delle lampadine, comprese quelle di scorta, starebbe a indicare che qualcuno non voleva essere riconosciuto. Quando avremo capito che gli zaini servivano come mezzi d'occultamento, basterà collegare questo fatto alle turbe della signora Nicoletis e al fatto che gli studenti in genere viaggiano spesso per comprendere che ci troviamo davanti a un traffico di droga...

L'importante è mettere al posto giusto le tessere del mosaico. Se lo faremo con esattezza, la soluzione sarà facile. Se, invece, ci sfuggirà il significato di qualche pezzo, allora il problema ci sembrerà insolubile.

Un cenno storico che ci sembra importante. Alla fine del racconto, Valeria dice che spera di "vedere impiccato quel mostruoso demonio". Siamo nel 1955. Tre anni dopo, le sue speranze sarebbero andate deluse perché la pena di morte in Inghilterra venne soppressa e non è stata più ripristinata.

Julian Symons